QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

23

Borghesia e aristocrazia a Genova nell'Ottocento: immobilismo o innovazione?

a cura di
Stefano Gardini

GENOVA
Società Ligure di Storia Patria
Palazzo Ducale
2026

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

23

Collana diretta da Andrea Zanini

Borghesia e aristocrazia a Genova nell'Ottocento: immobilismo o innovazione?

a cura di
Stefano Gardini

GENOVA 2026

Il presente volume raccoglie gli atti del Convegno organizzato congiuntamente dalla Accademia Ligure di Scienze e Lettere e dalla Società Ligure di Storia Patria il 22 ottobre 2025 nell'ambito delle iniziative per Genova '800.

INDICE

Prefazione pag. 7

Raffaella Ponte, *La Genova dell'Ottocento tra persistenza e mutamento* » 9

Roberto Tolaini, *Adattarsi al cambiamento. La nobiltà genovese alla prova della modernizzazione economica ottocentesca* » 41

Franco Arato, *Cultura e letteratura a Genova in età Mazziniana* » 75

Piero Boccardo, *Maria Brignole-Sale de Ferrari nella storia del suo tempo* » 93

Maria Stella Rollandi, Élites *culturali e scientifiche nella Genova ottocentesca* » 117

Prefazione

Nel 2025 il Comune di Genova ha promosso un ricca offerta di iniziative culturali dedicate alla riscoperta dell'Ottocento: un denso programma volto ad approfondire e divulgare le trasformazioni storiche, artistiche, sociali e culturali del XIX secolo, valorizzando il ruolo della città nel contesto risorgimentale e nei percorsi di modernizzazione. La Società Ligure di Storia Patria e l'Accademia Ligure di Scienze e Lettere non potevano lasciar cadere l'occasione nel silenzio e insieme hanno organizzato la giornata di studi *Borghesia e aristocrazia a Genova nell'Ottocento: immobilismo o innovazione?*, tenutasi il 22 ottobre 2025, di cui qui si pubblicano gli atti.

Dal nostro punto di vista raccontare l'Ottocento genovese significa misurarsi con un secolo di profonde discontinuità e di altrettanto significative persistenze. Per Genova, città già capitale di una repubblica aristocratica e centro finanziario di rilievo europeo, l'età che si apre con la fine dell'antico regime e attraversa Rivoluzione, Impero, Restaurazione e Unità nazionale rappresenta un banco di prova decisivo: un tempo di ridefinizione delle proprie forme politiche, economiche, sociali e culturali. I saggi raccolti in questo volume propongono una lettura corale di tale processo, mettendo al centro il ruolo delle *élites* e il modo in cui esse seppero, o non seppero, adattarsi al mutamento.

Il percorso si apre con l'analisi di Raffaella Ponte, che colloca l'Ottocento genovese nel solco di una lunga transizione avviata nel 1797. Il passaggio dalla Repubblica aristocratica alla Repubblica democratica, l'annessione all'Impero napoleonico e infine l'inclusione nel Regno di Sardegna non segnano soltanto cesure istituzionali, ma incidono in profondità sulle strutture amministrative, fiscali e sociali. L'autrice invita a superare letture mitografiche – ancora radicate nel senso comune – e a considerare la complessità di una città oscillante tra municipalismo, diffidenza verso il nuovo assetto sabaudo e progressiva integrazione nei circuiti nazionali. A questa prospettiva si collega il contributo di Roberto Tolaini, dedicato alla nobiltà genovese nell'età della modernizzazione: lungi dall'essere un ceto residuale, l'antico patriziato mostra capacità di adattamento e di riorganizzazione patrimoniale che ne consentono la sopravvivenza e, in alcuni casi, un rinnovato protagonismo. Attraverso l'analisi delle strategie d'investimento e delle

relazioni con la nuova borghesia imprenditoriale e finanziaria, il saggio mette in discussione l'idea di un declino lineare dell'aristocrazia, restituendo l'immagine di una compagine articolata, capace di ridefinire il proprio ruolo nel capitalismo ottocentesco. Il piano politico ed economico si intreccia, nel contributo di Franco Arato, con quello culturale e letterario. L'età mazziniana, pur segnata dall'esilio del suo protagonista, lascia a Genova un'impronta profonda: nei salotti, nelle riviste, nei circoli giovanili, nelle tensioni tra giansenismo, romanticismo e nuova coscienza nazionale. La città appare come uno spazio attraversato da fermenti contraddittori, dove l'eredità settecentesca convive con aspirazioni rivoluzionarie e con un diffuso bisogno di educazione civile. La cultura diviene così un terreno privilegiato di costruzione dell'identità politica. Quasi agli antipodi di Mazzini, Maria Brignole-Sale de Ferrari, al centro del saggio di Piero Boccardo, è una figura a suo modo emblematica della dimensione transnazionale di Genova è. Attraverso la sua vicenda biografica emerge il profilo di una donna aristocratica capace di interpretare il proprio tempo con uno sguardo al contempo internazionale e localistico: la sua azione filantropica e il suo ruolo nei circuiti diplomatici e culturali europei testimoniano come una parte dell'aristocrazia genovese abbia saputo trasformare tradizione e prestigio in strumenti di intervento moderno, contribuendo alla costruzione di un patrimonio civico destinato a segnare a lungo il volto della città. Il volume si chiude con il saggio di Maria Stella Rollandi, che amplia la prospettiva concentrandosi sulle *élites* culturali e scientifiche. L'Ottocento genovese non segna solo l'avvio dello sviluppo industriale, ma anche quello della fondazione di società scientifiche, musei civici, scuole tecniche e istituti superiori: si delinea una classe dirigente che individua nell'istruzione, nella ricerca e nella divulgazione strumenti decisivi di progresso. Il concetto stesso di *élite* resta così ridefinito non come semplice gruppo di potere, ma come comunità attiva capace di orientare processi culturali e sociali di lunga durata.

Nel loro insieme, questi contributi compongono un affresco sfaccettato ma coerente, nel quale persistenze e mutamenti non si escludono, ma convivono. Ne emerge l'immagine di una città che, pur attraversata da tensioni e contraddizioni, ha saputo trovare nel proprio tessuto sociale le energie per affrontare la modernità.

Stefano Gardini, Mario Pestarino

BY 2.5 IT

Quaderni della Società Ligure di Storia Patria 23, 2026
ISBN 979-12-81845-28-2 (a stampa) / 979-12-81845-29-9 (digitale)
ISSN 2421-2741 (a stampa) / 2464-9767 (digitale)
DOI 10.5281/zenodo.21648168

La Genova dell'Ottocento tra persistenza e mutamento

Raffaella Ponte
raffiponte@gmail.com

Il nostro secolo […] è uscito nel mondo in una maniera molto bizzarra […]. Infatti egli capovolse tutti i sistemi, tutti i ragionamenti che affaticavano i cervelli da cinquant'anni prima; e cogli stessi uomini si è messo in capo di raggiungere scopi perfettamente contrari.

Ippolito Nievo, *Le confessioni di un Italiano*, cap. XVIII [1].

1. *Premessa*

Sintetizzare la storia di Genova nell'Ottocento è impresa non facile, a fronte delle tante e diverse fasi che l'hanno caratterizzata, in un secolo che – come ha scritto Ippolito Nievo – "capovolse tutti i sistemi".

Un percorso complesso, che affonda tenacemente e a lungo le sue radici nell'antico regime, nonostante il passaggio da Repubblica aristocratica a democratica, sfociata poi nell'annessione all'Impero francese. Alla caduta di Napoleone, la breve illusione del ritorno alle istituzioni repubblicane prerivoluzionarie è ben presto cancellata dal Congresso di Vienna. Da qui ha inizio un percorso non lineare – tra condizionamenti internazionali, persistente immobilismo e improvvise accelerazioni –, che nei decenni postunitari conduce Genova ai vertici del panorama industriale del regno, anche grazie alle politiche avviate nel decennio cavouriano. Quella che si appresta a diventare una delle zone più sviluppate del paese vede la nascita del movimento operaio, modello per le future conquiste del mondo del lavoro. Il primo a dar voce alle classi lavoratrici è il partito mazziniano, già a partire dagli anni Quaranta del secolo [2].

Una storia attraversata da un ostinato e diffuso municipalismo, coniugato con una forte avversione ai Savoia, trasversalmente diffuso tra le diverse componenti della società (nobili e borghesi, democratici e codini), e del quale

---

[1] NIEVO 2011, p. 792 (prima edizione con il titolo *Le confessioni di un ottuagenario*, Firenze 1867). Nel capitolo XVIII si fa riferimento all'assedio di Genova tra aprile e maggio del 1800.

[2] MONTALE 1960.

si avverte l'eco ancora oggi nella narrazione contemporanea, grazie a miti storiografici che godono tuttora di ampio credito tra i non addetti ai lavori. Per questo è di fondamentale importanza far conoscere gli studi dei tanti storici – genovesi e liguri in particolare – che nelle rispettive specializzazioni e con rigore scientifico hanno evidenziato una realtà ben più complessa, gravida di elementi contraddittori. Tra i primi Giovanni Assereto [3], il quale insieme agli storici economici [4] ha messo in luce gli atteggiamenti immobilisti e di costante chiusura della classe dirigente – in particolare l'aristocrazia, ma non solo – caratterizzata da mancanza di iniziativa e dal rifiuto aprioristico di tutto ciò che il nuovo corso poteva offrire in termini di opportunità e sviluppo. Emblematico per Assereto il caso dell'annessione al Regno di Sardegna, che avrebbe potuto consentire maggiori possibilità di crescita, qualora i genovesi avessero voluto assumersene il rischio, collaborando [5]. Un atteggiamento di chiusura al nuovo, sommato a uno sterile antipiemontesismo, che Bianca Montale ha rilevato non essere esclusivo dei ceti dirigenti ma connotare anche una vasta parte della nascente opinione pubblica, almeno fino a tutti gli anni Quaranta del secolo [6]. Giudizio esteso da Elisabetta Tonizzi anche al decennio successivo, nonostante l'attenzione riservata a Genova nell'ambito delle politiche di sviluppo avviate da Camillo Benso di Cavour [7]. Unanimi le riserve avanzate dalle due storiche circa l'attribuzione della definizione di "Genova, città mazziniana", almeno fino a tutti gli anni Quaranta del secolo, quando inizia ad essere attiva una nuova generazione di mazziniani.

2. *Tre lustri di storia genovese (1797-1815) nell'interpretazione di Felice Guascone*

Uno dei primi responsabili della mitopoiesi genovese è senza dubbio Felice Guascone (Genova, 1749-1830) [8], l'artista che, in una originale serie di dipinti conservati all'Istituto Mazziniano, ha ripercorso la storia di Genova, dapprima con le immagini gioiose del popolo, che saluta l'avvento

---

[3] ASSERETO 1994.

[4] DORIA 1990; DORIA 2007; FELLONI 1998a; ROLLANDI 2003; ROLLANDI 2024.

[5] *Genova e Torino* 2015.

[6] MONTALE 1999.

[7] TONIZZI 2007a; TONIZZI 2007b; TONIZZI 2013.

[8] GARDINI 2009, p. 133.

della libertà alla caduta della Repubblica aristocratica, fino all'arrivo dei Savoia, con le scene di tristezza e di tragica miseria che accolgono il Re di Sardegna Vittorio Emanuele I [9].

Il pittore, fattosi cronista, descrive nelle sue tele le diverse fasi politiche, senza nascondere le proprie simpatie per il nuovo corso rivoluzionario, non rinunciando a sottolinearne le contraddizioni e a denunciarne le ingiustizie, con l'eccezione di Napoleone, raffigurato nelle vesti di liberatore e portatore di progresso. Più severa la narrazione per immagini che riserva alle potenze che lo hanno sconfitto, ree di aver ceduto la Liguria al Piemonte, anziché ripristinare il governo repubblicano, in palese contraddizione con il dichiarato principio di restaurazione degli antichi regimi.

Tra le tele che più hanno contribuito all'affermazione di miti di lunga durata, emerge quella intitolata *La Liguria nel 1814*, con in primo piano una donna, personificazione della Liguria, sorvegliata da due soldati inglesi, nell'atto di puntare il dito contro i rappresentanti delle potenze straniere che stanno decidendo le sorti di Genova, seduti attorno a un tavolo ricoperto di monete d'oro; in primo piano Vittorio Emanuele I e Lord Bentinck, a significare che l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna altro non fosse che il frutto di una transazione commerciale tra gli Inglesi e i Savoia. Il secondo dipinto – intitolato *Entrata di Vittorio Emanuele I a Genova dopo l'annessione della Liguria al Piemonte 8 febbraio 1815* – ritrae la carrozza reale seguita dal corteo dei rappresentanti del nuovo ordine assoluto: re, militari e clero. In primo piano le condizioni miserevoli nelle quali vive il popolo, rese ancor più evidenti dalla figura del frate, intento a impartire l'estrema unzione a una vittima della denutrizione.

3. *Tra Rivoluzione e Impero (1797-1814)*

La tela con le scene di tristezza all'arrivo di Vittorio Emanuele I a Genova ben rappresenta il sentire diffuso tra i ceti dirigenti che, all'indomani della temperie napoleonica, sperano in un ritorno all'antica repubblica. Tuttavia, aristocratici, finanzieri, banchieri, armatori, e imprenditori sembrano ricordare soltanto i fasti del passato anziché le ragioni concrete che hanno determinato il crollo del sistema, dopo una lunga agonia [10]. La caduta della Repubblica ari-

[9] MORABITO 1987, pp. 103-120.

[10] BITOSSI 1995.

stocratica, infatti, è avvenuta sull'onda dell'inarrestabile offensiva lanciata dalle armate francesi al comando del giovane Napoleone Bonaparte, durante la campagna d'Italia avviata nella primavera del 1796 [11]. Non si è trattato, pertanto, di una rivoluzione borghese, avviata dall'interno, perché a Genova l'opposizione non ne aveva la forza numerica. Leggermente diversa la situazione nei territori occidentali della regione – da Oneglia a Savona – nei quali la penetrazione delle armate francesi e la presenza di giacobini immigrati da altre parti della penisola avevano fatto proseliti, sebbene fosse ben presto risultato palese come i soldati francesi avessero portato più saccheggi, violenze e fame che *liberté*, *egalité*, *fraternité*. A Genova i cosiddetti giacobini sono perlopiù intellettuali o appartenenti al mondo delle professioni tecnico-scientifiche, con qualche esponente della nobiltà minore, priva di posizioni di governo in antico regime. Del tutto assente è il popolo, tradizionalmente fedele alla Chiesa e all'impianto paternalistico delle istituzioni, che davano pane e lavoro, sia pure ai limiti della sussistenza. Ciò nonostante, il nuovo corso rivoluzionario è inaugurato con il rogo del *Liber nobilitatis* – o libro d'oro della nobiltà – e con furia iconoclasta verso i simboli del potere e dei suoi rappresentanti, ma anche da spettacolari festeggiamenti pubblici, con tanto di corteo e ballo in piazza, e la creazione di apparati effimeri e di carri allegorici [12]. Ben presto – come di solito avviene – gli entusiasmi si affievoliscono e il nuovo corso democratico scende a compromessi e nella Costituzione entrata in vigore il 2 dicembre 1797, tra i principi fondamentali [13] proclamati all'indomani della caduta dell'*ancien régime*, non trova posto la libertà di culto e di coscienza, eliminata in seguito alle violente ribellioni contadine e popolari all'insegna del motto dei "Viva Maria", peraltro duramente represse dai Francesi [14].

La Repubblica ligure, tuttavia, riesce a sopravvivere più a lungo delle altre cosiddette repubbliche sorelle, resistendo fino al giugno 1805; la sua travagliata esistenza è puntellata da aggiustamenti istituzionali in senso sempre meno democratico già a partire dalla fine del secolo ma, ciò nonostante, rappresenta una fase nuova, connotata anche da un vivace dibattito

---

[11] GRENDI 1964; TONIZZI 2013, p.14.

[12] MILAN 2002; p. 98, TONIZZI 2013, p. 15.

[13] Abolizione dei privilegi di nascita, in favore di una partecipazione attiva e maggioritaria degli esponenti delle professioni, dei proprietari e degli intellettuali, espropriazione dei beni ecclesiastici, libertà di coscienza e di culto.

[14] ASSERETO 1999, pp. 263-289.

culturale [15], reso possibile grazie al proliferare di giornali (30 per la precisione) [16]. Tuttavia, questa libertà, anche di dissentire, viene ben presto conculcata dalla Repubblica ligure a partire dal 1801, tanto che alla vigilia dell'annessione all'Impero francese i giornali vengono via via soppressi, ad eccezione di due fogli ufficiali, il « Monitore ligure » e la « Gazzetta ».

Dal punto di vista del potere, l'abolizione dei privilegi di nascita consente un parziale ricambio della classe dirigente, che si consolida in un gruppo coeso, all'insegna del binomio "mutamento e continuità", dove trovano spazio gli esponenti della borghesia mercantile, della finanza, della società colta, ma anche elementi progressisti del patriziato. È questa stessa compagine, nelle cui mani è ben stretto il potere economico, a guardare con favore all'annessione all'Impero, nell'illusione che si profili all'orizzonte un periodo di pace foriero di affari e arricchimento. Ma, quando nel giugno del 1805 Napoleone assoggetta Genova e la Liguria, le sue mire espansionistiche si dimostrano ben presto tutt'altro che favorevoli alla crescita economica. Ciò nonostante, il periodo dell'annessione all'Impero non sarà del tutto negativo sul lungo periodo; le rapide modernizzazioni imposte e i conseguenti nuovi ordinamenti esplicheranno i loro effetti più concreti e positivi a distanza [17], soprattutto grazie ai nuovi quadri dell'amministrazione – funzionari, tecnici e ufficiali –, che verranno successivamente inglobati nell'organizzazione sabauda.

In breve, le principali novità introdotte in età napoleonica: adozione dei codici (Codice civile del 1804; Codice di commercio del 1807) e dell'ordinamento giudiziario francese; riorganizzazione amministrativa e territoriale, con Dipartimenti e Prefetture, queste ultime a rappresentare l'autorità governativa centrale e con potere di controllo su tutte le attività, comprese quelle finanziarie. A livello comunale [18] nuovi compiti vengono attribuiti alle amministrazioni: la redazione di bilanci preventivi e consuntivi, il censimento della popolazione [19] e la tenuta dello stato civile (principalmente allo scopo di dare corso alla coscrizione militare obbligatoria), i controlli di igiene e sanità e di polizia, gli alloggiamenti dei militari presenti in città, circa 7.000 nell'intero

---

[15] Rodda, Tongiorgi 2025.

[16] Beccaria 1994.

[17] Levra 2000, pp. XXI-CLX; Marini 2022.

[18] Mazzanti Pepe 1998.

[19] Al 1808 risale il primo Censimento della popolazione, anch'esso redatto in francese, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Genova: Ponte 2000, p. 14.

Dipartimento, di cui più della metà nella sola circoscrizione amministrativa (*arrondissement*) di Genova. Per la prima volta trovano applicazione i criteri della fiscalità moderna, che sostituisce la miriade di imposizioni indirette tipiche dell'antico regime. L'introduzione dell'imposizione fiscale sugli immobili è possibile grazie all'istituzione del Catasto, che a Genova, diversamente da Torino, mantiene la suddivisione della città in "sestieri" [20]. Il francese diventa la lingua ufficiale dell'amministrazione pubblica, con tutte le difficoltà che ne derivano, come pure stentato e difficile è il passaggio al sistema metrico decimale, altra novità importante che va ad incidere pesantemente sui commerci e sulla vita delle persone, soprattutto quelle meno istruite [21].

Particolare attenzione viene dedicata alle professioni liberali, con medici, avvocati, ingegneri e architetti chiamati ad assumere ruoli di responsabilità. È altrettanto riconosciuta l'importanza delle professioni degli affari e dei commerci, con l'istituzione della Camera di Commercio nel 1805 (che sarà poi mantenuta dai Savoia), l'attivazione dei Tribunali di commercio già esistenti nell'impero e la riapertura del Porto franco. Tutto ciò, tuttavia, non sortisce gli effetti desiderati, soprattutto a causa dell'arretratezza delle infrastrutture manifatturiere, fatta eccezione per la produzione della seta, favorita dall'allargamento dei confini doganali. I traffici marittimi languono anche a causa del blocco continentale (1806-1807), con l'eccezione della cantieristica navale da guerra. Nonostante i progetti [22] la situazione non progredisce, per le condizioni del porto e delle sue infrastrutture, che necessiterebbero di forti investimenti per opere di ampliamento a oriente, di nuovi magazzini e approdi, ma anche di interventi per aumentare la profondità dei fondali.

Dal punto di vista demografico il bilancio dell'esperienza napoleonica è decisamente negativo: dagli 82.312 abitanti degli inizi si passa ai 73.854 della fine [23]. Tra le cause, non solo la mortalità ma anche l'esodo migratorio indotto da pressione fiscale, coscrizione obbligatoria e riduzione delle opportunità di lavoro. Il peggioramento delle condizioni economiche colpisce tutte le classi. I ceti benestanti riducono il personale di servizio, i salariati sperimentano gli effetti della liberalizzazione, seguita all'abolizione delle

---

[20] POLEGGI, STEFANI 1987.

[21] PONTE 2002; PONTE 2004, pp. 220-224.

[22] Tra i quali lo spostamento dell'Arsenale militare a Spezia – non condotto a termine – per fare posto alla logistica commerciale: TONIZZI 2013, pp. 35-36.

[23] FELLONI 1998b.

corporazioni attuata dalla Repubblica democratica[24]. Per porre rimedio alla carenza di lavoro e, ovviamente, scongiurare disordini, vengono avviati numerosi lavori pubblici. In prima istanza si procede alla costruzione di strade, il cui panorama a Genova e in Liguria è davvero desolante: in direzione della pianura si avviano i lavori per l'apertura della strada dei Giovi (fino ad allora esisteva solo il passaggio attraverso il valico della Bocchetta, tramite una strada poco più che una mulattiera), mentre per quanto attiene alle Riviere si progetta il potenziamento delle comunicazioni litoranee verso la Francia e la Toscana; lavori solo parzialmente attuati in età napoleonica, ma poi ripresi e portati a termine dai Savoia. Lo stesso vale per i tentativi di miglioramento della viabilità cittadina, che troverà ostacoli anche in età sabauda, principalmente per quanto riguarda l'attraversamento del fitto reticolo degli edifici della città, per l'opposizione dei proprietari di immobili, che non consente di porre mano ai necessari abbattimenti[25]. Anche il progettato potenziamento della cinta muraria e dei forti verrà ripreso dai Savoia, che avvedutamente impiegheranno gli stessi tecnici – ingegneri, architetti, cartografi – formatisi in età napoleonica.

Importanti novità sul fronte dell'educazione, già a partire dalla Repubblica Ligure, che nel 1798 aveva promosso un piano generale della pubblica istruzione, sia elementare sia superiore, a un apposito istituto[26]. Il progetto – non realizzato – in linea con quello francese prevedeva la gratuità e l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, comprensiva di materie pratiche, con particolare riferimento all'ambito tecnico-scientifico, rivolto alle classi più umili. Tra i componenti dell'istituto numerosi i medici, tra i quali Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe, e gli scienziati in genere (matematici, botanici, chimici), molti dei quali saranno attivi anche in seguito; tra di essi Giovanni Battista Ansaldo, Bartolomeo Boccardo, Luigi Corvetto, Antonio De la Rue, e gli architetti Carlo Barabino e Andrea Tagliafichi, che con Gaetano Cantoni tanta parte rivestono nella pianificazione urbanistica sia sotto Napoleone sia con i Savoia.

Con l'Impero si punta sull'istruzione superiore. L'Università – che in un primo tempo si vorrebbe sopprimere – è rimodulata negli insegnamenti e, poi, nel 1809 rinominata *Académie Imperiale*, dipendente dall'Università di Fran-

---

[24] Assereto 1999, p. 97; Doria 2001, pp. 173-174.

[25] Ponte 1996.

[26] Tonizzi 2013.

cia, destino analogo a tutte le università dell'impero[27]. Quattro le facoltà previste: diritto, medicina, scienze e lettere. Per quanto riguarda l'istruzione primaria e secondaria i princìpi base del progetto sono scuola di massa, gratuita e obbligatoria, ma la mancanza di fondi e di insegnanti ne determinano il fallimento. Il liceo pubblico progettato nel 1805 viene aperto nel 1812.

Sul fronte dei giornali fino al 1810 escono, ribattezzati, la « Gazzetta di Genova » e « Il Monitore della 28ª Divisione militare dell'Impero Francese »; anziché, quest'ultimo termina le pubblicazioni il 3 agosto, seguito ben presto dal « Journal de Gênes » in francese, voluto dal prefetto La Tourette[28]. Maggiore vitalità si registra sul fronte della stampa di puro intrattenimento, con una quarantina di fogli o opuscoli contenenti indovinelli, poesie, consigli di moda, oltre a lunari e almanacchi, sulla scorta di quanto stava succedendo altrove. Sono rivolti a un pubblico poco istruito, anche allo scopo di diffondere informazioni circa le innovazioni introdotte, come le nuove festività, il sistema metrico decimale e la coscrizione obbligatoria. Per quanto riguarda altri aspetti della cultura, bisogna richiamare l'attenzione su un altro Prefetto, Marc-Antoine Bourdon de Vatry, che nel 1811 per la prima volta progetta di dotare la città di una pinacoteca, dove ricoverare il patrimonio proveniente dalle congregazioni ecclesiastiche soppresse, a eccezione di ciò che, invece, prende la via di Parigi per andare ad arricchire le collezioni imperiali[29]. Il suo progetto è l'ennesimo a non andare in porto per le resistenze dell'amministrazione civica, tuttavia il suo merito è quello di aver sollevato il problema, per di più adducendo come motivazioni e finalità la crescita culturale dei cittadini, le potenzialità in termini turistici[30], anticipando temi che troveranno una prima risposta soltanto allo scadere del secolo[31].

Quello che cresce e si aggrava è la povertà. Aumentano i bimbi abbandonati e i poveri, e l'apparato di istituzioni benefiche, che in antico regime gravitava intorno alle confraternite religiose[32] e all'Albergo dei Poveri, è venuto meno per la mancanza di risorse imputabile alla stagnazione dell'economia e

---

[27] FERRANTE 2002.

[28] BECCARIA 1994.

[29] TAGLIAFERRO 1986; VAZZOLER 2013.

[30] ZANINI 2015.

[31] PONTE 2021a.

[32] Ridotte nel numero (1805) e poi abolite (1811), con il conseguente incameramento delle sostanze.

delle rendite finanziare e alla soppressione del Banco di San Giorgio [33]. Nel 1811 viene aperto un *Dépot de mendicité*, che si affianca all'Albergo, ormai diventato un opificio non più disponibile per i poveri improduttivi. Tuttavia, il nuovo istituto dimostra ben presto di non essere in grado di adempiere alla sua missione, diventando strumento di repressione dell'accattonaggio, nel frattempo rubricato tra i reati, circostanza che contribuisce al sovraffollamento delle carceri. Nel 1812 il prefetto Bourdon de Vatry progetta di unificare le diverse sedi carcerarie nell'ex-monastero di Sant'Andrea, ma la mancanza di fondi impedisce di terminare l'opera, che verrà completata poi sotto i Savoia [34].

La storia si ripete e alla caduta di Napoleone nell'aprile del 1814 la statua dell'imperatore abbigliato da antico romano viene abbattuta, come anni addietro erano stati abbattuti vestigia e simboli dell'antico regime. Per pochi mesi sembra si possa ritornare all'antico, grazie alla protezione degli inglesi, ma il sogno di molti non si avvera. Hanno così inizio le fasi che per brevità possiamo definire "contro i Savoia", prendendo a prestito il titolo efficacemente scelto da Bianca Montale per uno dei suoi saggi più recenti [35].

4. *Vittorio Emanuele I (1815-1821)*

L'annessione al Regno di Sardegna avviene dopo lunghe e complicate trattative tra le grandi potenze [36]. A prevalere è l'interesse dell'Inghilterra al rafforzamento dei Savoia in funzione antiaustriaca nel nord Italia, ma anche antifrancese, in grado di scongiurare in futuro eventuali sommovimenti capaci di mettere in pericolo l'equilibrio del continente, favorendo altresì gli interessi inglesi nel Mediterraneo, rafforzati con il controllo di Malta.

Gli sforzi portati avanti da illustri esponenti del patriziato e del notabilato di età napoleonica, quali Agostino Pareto e Antonio Brignole Sale, sono ricordati per lo più come inutili. Tuttavia, anche ciò non corrisponde del tutto alla realtà in quanto l'annessione del neonato Ducato di Genova è subordinata a clausole protette da garanzie internazionali, finalizzate a salvaguardare le attività economiche, con il mantenimento del Codice civile e di quello di commercio introdotti in età napoleonica, non più in vigore nel resto del re-

---

[33] Franchini Guelfi 2004.

[34] Montale 1997; Montale 1999.

[35] Montale 2010, p. 177.

[36] Monti Bragadin 2011.

gno[37]. Viene mantenuto anche il Porto franco, ma con i regolamenti vigenti in antico regime, come pure rimangono attivi Camera e Tribunale di Commercio, istituiti sotto l'impero. L'amministrazione della città è affidata a un Consiglio Decurionale di 80 notabili (60 a Torino), per metà nobili, con un Sindaco per ciascuna componente. Sono confermate la Zecca e la monetazione, vengono garantiti il debito pubblico e le pensioni, è costituito il Senato di Genova quale tribunale supremo con eguali attribuzioni di quello di Torino[38]. L'Università è equiparata all'Ateneo subalpino. Nel maggio 1815 è istituto il *Ministero della Marina*, poi denominato *Segreteria di Guerra e Marina*. Il territorio costiero è suddiviso in "direzioni"; Genova è scelta come sede dell'Ammiragliato e del Collegio reale della Marina Militare. Dal luglio 1815 il porto gode di autonomia gestionale e diventa titolare dei proventi fiscali prodotti. I sudditi genovesi vengono pareggiati agli altri, e la nobiltà è ammessa alle alte cariche e agli impieghi di corte. Ciò nonostante, il colpo è duro da digerire per i genovesi perché, per la seconda volta in un arco di tempo tutto sommato limitato, la città subisce lo smacco dell'annessione a uno stato straniero, che per di più è un nemico storico e completamente differente per storia e mentalità. Quello che viene definito in modo dispregiativo "regno delle marmotte", è completamente avulso dalla tradizione e dalla cultura del mare e della sua economia, circostanza che provoca ostilità nei confronti del nuovo ordine anche nei piemontesi, i quali temono che l'annessione di una realtà così diversa possa compromettere la coesione e la stabilità del piccolo regno, la cui economia è basata sulla proprietà terriera. Questa enorme diversità di interessi e di visioni all'inizio viene esacerbata dal tentativo dei Savoia di imporre le proprie istituzioni e i propri rituali di regno assolutista, per di più in un momento in cui Genova è prostrata economicamente e demograficamente.

Dal punto di vista delle politiche economiche, gli inizi vedono l'applicazione di un rigido protezionismo doganale, in linea con tutti i principali paesi del continente europeo, Inghilterra inclusa. Se l'intento è quello di proteggere le produzioni agricole e l'attività manifatturiera, tuttavia gli effetti non sono quelli sperati, soprattutto per Genova, perché il sistema danneggia in particolare le attività commerciali marittime, con l'eccezione delle costruzioni navali, che dal protezionismo di bandiera sembrano trarre impulso. In una prima fase sono persino disattesi gli accordi di Vienna e vengono ripristinate le dogane

[37] Regie Patenti 15 gennaio 1815 e successive.

[38] FERRANTE 2004.

tra Piemonte e Liguria – abolite con Napoleone – senza contare quelle con la Sardegna, per poi essere eliminate nel 1818, constatati i disastri prodotti.

Alla luce del fallimento di questa strategia, si apre una nuova fase, nella quale si tenta di recuperare parte dei progetti dell'età napoleonica, attuando quello che Umberto Levra, in modo molto efficace, ha definito una modernizzazione a rendimento differito [39]. Parimenti, per necessità, non viene applicato quello che oggi chiamiamo *spoil system* nei confronti di quanti eventualmente compromessi con il regime napoleonico, anche perché, come accennato, ciò avrebbe significato privare le istituzioni e gli uffici pubblici, soprattutto quelli tecnici, dei quadri che avevano progettato la modernizzazione o erano stati formati per attuarla. Al solito molti tra i patrizi sono rapidi nel rendere omaggio al nuovo ordine per mantenere posizioni di privilegio e prestigio, mentre il popolo affida nuovamente le proprie speranze di sopravvivenza al nuovo corso.

Dal punto di vista demografico durante il regno di Vittorio Emanuele I si registra una leggera ripresa: dai 73.845 abitanti del 1814, nel 1817 si passa a 78.414 [40]. Nonostante il tasso di mortalità continui ad essere sostanzialmente alto, soprattutto alla nascita, e nel biennio 1816-1817 la carestia faccia sentire i suoi effetti, l'aumento della popolazione è influenzato positivamente da un timido ingresso di lavoratori richiamati dall'avvio di lavori pubblici, pensati anche allo scopo di prevenire sollevazioni. Ciò nonostante, perdura la reciproca diffidenza tra genovesi e piemontesi. Diversamente da Genova, l'annessione al Piemonte è generalmente accettata nel resto della Liguria, in particolare nei territori del Ponente [41].

Ceto intellettuale e cultura risentono della totale mancanza di libertà e della censura. Il rigido assolutismo vede anche il ritorno dei Gesuiti e il rafforzamento del controllo esercitato dal clero sull'istruzione, ambito nel quale si realizza di fatto un completo ritorno all'antico.

5. *Carlo Felice (1821-1831)*

Anche il regno di Carlo Felice – costretto dall'abdicazione del fratello Vittorio Emanuele I ad assumere la corona – si apre all'insegna dell'assolutismo. Nel biennio 1820-1821 la città è teatro di scontri, sull'onda dei moti

---

[39] *Storia di Torino* 2000.

[40] Tonizzi 2013, p. 76.

[41] Airaldi 2012, vol. IV.

che agitano la Penisola e non solo. Ma ciò che si verifica a Genova tra il 21 e il 23 marzo del 1821 differisce da quanto avviene a Torino e ad Alessandria; non si tratta, infatti, di una rivolta programmata da militari e nobili progressisti, ma di una manifestazione spontanea di protesta contro il governo piemontese, alla notizia del ripristino del potere assoluto da parte di Carlo Felice dopo la parentesi della reggenza affidata a Carlo Alberto. Terreno di coltura della ribellione è l'Università, soffocata dal conformismo politico e confessionale dei suoi insegnamenti[42]. Al grido di "Viva la Costituzione", il 21 marzo gli studenti e una parte della popolazione danno vita a disordini destinati al fallimento. In conseguenza di ciò l'Ateneo viene chiuso, per essere riaperto soltanto alla fine del 1823.

La città, da sempre divisa politicamente, lo è ancora più dal punto di vista culturale, tra due minoranze rumorose, i reazionari contrapposti ai carbonari, prima, e ai mazziniani, poi. Situazione complicata dalle divisioni in seno alla chiesa, con il protagonismo del giansenista Eustachio Degola[43] e dell'arcivescovo Luigi Lambruschini. Efficace rappresentazione dello stato di tensione è il rafforzamento del sistema difensivo con i lavori ai forti di Castelletto, Castellaccio e San Giorgio, e con la costruzione di nuovi, per sorvegliare i riottosi sudditi genovesi.

Negli anni successivi la città sembra essersi rassegnata o comunque aver trovato un equilibrio con la monarchia sabauda. Nel 1824 Carlo Felice acquista da Marcello Durazzo il prestigioso palazzo di via Balbi, dove ama risiedere per lunghi periodi. Nel giugno del 1825 il sovrano giunge a Genova con il principe di Carignano Carlo Alberto per accogliere l'imperatore d'Austria Francesco I, in visita nel regno sabaudo. Il 7 aprile 1828 inaugura il teatro *Carlo Felice*, costruito su progetto dell'architetto civico Carlo Barabino, lo stesso che un decennio prima aveva realizzato l'atteso progetto di rendere possibile l'accesso a Genova da ponente, via terra. Barabino attua anche le prime e incisive trasformazioni nel centro cittadino – la sistemazione di Piazza San Domenico con le demolizioni, la costruzione dell'*Accademia Ligustica* e del Teatro, l'apertura di Via Carlo Felice e della passeggiata dell'*Acquasola* – seguite dal più generale progetto di ampliamento della città (1825), fonte di ispirazione e base per gli incisivi interventi che cambieranno il volto di Genova

[42] RUFFINI 1952.

[43] FONTANA 2025.

nella seconda metà del secolo [44]. A questi vanno ad aggiungersi interventi relativi al porto, colpito dagli effetti di una memorabile e devastante mareggiata (1821). Vengono, pertanto, attuati interventi per dotare lo scalo di attrezzature per l'escavazione e lo spurgo dei fondali, per il prolungamento del molo vecchio a oriente e per il consolidamento del molo nuovo a occidente.

Dal punto di vista culturale la situazione nel decennio successivo rimane stagnante e opprimente, con il perdurare di una rigida censura. Tra i giornali resiste la « Gazzetta di Genova », foglio ufficiale. Tuttavia, qualche spazio di discussione, sia pur minimo, esiste. Sul fronte democratico esso è offerto da giornali mascherati da fogli commerciali, come « L'Indicatore genovese » sul quale scrive Mazzini, che resiste da maggio a dicembre del 1828, per poi essere chiuso. Sul fronte contrapposto, il nuovo episcopato di Luigi Lambruschini (1819-1827), rappresenta un polo di aggregazione e discussione, non solo sul piano ecclesiastico [45]. Ad essi si aggiungono le note figure del padre barnabita G.B. Spotorno con il « Giornale Ligustico » [46] e quella di Gian Carlo Di Negro animatore della celeberrima "Villetta" [47].

Dal punto di vista economico, segnali positivi arrivano dal porto, grazie a commercio e navigazione, positivamente influenzati dall'interesse manifestato dal sovrano. Con l'aiuto degli inglesi – gli stessi che secondo tradizione avrebbero venduto Genova ai Savoia, temendone la concorrenza – il sovrano promuove gradualmente una politica navale, con il potenziamento della flotta militare costruita nei cantieri genovesi. Parimenti vengono stipulati i primi trattati commerciali (per esempio quello con l'Impero ottomano), sulla falsariga dei nuovi modelli degli scambi internazionali, che avvengono in base ad accordi bilaterali tra gli Stati, con il superamento del commercio di commissione. Purtroppo, gli effetti positivi sono però mitigati dalle tariffe doganali e da un sistema fiscale oneroso e tutt'altro che equo, che danno fiato alle lamentele della Camera di Commercio, sempre avversa ai Savoia.

Dal punto di vista della gestione della città, nonostante l'avvio di lavori pubblici di una certa rilevanza, il Corpo decurionale è vittima del disinteresse dei suoi stessi componenti, che mal sopportano il potere decisionale in mano

---

[44] De Negri 1977; Poleggi, Cevini 1981; Poleggi 1991.

[45] Farinella 2005; Verdino 2012a.

[46] Assereto 2008; Verdino 2012a.

[47] Arato 2012; Verdino 2012b.

a un Commissario regio. Ad eccezione di specifici ruoli e degli alti gradi dell'esercito, ormai qualche carica di un certo peso viene affidata anche ai genovesi, che conquistano i vertici dell'Università, dell'Intendenza e della Camera di Commercio [48].

Da un punto di vista demografico la rilevazione del 1828 registra una popolazione di 92.704 abitanti, con un aumento da attribuirsi ai flussi migratori e non all'aumento dei nati, a causa di una mortalità infantile ancora molto alta. Nel 1829 una virulenta epidemia di vaiolo causa oltre 9.000 contagi, di cui il 20% si rivelano mortali, nonostante nel 1820 fosse stata istituita una apposita "Giunta del Vaccino" con compiti di prevenzione e sorveglianza sanitaria, riprendendo a modello quanto istituito in età napoleonica.

6. *Carlo Alberto (1831-1849)*

Il regno del nuovo sovrano Carlo Alberto del ramo cadetto dei Savoia Carignano – succeduto allo zio Carlo Felice – ha inizio nell'aprile 1831, quando ormai a livello internazionale sono già intervenute profonde modificazioni nell'orientamento dei governi di due delle principali potenze europee: nel luglio del 1830 Parigi insorta ha posto fine al regno dei Borboni e insediato sul trono Luigi Filippo d'Orléans, monarca liberale; in Inghilterra ha avuto inizio una fase di governi *whig* (liberali), destinata a durare. Queste svolte sono accolte con apprensione dai governi assolutisti, tra i quali il regno di Sardegna, anch'esso agitato da spinte riformatrici e rivoluzionarie. A Genova nel novembre 1830 era stato arrestato il carbonaro Giuseppe Mazzini e pochi giorni prima dell'incoronazione era stata sventata una congiura a Torino. L'« italo Amleto » – nella definizione coniata dal Carducci – incerto tra riforme e conservazione fin dal lontano 1821 [49], governa come sovrano assoluto fino al marzo del 1848, quando concede lo Statuto, una carta costituzionale non esente da limiti ma che avrà il merito di essere mantenuta in vigore anche all'indomani del "lungo Quarantotto", al contrario di quanto avverrà altrove.

Inviso ai liberali, che lo accusano di tradimento, e accolto con sospetto dai sovrani della Santa Alleanza per i suoi trascorsi liberali, nella fase iniziale del suo regno nel dubbio fa prevalere l'opzione assolutista. Tenacemente av-

---

[48] MONTALE 1999.

[49] PESCOSOLIDO 2005; MONTALE 2021.

verso alle società segrete, reprime duramente le cospirazioni, anche al fine di scongiurare l'intervento austriaco, ipotesi prevista dal trattato siglato nel luglio del 1831. Nello stesso tempo sembra voler avviare un programma gradualmente riformatore, con l'occhio puntato alle occasioni di espansione territoriale nella penisola italiana.

A complicare la situazione del regno inizia a prendere corpo l'organizzazione clandestina mazziniana, la *Giovine Italia*, fondata nel 1831 a Marsiglia da Giuseppe Mazzini, con la parola d'ordine «Italia una, democratica e repubblicana». La roccaforte è a Genova, dove trova adepti tra giovani aristocratici, intellettuali e ufficiali subalterni. I moti organizzati in città nel 1833 rappresentano la prima prova di forza condotta dall'organizzazione repubblicana nei confronti di Carlo Alberto, che in questa fase ordina una durissima repressione, tale da preoccupare anche i moderati come Antonio Brignole Sale. I cospiratori subiscono condanne a morte[50], in particolare i militari, accusati di tradimento. Nel 1834 i mazziniani architettano l'invasione della Savoia e una sollevazione in contemporanea a Genova come manovra di distrazione, che vede il coinvolgimento del giovane marinaio Giuseppe Garibaldi, condannato a morte in contumacia al suo primo tentativo insurrezionale.

Nonostante il fallimento, i tentativi rivoluzionari innescati da Mazzini ottengono il duplice risultato di provocare le reazioni internazionali dell'Austria, e di far acquisire la fama di re sanguinario a Carlo Alberto. Tuttavia, dopo questo inizio da sovrano assoluto e reazionario – ancorché animato da una sincera avversione all'Austria – il sovrano avvia una nuova fase, lenta e graduale, caratterizzata da un vasto programma di riforme, nell'ottica di modernizzare l'impianto assolutista, per conservarlo[51]. L'obiettivo è l'espansione del regno, in un'ottica liberista dal punto di vista economico, e di accentramento amministrativo sul modello napoleonico, attuando un rinnovamento dell'apparato statale e della sua organizzazione. Nell'agosto 1831 istituisce il Consiglio di Stato[52], sul modello francese, nel quale entra-

---

[50] Mazzini è condannato a morte in contumacia; Jacopo Ruffini si toglie la vita nelle carceri di Palazzo Ducale.

[51] Tra i più stretti collaboratori Carlo Alberto promuove anche non nobili o addirittura chi, come Emanuele Pes di Villamarina, di tendenze riformiste e compromesso con i moti del 1821, Ministro della Guerra sul finire del suo regno: MONTALE 1973.

[52] Proposta già avanzata, ma non accolta, dal governo di Prospero Balbo sul finire del regno di Carlo Felice.

no a far parte alcuni genovesi, a partire da Antonio Brignole Sale, Marcello Durazzo, Marcello Staglieno, cui ne seguiranno altri[53]. Nel 1831 viene istituita una Commissione per i codici, che nel volgere di pochi anni (tra il 1835 e il 1842) vara i cosiddetti "codici albertini" (civile, penale e di commercio), ispirati ai modelli napoleonici e al principio dell'uguaglianza dei sudditi. Negli stessi anni vengono riformate le amministrazioni comunali (1838) e quelle provinciali (1842-1843). L'adozione di una politica liberista, in linea con ciò che avviene sullo scenario internazionale, è finalizzata a favorire le attività commerciali. Già nell'ottobre 1831 vengono introdotte facilitazioni fiscali per il Porto franco, e nel gennaio successivo viene istituita una commissione per la revisione delle tariffe doganali presieduta da Emanuele Pes di Villamarina. Il programma di caute riforme avviato a partire dal 1835 è finalizzato a un posizionamento più favorevole di Genova all'interno del regno, al fine di inserire l'economia sabauda in quella internazionale (occidente euro-atlantico). A partire dagli anni Quaranta, viene avviata la riprogettazione delle comunicazioni, che accanto alle strade – sia costiere, sia transappenniniche – prevede la costruzione della ferrovia tra Genova e Torino[54] sotto l'egida statale. In precedenza, vi erano stati progetti ferroviari per collegare Genova con la Lombardia e Torino, finanziati da cordate private, promosse da Raffaele De Ferrari, che già annoverava grande esperienza internazionale in materia di ferrovie, raggiungendo uno *status* di particolare prestigio all'interno dell'alta finanza internazionale[55]. Nel 1844 il De Ferrari – un anno dopo aver visto il riconoscimento del titolo di Duca di Galliera da Carlo Alberto – è tra i fondatori della Banca di Genova, che con quella di Torino nel 1849 dà vita alla Banca nazionale degli Stati Sardi, poi Banca d'Italia. Primo presidente della Banca di Genova è Bartolomeo Parodi[56], con Carlo Bombrini direttore. L'altra punta di diamante dell'imprenditoria, nel settore delle comunicazioni terresti e navali, è Raffaele Rubattino[57], che nel biennio 1841-1842 costituisce imprese di trasporto urbano ed extraurbano (Genova e Milano), oltre ad acquisire ben presto noto-

[53] TONIZZI 2013, p. 90.

[54] Iniziata nel 1846, è inaugurata ufficialmente nel gennaio 1854.

[55] *Duchi di Galliera* 1991; AIRALDI, MANZITTI 2013; PONTE 2021b.

[56] ROLLANDI 2014.

[57] DORIA 1990.

rietà anche per il coinvolgimento della sua compagnia marittima nella Spedizione dei Mille [58].

Gli esponenti più illuminati dell'aristocrazia e della borghesia continuano, nel segno della tradizione, a sostenere le istituzioni di beneficenza rivolte agli indigenti, il cui numero è destinato ad aumentare anche a causa dell'epidemia di colera che tra il 1835 e il 1837 falcidia la popolazione. In conseguenza di ciò aumenta il numero dei neonati privi di assistenza e quello delle persone in stato di povertà assoluta. I bassi salari in genere – e ancor più quelli di donne e bambini –, unitamente alla mancanza di quello che noi oggi chiamiamo *welfare*, riescono a garantire solo la mera sopravvivenza anche a chi ha un'occupazione. Nel 1838 la popolazione ammonta complessivamente a 127.525 abitanti, di cui 97.621 residenti stabili [59]. I nobili sono 198, i sacerdoti 509, più un migliaio di religiosi. I lavoratori sono in prevalenza operai, per un totale di 21.525 unità tra domestici, marittimi, negozianti, commessi, facchini [60]. Dieci anni dopo (1848) la popolazione si attesta sulle 125.339 unità, di cui 100.696 residenti stabili, circa 3.000 in più rispetto a dieci anni prima, grazie all'immigrazione, politica oltre che economica [61].

Il mondo del lavoro salariato non ha rappresentanza almeno fino agli anni Cinquanta, quando cominciano a diffondersi le Società di Mutuo Soccorso di stampo mazziniano [62], che nel 1853 confluiranno nella *Consociazione Operaia Genovese*. La pesante censura alla quale è sottoposta la stam-

---

[58] Piccione 2011.

[59] Cevasco 1838; Felloni 1961. L'età media di circa 27 anni, e con una percentuale del 2,5 per cento che supera i 69 anni.

[60] I numeri riportati da Michele Cevasco danno la consistenza numerica di ammalati, carcerati e studenti: 713 ricoverati all'Albergo dei Poveri, 539 all'Ospedale di Pammatone, 839 all'Ospedale degli Incurabili e al manicomio; 400 persone nelle carceri; 1.490 alunni delle scuole primarie e 710 delle secondarie, 583 studenti universitari, e 34 iscritti al Collegio Reale di Marina: Cevasco 1838; Montale 1999, pp. 22-23.

[61] Montale 1982; Ponte 2019; De Fort 2022.

[62] All'indomani della promulgazione dello Statuto Albertino (1848), che all'articolo 32 sanciva la libertà di associazione, cominciano a nascere e diffondersi le Società di Mutuo Soccorso. Sorte dapprima in Piemonte, di stampo liberal moderato e con finalità prevalentemente assistenziali, successivamente si diffondono in Liguria, sotto la direzione di elementi di spicco del mazzinianesimo, assumendo anche un deciso carattere di lotta politica e di emancipazione sociale.

pa fino al marzo del 1848 ostacola la circolazione di idee; il dibattito sopravvive di nascosto o sotto le mentite spoglie di riunioni letterarie per lo più animate dalle *élites* aristocratiche e borghesi [63], con Gian Carlo Di Negro *in primis*, ma anche personaggi quali Lorenzo Pareto [64] e Vincenzo Ricci [65] impegnati in opere di beneficenza, che ben presto ricopriranno ruoli di primo piano a livello di governo.

Per quanto riguarda l'istruzione, iniziative importanti vengono assunte in ambito tecnico e scientifico, allo scopo di formare personale con competenze in campo ingegneristico, con particolare attenzione all'ambito navale [66]. Parallelamente si assiste a un'intensificazione della produzione culturale, compresa quella relativa a storia e tradizioni cittadine, e al prendere forma di un'opinione pubblica moderata disposta a collaborare con Torino, a condizione che i Savoia dimostrino concretamente di voler proseguire sulla via delle riforme. Nel 1846 il clima generale in città è particolarmente vivace a causa di diverse circostanze: nel giugno è eletto al soglio pontificio il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti (Pio IX), accolto con viva speranza dai liberali dopo l'amnistia concessa per i reati politici, cui fanno seguito una sia pur limitata libertà di stampa e l'istituzione di un Consiglio dei ministri e della guardia civica. Nel settembre si tiene a Genova l'VIII Congresso degli scienziati italiani, che anticipa la "primavera dei popoli", il cui vento ravviva l'intera penisola e l'Europa, a partire dal gennaio del 1848. Genova si vuole far trovare pronta, e lo fa anche dal punto di vista della comunicazione, attraverso il mito di "Balilla" [67], il giovinetto che avrebbe dato l'avvio alla cacciata degli Austriaci nel 1746; gli si attribuisce addirittura un nome e un cognome per mezzo di un documento apocrifo; l'episodio e il suo protagonista diventano il filo rosso delle manifestazioni organizzate per celebrarne il centenario e, l'anno successivo, della celeberrima manifestazione del 10 dicembre, che vede sfilare in città oltre trentamila patrioti, sventolanti il tricolore, e accompagnati dalle note de *Il Canto degli Italiani*,

---

[63] TONIZZI 2004; VERDINO 2012a.

[64] https://legislature.camera.it/organiparlamentarism/6611/6558/6561/6581/documentotesto.asp

[65] MONTALE 2016; http://storia.camera.it/deputato/vincenzo-ricci-18040517#

[66] ROLLANDI 2003.

[67] ASSERETO 1998.

scritto e musicato da due patrioti genovesi, Goffredo Mameli e Michele Novaro [68].

Nel marzo del 1848 Carlo Alberto, sull'onda di quanto sta avvenendo a livello internazionale, concede lo Statuto, che pur con tutti i suoi limiti introduce importanti libertà, tra le quali quella di stampa.

Per tacitare il municipalismo ancora imperante in città, due importanti dicasteri del primo gabinetto costituzionale del Regno, presieduto da Cesare Balbo, sono affidati a due genovesi: Vincenzo Ricci ministro degli Interni e Lorenzo Pareto agli Esteri. Espressione del municipalismo antisabaudo e antiaustriaco, non si dimostrano all'altezza delle difficili congiunture nazionali e internazionali, essendo privi delle competenze necessarie. Pareto, che di professione è geologo, si trova ad affrontare un compito davvero arduo, dovendo dare avvio a quanto previsto dallo Statuto appena promulgato, tra cui assicurare lo svolgimento delle prime elezioni e fronteggiare i problemi derivanti dalla guerra di Indipendenza. Le pessime prove di entrambi sono oggetto di pesanti critiche da parte di Cavour, escluso dal gabinetto Balbo non essendo gradito a Carlo Alberto, e nell'immediato futuro incidono negativamente sulla rappresentanza genovese a livello di governo.

Dopo l'armistizio firmato a Vigevano il 9 agosto 1848, forte spira il vento democratico, che a Genova – città di Mazzini, ma anche della nuova generazione di mazziniani quali Goffredo Mameli e Nino Bixio, per non citare che i più noti – assume caratteristiche più radicali. Ad accendere la rivolta dell'aprile 1849 sono motivazioni poi rivelatesi prive di fondamento, come il diffondersi della voce che vorrebbe la città a rischio di essere consegnata agli austriaci dopo la sconfitta del 23 marzo a Novara. Il secondo centro (per importanza) dell'unico stato italiano che, con lo Statuto e con la guerra all'Austria, ha fatto proprie le istanze dell'unificazione nazionale mette in atto una ribellione antiaustriaca ma, soprattutto, antipiemontese, in un momento di estrema fragilità per il regno sabaudo, assumendo i connotati di protesta sociale, se non di una vera e propria guerra civile, che mira a compromettere l'esistenza stessa dello stato [69]. Torino decide di risolvere il problema con una prova di forza dagli effetti devastanti, che vede i soldati piemontesi abbandonarsi a efferati episodi di violenza anche ai danni della popolazione più inerme, mettendo a sac-

---

[68] Benedetti 2019; Iovino, Ponte, Benedetti 2014 https://share.google/-2UCSMRg3SOmKoXAq0

[69] Grasso 1986; Montale 2010.

co la città, che ancora oggi ne ricorda le ferite, ma di cui purtroppo nei libri di storia nulla o poco si dice in proposito [70]. Tutto ciò rischia di compromettere il favore che i Savoia a fatica stanno riuscendo a conquistare presso la classe dirigente e l'opinione pubblica moderata, che ormai sembrano guardare più all'Italia che a un ritorno all'antico, e disposti a venire a patti con i Savoia, in cambio dell'impegno a sposare il progetto unitario. Il compito, tuttavia, ormai spetta al nuovo re, Vittorio Emanuele II, che si è subito conquistato un appellativo tutt'altro che lusinghiero, quello di "espugnatore di Genova", a causa della feroce repressione attuata nei primi giorni di aprile del 1849, per annientare la città in rivolta.

7. *Vittorio Emanuele II (1849-1878)*

Nato a Torino il 14 marzo 1820 da Carlo Alberto di Savoia Carignano e da Maria Teresa d'Asburgo Toscana, trascorre i primi anni a Firenze, dove Carlo Felice ha confinato suo padre, reo di essersi compromesso con i moti del 1821. Quando diviene re nel 1849 si trova ad affrontare un momento particolarmente complicato sui diversi fronti. Tuttavia, a partire dal 1850 e per un decennio – quello che gli storici definiscono "decennio di preparazione" all'unificazione della penisola – il compito di far dimenticare le ferite inferte al centro marittimo portuale più importante del regno è assunto da Camillo Benso conte di Cavour, dapprima ministro nel governo D'Azeglio a capo del dicastero di Agricoltura e Commercio e poi, l'anno successivo, anche di quello delle Finanze, e presidente del Consiglio dal 1852 [71]. Il Cavour ha il vantaggio di conoscere bene Genova, dove giovane ufficiale del genio civile aveva intessuto relazioni personali e politiche, che gli sono ora estremamente utili a ristabilire un rapporto fattivo con i ceti dirigenti della città. Figlio cadetto di famiglia aristocratica terriera piemontese, ma con forti legami parentali con l'aristocrazia ginevrina per parte di madre, è avverso alla reazione come pure alle rivoluzioni. Scartata la carriera ecclesiastica e militare, si occupa dapprima delle tenute familiari, ma con lo spirito dell'uomo di affari attento alle innovazioni tecnologiche, negli stessi anni si avvicina al movimento riformatore subalpino, promuovendo asili e scuole dell'infanzia. Nel 1842 è tra i fondatori dell'Associazione agraria. Contemporaneamente è attivo quale pubblicista sulla « Revue Nouvelle » di Parigi, sulla « Bibliotèque Universelle » di

[70] ALIZERI 1950.

[71] ROMEO 2012, VIARENGO 2018.

Ginevra e sull'« Antologia italiana », rivista pubblicata dall'Accademia delle Scienze di Torino. Nel 1847 fonda la rivista « Il Risorgimento » che, grazie alla nuova legge sulla stampa seguita all'approvazione dello Statuto, consacra la sua discesa in campo nell'agone politico. Eletto deputato nel 1848 e poi l'anno successivo, nel 1850 si distingue per la difesa delle leggi Siccardi, che prevedono l'abolizione dei privilegi goduti dal clero cattolico, allineando la legislazione piemontese a quella di altri stati europei, circostanza che segna il distacco di Cavour dalle posizioni più conservatrici.

Assunti gli incarichi di governo, diviene fautore di uno sviluppo economico che non può prescindere da quello infrastrutturale. Il suo progetto politico vede fin dall'inizio Genova al centro, nonostante la città sia restia a concedergli fiducia. Nel decennio cavouriano viene dato grande impulso alle infrastrutture, non solo alla ferrovia, che arriva finalmente a Genova nel dicembre 1853, ma anche alle reti elettriche e di comunicazione, terrestri e sottomarine. Tra i progetti a lungo osteggiati figura quello del trasferimento dell'arsenale militare alla Spezia, approvato nel 1857, visto dai genovesi come una *diminutio* anziché come il mezzo per recuperare spazi all'economia portuale e alle attività commerciali e imprenditoriali a essa connesse [72]. Stessa contrarietà si manifesta nei confronti della spedizione in Crimea per contrastare l'avanzamento russo nel controllo dei Balcani e, più in generale del Mediterraneo, e a garantire un proficuo avvicinamento alle potenze europee più avanzate, Francia e Gran Bretagna. Nel 1859 il porto di Genova assume ruolo strategico per il trasferimento di truppe del potente alleato francese dirette ai campi di battaglia della II guerra di Indipendenza [73].

L'atteggiamento ostile di Genova trova riscontro nelle competizioni elettorali del "decennio di preparazione", che a Genova segnano risultati negativi per Cavour fino al 1860 e, in generale una bassissima affluenza che non riesce a raggiungere il 40%. Negli stessi anni il fronte mazziniano continua ad essere attivo, nonostante il periodo di crisi attraversato del movimento nel 1853 e la fallita congiura del giugno 1857 collegata alla spedizione di Pisacane.

Al giro di boa dell'unificazione, Genova attraversa una profonda crisi politica, non riuscendo a esprimere né un ceto politico capace e autorevole né un'opposizione costruttiva. Il filo rosso del municipalismo continua a contraddistinguere la società genovese in generale. L'eccezione è rappre-

---

[72] Rollandi 2008.

[73] Ponte 2011.

sentata da quegli imprenditori, che iniziano a guardare all'estero, all'Europa e non solo – per esempio Raffaele De Ferrari – e dall'opposizione democratica e mazziniana, che fin dalle sue origini ha visione e relazioni europee e internazionali. Anche grazie alla libertà garantita dallo Statuto Albertino la stampa repubblicana e democratica in questi anni si rafforza e si diffonde; contemporaneamente l'afflusso di emigrati politici porta nuove energie intellettuali e economiche, che ben presto fanno di Genova il fulcro del nascente movimento dei lavoratori, con le Società di Mutuo Soccorso di stampo mazziniano, che confluiscono poi nella *Consociazione operaia genovese* fondata nel 1853 [74]. Negli stessi anni nel movimento risorgimentale tra le file dei democratici si comincia a creare una frattura destinata a diventare profonda, tra chi come Garibaldi è disposto a collaborare con i Savoia, privilegiando l'obiettivo dell'unificazione, e chi come Mazzini mantiene salda la pregiudiziale repubblicana. Tuttavia, la forte e radicata presenza mazziniana nella "città reale", quella dei lavoratori che non hanno la possibilità di esprimersi attraverso il voto, oltre che fonte di grande preoccupazione per Cavour è altresì elemento favorevole affinché Genova diventi il quartier generale della spedizione di Garibaldi in Sicilia. Il successo dell'impresa e ciò che ne consegue fa sì che anche in città si affermi il cosiddetto partito cavouriano, destinato a diventare protagonista dello sviluppo dell'Italia unita, dove Genova è uno dei vertici, con Torino e Milano. Ironia della sorte, Cavour muore il 6 giugno del 1861, non riuscendo a vederne l'evoluzione.

Gli importanti passi in avanti fatti nel decennio appena trascorso per creare un moderno sistema economico regionale hanno tenuto conto della necessità di collegare Genova e la Liguria all'Europa. Nel capoluogo la trasformazione delle strutture economiche vede di pari passo l'espandersi e il rafforzarsi della borghesia degli affari e delle professioni, che ormai ha convintamente sposato l'idea che solo una prospettiva nazionale possa garantire crescita e innovazione. Gli anni Settanta segnano importanti obiettivi nelle infrastrutture ferroviarie: viene completata la linea Genova-Torino, a Levante viene completata la linea costiera fino alla Spezia (1874), a Ponente due anni prima (1872) fino al confine francese; nel 1874 Savona è finalmente collegata direttamente a Torino. Più note sono le vicende legate allo sviluppo industriale, a partire dagli insediamenti di società nel settore metalmeccanico, con

[74] La Consociazione, sciolta con decreto prefettizio il 30 novembre 1873, si riorganizza subito come *Confederazione Operaia*. Nel 1925 è sciolta dalla dittatura fascista: MONTALE 1960; MORABITO, COSTA 1995; VARNIER 1999.

la Taylor & Prandi, che nel 1846 apre uno stabilimento a Sampierdarena per la produzione di materiale ferroviario e macchine per l'industria. Nel 1853 nasce l'Ansaldo; tra gli azionisti con il fondatore Giovanni siedono personaggi del calibro di Carlo Bombrini, direttore della Banca nazionale del regno, Raffaele Rubattino, noto per aver dato impulso alla navigazione a vapore grazie a Cavour – nonostante un esordio non del tutto felice –, Giacomo Filippo Penco, forse il meno noto al grande pubblico, finanziere, deputato al parlamento subalpino e vicesindaco di Genova.

Ovviamente il progresso non è lineare, registra momenti di pausa e altri di accelerazione, il tutto in un contesto sempre più interdipendente da quello internazionale, che ormai guarda anche ai mercati extraeuropei, mentre sul piano nazionale si assiste all'avvento della sinistra storica al governo, nel 1876 con Agostino Depretis presidente del Consiglio.

Per quanto riguarda l'Amministrazione municipale, a partire dal 1849 con le prime elezioni amministrative, al governo della città si succedono maggioranze moderate formate da esponenti della nobiltà, per lo più espressione degli interessi locali, eletti da 1/3 dei circa cinquemila aventi diritto di voto, con a capo un Sindaco di nomina regia[75]. Le accuse di assenteismo, speculazioni e privilegi sono all'ordine del giorno da parte della stampa di opposti orientamenti, in particolare « Il Movimento » e « Lo Stendardo Cattolico ». Nelle elezioni del 1864 la presenza cattolica cresce, ma a quanto scrive il prefetto Filippo Antonio Gualterio difficile è trovare un Sindaco accettabile e la scelta ricade su Luigi Gropallo[76]. Due anni dopo gli succede il barone Andrea Podestà, complessivamente primo cittadino per un quindicennio, tra il 1866 e il 1895[77]. Esponente del gruppo di potere liberale moderato, in città come in parlamento riesce a godere dell'appoggio di democratici e cattolici, che gli riconoscono capacità e concretezza, sebbene non manchino accuse di autoritarismo. Al suo fianco il segretario generale Raffaele Drago[78], a formare un binomio capace di esercitare il potere con continuità – e per i detrattori, con stabile clientelismo –, riuscendo a imprimere profondi cambiamenti, soprattutto in ambito urbanistico e dell'edilizia, e nella formalizzazione *de iure* di quell'ampliamento dei confini amministrativi storici, che in parte era già stato attuato

[75] Montale 2019, p. 890.

[76] Montale 1976.

[77] Massa 1996; Mazzanti Pepe 1998; Garibbo 2000.

[78] Drago 1907.

di fatto in alcuni dei comuni suburbani della Valbisagno. Con il Regio Decreto n. 1638 del 26 ottobre 1873 sono formalmente annessi a Genova i Comuni di San Fruttuoso, San Martino e San Francesco d'Albaro, Foce, Marassi e Staglieno. Con questo provvedimento il Comune di Genova acquisisce 24 chilometri quadrati di territorio e 30.000 abitanti, che vanno a sommarsi ai 130.000 censiti entro le mura e distribuiti su soli 9 chilometri quadrati[79]. Alla base di tale decisione vi sono motivazioni economiche (il carico fiscale e i prezzi erano più bassi nelle zone suburbane, circostanze che avevano spinto molti genovesi a spostare le proprie residenze), sia funzionali (alcuni servizi essenziali già da tempo avevano trovato collocazione nei Comuni suburbani orientali: il ricovero di mendicità a Marassi; il cantiere navale, già lazzaretto, alla Foce; il cimitero a Staglieno nel 1850). Anche il porto è oggetto di importanti interventi, grazie alla munifica donazione del Duca di Galliera[80].

8. *Umberto I (1878-1900)*

Nel complesso scenario fin qui tratteggiato, si assiste anche all'avvicendamento – per cause naturali, questa volta – di due sovrani, peraltro estremamente differenti per temperamento e idee. Ma Genova sembra sempre più preoccupata a sottolineare la propria diversità rispetto al contesto nazionale, e lo fa plasticamente, erigendo nel 1882 il monumento a Giuseppe Mazzini[81]. Dieci anni prima la sua salma era stata accolta da una imponente manifestazione di popolo, organizzata in ogni minimo particolare[82]. La spettacolarizzazione della morte di Mazzini mira a trasformare il protagonista in un'icona politica in chiave antidinastica, e ricordare allo stesso tempo anche il contributo dato dai democratici alla costruzione dello stato nazionale. Nel capoluogo ligure, ma più in generale nel contesto nazionale, negli anni a venire si assiste a livello politico alla trasformazione del dogmatismo repubblicano e astensionista di Mazzini in un movimento democratico radicale, con forti connotazioni massoniche, allo scopo di modificare in senso laico e progressista l'assetto istituzionale, soprattutto per quanto afferisce ai diritti politici e civili. A Genova espressione di questo movimento è il quotidiano «L'Epoca», fondato nel 1877,

---

[79] ARVATI 2008, p. 221.

[80] TONIZZI 1991.

[81] Fino al 1949 quello a Mazzini eretto a Genova sarà l'unico monumento a lui dedicato inaugurato ufficialmente.

[82] LUZZATTO 2011.

che va a inserirsi in un panorama giornalistico vivace [83] in cui emergono figure di spicco come Luigi Arnaldo Vassallo (pseudonimo Gandolin) [84].

Nel 1875 era stata la volta del «Caffaro», giornale della borghesia intellettuale più vicina alla sinistra di governo. Nel 1886 esce «Il Secolo XIX», dapprima di tendenze antiministeriali, e poi espressione degli interessi industriali. A rappresentare il pensiero moderato e conservatore il «Corriere Mercantile», mentre nel 1873 viene fondato il giornale «Il Cittadino», apertamente e intransigentemente antiliberale, espressione di una borghesia di orientamento cattolico ben integrata nel tessuto industriale ed economico della città, impegnata nel governo amministrativo della stessa, oltre che nel sociale, attraverso le società di mutuo soccorso cattoliche, in aperta ostilità con l'associazionismo mazziniano, capillarmente e saldamente ancorato in città.

Le mutate condizioni imposte dalla modernizzazione del tessuto produttivo cambiano radicalmente lo scenario del lavoro a partire dagli anni Ottanta, parallelamente a un progressivo – sia pure parziale – allargamento del suffragio, che nel 1888 estende il diritto di voto a livello comunale e provinciale a tutti i maschi adulti che sapessero leggere e scrivere. Ancora una volta il forte afflusso di operai, che convergono a Genova richiamati dall'offerta del lavoro di fabbrica, contribuisce a cambiare la fisionomia dei lavoratori. Agli artigiani si sostituiscono in numero via via crescente gli operai di fabbrica, non legati alle tradizioni locali e di mestiere, e di conseguenza cambiano anche le necessità di rappresentanza. Nel 1882 viene aperta a Genova la prima sezione del *Partito operaio italiano,* costituito l'anno precedente a Milano, e nel 1892 viene fondato sempre a Genova il primo partito socialista, con la denominazione di *Partito dei lavoratori italiani*, che conserverà fino al 1895 [85]. In realtà la scelta era stata più prosaicamente favorita dal fatto che in occasione dell'esposizione colombiana di quell'anno i biglietti del treno da e per Genova erano venduti a prezzo ridotto, anche perché gli esordi dell'organizzazione socialista in città incontrano difficoltà determinate dal persistente radicamento delle organizzazioni di stampo mazziniano. Anche in questo caso è in parte diverso ciò che avviene nel resto del territorio ligure, con particolare riferimento al Ponente [86].

---

[83] Milan 2005.

[84] Ginella Capini 1996.

[85] Tonizzi 2007b, p. 237.

[86] Airaldi 2012, vol. V.

Nel biennio 1895-1896 a Sampierdarena e a Genova sorgono le prime Camere del Lavoro. Parallelamente anche il contesto nazionale cambia. Con il secondo governo presieduto da Francesco Crispi (1893-1896), e poi con i governi presieduti da Antonio Di Rudinì (1896-1898) e da Luigi Pelloux (1898-1900), vengono varate politiche repressive, anche se l'uso della violenza contro le rappresentanze dei lavoratori ha esiti differenti da quelli sperati, tanto che alle elezioni tenutesi nel giugno del 1900 si assiste a un forte avanzamento dei socialisti, anche grazie agli accordi con democratici radicali e repubblicani. Ma, ciò nonostante, la repressione sul finire del secolo continua e estende il suo raggio anche a danno della componente cattolica, costretta a chiudere le proprie associazioni di stampo democratico cristiano. A partire dal 1892, infatti, i cattolici genovesi sono tornati alla politica attiva, sostenuti dal nuovo cardinale Tommaso Reggio, e proprio in occasione dell'esposizione colombiana tengono a Genova il *Congresso cattolico italiano* e quello dell'*Unione cattolica per gli studi sociali*; nel 1895 conquistano una maggioranza in consiglio comunale tale da consentire l'avvio di una Giunta monocolore [87].

L'Ottocento anche a Genova termina sull'onda di scontri e violenze a danno dei lavoratori, diventando il nuovo filo rosso che percorrerà il secolo successivo, a partire dalla chiusura per decreto prefettizio della Camera del Lavoro di Genova nel dicembre del 1900, che provoca uno sciopero generale. Il 29 luglio dello stesso anno, Umberto I era stato ucciso e un nuovo Savoia era salito al trono.

BIBLIOGRAFIA

AIRALDI 2012 = G. AIRALDI, *Storia della Liguria*, Genova-Milano 2012, IV, *dal 1797 al 1861*; V, *dal 1861 al 1979*.

AIRALDI, MANZITTI 2013 = G. AIRALDI, F. MANZITTI, *Il Duca della Finanza. I Galliera di Genova, mecenatismo e solidarietà*, Genova-Milano 2013.

ALIZERI 1950 = F. ALIZERI, *Commentario delle cose accadute in Genova in marzo e in aprile 1849*, Genova 1950, pp. 67-317.

ARATO 2012 = F. ARATO, *La Villetta nella cronaca letteraria contemporanea*, in *Gio. Carlo Di Negro (1769-1857). Magnificenza - Mecenatismo - Munificenza*, Genova 2012 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere. Studi e ricerche », LIII), pp. 29-44.

[87] VARNIER 2002; VENERUSO 2003, pp. 554-556; TONIZZI 2007b, pp. 240-241.

ARVATI 2008 = P. ARVATI, *Nascita e sviluppo della città divisa attraverso i numeri della Grande Genova*, in *GE 900. La Grande Genova 1926-2006*. Atti del Convegno di studi Genova 28-30 novembre 2006, a cura di E. ARIOTI, L. CANEPA, R. PONTE, Genova 2008, pp. 221-242.

ASSERETO 1994 = G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, *La Liguria*, a cura di A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 159-215.

ASSERETO 1998 = G. ASSERETO, *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla*, in *Genova 1746. Una città di antico regime tra guerra e rivolta*, a cura di C. PAOLOCCI, C. BITOSSI. Atti del Convegno Genova 3-5 dicembre 1996, Genova 1998 (« Quaderni Franzoniani », XI, 2/22), pp. 183-208.

ASSERETO 1999 = G. ASSERETO, *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona 1999.

ASSERETO 2008 = G. ASSERETO, *Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento*, in *Politica e cultura del Risorgimento Italiano*. Atti del convegno Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. LO BASSO Genova 2008 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. 48/1), pp. 57-87.

BECCARIA 1994 = R. BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova 1994.

BITOSSI 1995 = C. BITOSSI, *La Repubblica è vecchia. Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995.

CEVASCO 1838 = M. CEVASCO, *Statistique de la Ville de Gênes*, Genova 1838.

DE FORT 2022 = E. DE FORT, *Esuli e migranti nel Regno sabaudo. Per una storia sociale e politica del Risorgimento*, Roma 2022.

DE NEGRI 1977 = E. DE NEGRI, *Ottocento e rinnovamento urbano. Carlo Barabino*, Genova 1977.

DORIA 1990 = G. DORIA, *Debiti e Navi. La compagnia di Rubattino 1839-1881*, Genova 1990.

DORIA 2001 = M. DORIA, *Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 41/2, (2001), pp. 171-192.

DORIA 2007 = M. DORIA, *Da un'economia di antico regime all'industrializzazione*, Roma-Bari 2007, pp. 211-228.

DRAGO 1907 = R. DRAGO, *Contributo alla storia del Municipio di Genova*, Genova 1907.

Duchi di Galliera 1991 = *I Duchi di Galliera: alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, Genova 1991.

FARINELLA 2005 = C. FARINELLA, *Accademie e Università a Genova, secolo XVI-XIX*, in *Storia della cultura ligure*, 3, a cura di D. PUNCUH, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 45/1), pp. 111-196.

FELLONI 1961 = G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino1961.

FELLONI 1998a = G. FELLONI, *Scritti di Storia economica*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 38/1-2 (1998).

FELLONI 1998b = G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico a Genova (1777-1939)*, in G. FELLONI, *Scritti di Storia economica* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 38/2, 1998), pp. 1303-1321.

FERRANTE 2002 = R. FERRANTE, *Università e cultura giuridica a Genova tra Rivoluzione e Impero*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 42/2 (2002), pp. 63-234.

FONTANA 2025 = P. FONTANA, *Le ultime battaglie dei giansenisti liguri in prospettiva europea (Solari, Degola, Palmieri, Calleri)*, in *Genova rivoluzionaria (1797-1800). Per Stefano Verdino*, a cura di G. RODDA, D. TONGIORGI, Pisa 2025.

FRANCHINI GUELFI 2004 = F. FRANCHINI GUELFI, *La diversità culturale delle Confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica,* in *Storia della cultura ligure*, 1, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 44/1), pp. 401-444.

GARDINI 2009 = S. GARDINI, *L'archivio di William Piastra*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 49/1 (2009), pp. 57-213.

GARIBBO 2000 = L. GARIBBO, *Politica, amministrazione e interessi a Genova 1815-1940,* Milano 2000, pp. 68-86.

Genova e Torino 2015 = *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*, a cura di G. ASSERETO, C. BITOSSI, P. MERLIN, Genova 2015 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 2).

GINELLA CAPINI 1996 = A. GINELLA CAPINI, *Carissimo Arnaldo. Lettere a Luigi Arnaldo Vassallo*, Genova 1996.

GRASSO 1986 = L. GRASSO, *Partecipanti, morti, feriti nella rivolta genovese del 1849*, in *Studi in onore di Luigi Bulferetti*, Genova 1990 (« Miscellanea storica ligure », 18/2, 1986), pp. 945-1020.

LEVRA 2000 = U. LEVRA *Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva*, in *Storia di Torino* 2000, pp. 21-160.

LUZZATTO 2011 = S. LUZZATTO, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Torino 2011.

MARINI 2022 = Q. MARINI, *Napoleone, il volto del potere e la coscienza individuale nelle Confessioni di un italiano*, in « Croniques italiennes », 43/2 (2002), pp. 65-86.

MASSA 1996 = P. MASSA, *Andrea Podestà, Sindaco di una città tra vecchia e nuova economia*. in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, Genova 1996 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 36/2), pp. 589-599.

MAZZANTI PEPE 1998 = F. MAZZANTI PEPE, *L'amministrazione del Comune di Genova tra '800 e '900,* Milano 1998.

MILAN 2005 = M. MILAN, *Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della cultura ligure*, 3, a cura di D. PUNCUH, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 45/1), pp. 477-544.

MONTALE 1960 = B. MONTALE, *La Confederazione Operaia Genovese e il movimento mazziniano in Genova dal 1864 al 1892*, Pisa 1960.

Montale 1973 = B. Montale, *Emanuele Pes di Villamarina (1777–1852). Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali*, Roma 1973.

Montale 1976 = B. Montale, *Filippo Antonio Gualterio prefetto di Genova*, in *Figure e momenti del Risorgimento in Liguria*, Firenze 1976, pp. 85-173.

Montale 1982 = B. Montale, *L'emigrazione politica in Genova e in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982.

Montale 1997 = B. Montale, *Le carceri genovesi dalla Restaurazione all'Unità*, in *Studi e Ricerche di Storia ligure*, Genova 1997, pp. 85-123.

Montale 1999 = B. Montale, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999.

Montale 2010 = B. Montale, *Contro i Savoia*, 1849, in *Gli anni di Genova*, Bari-Roma 2010, pp. 177-205.

Montale 2016 = B. Montale, *Ricci*, *Vincenzo*, in *Dizionario Biografico Treccani*, 87, Roma 2016, pp. 323-325.

Montale 2019 = B. Montale, *Politica e Amministrazione a Genova dall'Unità a Porta Pia*, in Ianuensis non nascitur sed fit. *Studi per Dino Puncuh*, Genova 2019 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7/2), pp. 879-897.

Montale 2021 = B. Montale, *Carlo Alberto nel 1821 negli scritti di Emanuele Pes di Villamarina*, in « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VII, III (2021), pp. 295-305.

Monti Bragadin 2011 = S. Monti Bragadin, *Il Ducato di Genova negli Stati sabaudi*, in *Cavour e Genova. Economia e politica*, a cura di M.E. Tonizzi, 2011, pp. 97-114.

Morabito 1987 = *Catalogo del Museo del Risorgimento-Istituto Mazziniano*, a cura di L. Morabito, Genova 1987.

Morabito, Costa 1995 = *L'Universo della solidarietà, Associazionismo e movimento operaio a Genova e Provincia*, a cura di L. Morabito, L. Costa, Savona 1995.

Nievo 2011 = I. Nievo, *Le confessioni di un italiano*, Milano 2011, pp. 792-840. (prima edizione con il titolo *Le confessioni di un ottuagenario*, Firenze 1867).

Pescosolido 2005 = G. Pescosolido, *Carlo Alberto re di Sardegna*, Roma 2005.

Piccione 2011 = P. Piccione, *Le navi di Garibaldi. I piroscafi Piemonte e Lombardo e la Spedizione dei Mill*e, Genova 2011.

Poleggi 1991 = E Poleggi, *Gli Ospedali Galliera, prime architetture della modernizzazione sanitaria in Italia,* in *Duchi di Galliera* 1991, II pp. 803-818.

Poleggi, Cevini 1981 = E. Poleggi, P. Cevini, *Le città nella storia d'Italia. Genova*, Bari 1981.

Poleggi, Stefani 1987 = E. Poleggi, L. Stefani, *Cartografia e storia urbanistica: il contributo del catasto napoleonico*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Genova 1987 (« Atti Società Ligure di Storia Patria », n.s., 27/1, 1987), pp. 87-104.

Ponte 1996 = R. Ponte, *La carrozza entra in città: itinerario storico-urbanistico nella Genova del '700*, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », 52-54 (1996), pp. 125-130.

Ponte 2000 = *Guida all'Archivio Storico del Comune di Genova,* a cura di R. Ponte, Genova 2000.

PONTE 2002 = *Amole, libbre, cannelle. I fondi documentari e la Collezione Pesi e Misure dell'Archivio Storico del Comune*, a cura di R. PONTE, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », 67 (2002).

PONTE 2004 = R. PONTE, *La Collezione Pesi e Misure di Genova a Palazzo Tursi*, in *I Musei di Strada Nuova*, a cura di P. BOCCARDO, C. DI FABIO, Torino 2004, pp. 220-224.

PONTE 2011 = R. PONTE, *Napoleone III, Genova e la Seconda guerra di Indipendenza*, in *1859. Napoleone III a Genova*, a cura di G. ROSSINI, L. LEONCINI. Genova 2011, pp. 21-29.

PONTE 2019 = R. PONTE, *Political emigration in Genoa during the Risorgimento in the Mazzinian Institute – Museum of Risorgimento's collections. Notes for a story*, in *Diaspore Italiane. Third International Symposium*, 27-29 giugno 2019, Genova 2019, pp. 170-173.

PONTE 2021a = R. PONTE, *Archivi e Musei storici a Genova. La formazione del patrimonio documentario e museale civico dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra*, in « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VII, III (2021), pp. 318-343.

PONTE 2021b = R. PONTE, *Finanza, filantropia e politica tra Genova e l'Europa. I Duchi di Galliera tra passato e futuro* in *Il re denaro. Le monete raccontano Genova, fra arte, lusso e parsimonia*, a cura di A. ORLANDO, G. ROSSI, Genova, 2021, pp. 292-299.

RODDA, TONGIORGI 2025 = *Genova rivoluzionaria (1797-1800). Per Stefano Verdino*, a cura di G. RODDA, D. TONGIORGI, Pisa 2025.

ROLLANDI 2003 = M.S. ROLLANDI, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento*, Genova 2003.

ROLLANDI 2008 = M.S. ROLLANDI, *Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale*, in *Politica e cultura del Risorgimento Italiano*. Atti del convegno Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. LO BASSO, Genova 2008 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 48/1, 2008), pp. 253-284.

ROLLANDI 2014 = M.S. ROLLANDI, *Parodi, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma 2014, pp. 402-405.

ROLLANDI 2024 = M.S, ROLLANDI, *Nobili, borghesi e imprenditori a Genova. Saggi di storia economica (secoli XVI-XIX)*, a cura di L. PICCINNO, A. ZANINI, Genova 2024 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 17).

ROMEO 2012 = R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari-Roma 2012.

RUFFINI 1952 = G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni. Ovvero pagine della vita di un italiano*, Milano 1952 (ed. or. Edimburgo 1853 in inglese).

Storia di Torino 2000 = *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. LEVRA, Torino 2000.

TAGLIAFERRO 1986 = L. TAGLIAFERRO, *1888-1892. Riferimenti alla Galleria di Palazzo Bianco*, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », 22-24 (1986), pp. 49-89.

TONIZZI 1991 = M.E. TONIZZI, *Il porto di Genova e la donazione del Duca di Galliera,* in *I Duchi di Galliera* 1991, II, pp. 722-762.

TONIZZI 2004 = M.E. TONIZZI, *I salotti genovesi nell'età del Risorgimento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. BETRI, E. BRAMBILLA, L. DODI, Venezia 2004, pp. 323-341.

TONIZZI 2007a = M.E. TONIZZI, *Dalla Repubblica Ligure all'Unità d'Italia*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO, M. DORIA, Roma 2007, pp. 193-210.

TONIZZI 2007b = M.E. TONIZZI, *Dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO, M. DORIA, Roma 2007, pp. 229-246.

TONIZZI 2013 = M.E. TONIZZI, *Genova nell'Ottocento. Da napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli 2013.

VARNIER 2002 = G.B. VARNIER, *L'azione sociale dei cattolici a Genova e in Liguria*, in *I Tempi della « Rerum Novarum »*, a cura di G. DE ROSA, Soveria Mannelli 2002, pp. 472-486.

VARNIER 1999 = G.B. VARNIER, *Le Società operaie cattoliche a Genova dal Risorgimento al Fascismo*, in *Il Mutuo Soccorso. Lavoro e associazionismo in Liguria (1850-1925)*, a cura di L. MORABITO, Genova 1999, pp. 73-102.

VAZZOLER 2013 = M. VAZZOLER, *Genova tra Rivoluzione e Impero. Patrimonio artistico, mercato dell'arte, progetti museografici*, Firenze 2013.

VENERUSO 2003 = D. VENERUSO, *Dall'Unità ai nostri giorni*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 554-556.

VERDINO 2012a = S. VERDINO, *Genova Reazionaria. Una storia culturale della Restaurazione*, Novara 2012.

VERDINO 2012b = S. VERDINO, *Gli amici del Marchese*, in *Gio. Carlo Di Negro (1769-1857). Magnificenza-Mecenatismo-Munificenza*, Genova 2012 (« Accademia Ligure di Scienze e Lettere. Studi e ricerche », LIII, 2012), pp. 45-66.

VIARENGO 2018 = A. VIARENGO, *Cavour*, Milano 2018.

ZANINI 2015 = A. ZANINI, *Alle origini della promozione turistica. L'esperienza ligure*, in *Turismi e turisti. Politica, innovazione, economia in Italia in età contemporanea*, a cura di P. AVALLONE, D. STRANGIO, Milano 2015, pp. 45-68.

SITOGRAFIA

PARETO = https://legislature.camera.it/organiparlamentarism/6611/6558/6561/6581/documentotesto.asp

RICCI = http://storia.camera.it/deputato/vincenzo-ricci-18040517#.

Il Canto degli italiani = https://share.google/2UCSMRg3SOmKoXAq0

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

La storia di Genova nell'Ottocento è stata per lungo tempo punteggiata da miti, costruiti dalle classi dirigenti che si sono succedute, e che – a livello dei non specialisti –, tendono a perdurare tutt'oggi, soprattutto per quanto attiene alla lunga transizione dalla Restaurazione all'Unità d'Italia. Da ciò prende spunto l'Autrice, per tratteggiare i principali aspetti e le peculiarità della storia genovese, mettendo a fuoco la complessità del passaggio tra *ancien régime*, età napoleonica e regno di Sardegna prima, e la veloce accelerazione impressa dopo l'Unità, quando la crescita industriale si fece via via sempre più marcata, tanto da fare di Genova una delle zone più sviluppate del paese al giro di boa del nuovo secolo, senza dimenticare il ruolo di primo piano di Genova nella nascita del movimento operaio, modello per le future conquiste del mondo del lavoro.

Parole chiave: Rivoluzione; reazione; assolutismo; Risorgimento; industrializzazione.

The history of Genoa in the nineteenth century has long been punctuated by myths, constructed by successive ruling classes, and which—for non-specialists—tend to persist today, especially regarding the long transition from the Restoration to the Unification of Italy. The Author draws on this inspiration to outline the main aspects and peculiarities of Genoese history, highlighting the complexity of the transition from the *Ancien régime*, the Napoleonic era, and the Kingdom of Sardinia, and the rapid acceleration following Unification, when industrial growth gradually accelerated, making Genoa one of the most developed areas of the country at the turn of the century. This does not forget Genoa's leading role in the birth of the labor movement, a model for future conquests in the world of work.

Keywords: Revolution; Reaction; Absolutism; Risorgimento; Industrialization.

BY 2.5 IT

Quaderni della Società Ligure di Storia Patria 23, 2026
ISBN 979-12-81845-28-2 (a stampa) / 979-12-81845-29-9 (digitale)
ISSN 2421-2741 (a stampa) / 2464-9767 (digitale)
DOI 10.5281/zenodo.21648375

Adattarsi al cambiamento. La nobiltà genovese alla prova della modernizzazione economica ottocentesca

Roberto Tolaini
roberto.tolaini@unige.it

1. *Introduzione*

Nell'influente lavoro di J. Dewald la nobiltà europea in età moderna appare un ceto eterogeneo in continua metamorfosi, con una notevole capacità di adattamento. Anziché un corpo stabile e immobile, come spesso si autodefiniva, la nobiltà mostra « capacità di recupero addirittura sbalorditive, tenendo testa ripetutamente a forze storiche che sembravano sopraffarla »[1]. Non sembra azzardato affermare che questo vale anche per l'Ottocento, o, addirittura, se si accoglie la tesi di Arno Mayer, sino alla Prima Guerra Mondiale[2]. Sono ormai presenti molti studi che sottolineano come le nobiltà europee non furono spazzate via rapidamente dalle rivoluzioni e dall'emergere della borghesia, ma conservarono il loro potere grazie alla capacità di adottare strumenti capitalistici e di sapersi muovere all'interno del mercato[3]. Cain e Hopkins hanno nuovamente sottolineato queste capacità proponendo la categoria di *gentlemanly capitalism*, in cui la grande aristocrazia terriera, sempre più interessata alla finanza e ai servizi, si fonde con l'alta borghesia della City, dimostrando ancora una volta di possedere capacità metamorfiche[4].

Del resto Thomas Piketty nella sua opera sull'evoluzione del capitale e delle disuguaglianze, enfatizzando il fatto che il tasso di rendimento del capitale privato può essere fortemente e per lunghi periodi più alto del tasso di crescita del reddito e della produzione, mette in luce la perdurante condizione di vantaggio di coloro che ereditano grandi patrimoni: « l'inegalité r>g impli-

---

[1] DEWALD 1996, p. 7.

[2] MAYER 2010.

[3] La letteratura è molto vasta; per il Regno Unito BECKETT 1988, THOMPSON 1988, CANNADINE 1990; per altri casi *Les noblesses européennes* 1988, LIEVEN 1992, BRENNER, JANSSENS, YUN-CASALILLA 1998, WASSON 2006, *Anciennes et nouvelles aristocraties* 2007, URBACH 2007, *Nobilities in Europe* 2015, *Nobility and Business in History* 2023.

[4] CAIN, HOPKINS 2016.

que que les patrimoines issus du passé se recapitalisent plus vite que le rythme de progression de la production et des salaires »[5]: una conclusione che sembra adattarsi perfettamente alla condizione di molti nobili nel lungo Ottocento.

Se guardiamo alla nobiltà italiana, gli studiosi sono d'accordo nel sottolinearne l'eterogeneità, conseguenza di una lunga frammentazione non ricomposta dal processo di unificazione[6]. Vi è minore unanimità, invece, sulla sua capacità di tenuta sui diversi piani dell'economia, della società e della politica. In particolare, i tempi del declino appaiono diversi, a seconda del punto di vista adottato, e, sempre a causa della sua eterogeneità, i casi studiati mettono in luce traiettorie divergenti. In particolare, alcuni studi sottolineano come numerosi aristocratici non solo si adattarono ai nuovi tempi borghesi, ma furono in prima fila in molti campi economici nuovi, contribuendo alla modernizzazione capitalistica[7].

Forse questi casi non furono eccezioni e forse queste figure ebbero una capacità di influenzare i loro contemporanei in una misura maggiore di quanto normalmente si ritenga. È allora opportuno estendere la ricerca anche ad altre nobiltà locali, finora non oggetto di indagini sistematiche. In questo modo si potrebbe capire se questi casi siano effettivamente le eccezioni di una tendenza alla marginalizzazione presente già all'indomani dell'Unità o, come ha osservato Biagioli, se invece il declino della nobiltà sia un fenomeno graduale che si dipana addirittura nel Novecento[8].

Ai fini di una comprensione più profonda del percorso delle nobiltà italiane forse la distinzione tra valori borghesi e valori aristocratici, presente nel lavoro di Mayer ma anche di gran parte dei suoi critici, non è la chiave interpretativa più efficace perché nel corso del secolo questa opposizione tende a sfumare; sembra interessante, allora, ispirarsi alla categoria di *gentlemanly capitalism* proposta da Cain e Hopkins e capire se anche in Italia si assiste a una fusione, sul piano delle pratiche, dei valori, della formazione

---

[5] PIKETTY 2013, p. 942.

[6] BANTI 1994, p. 26; JOCTEAU 1997, p. VIII; ROMANELLI 2007, p. 36.

[7] BIAGIOLI 2000 su Ricasoli, FELISINI 2004 e FELISINI 2022 su Torlonia, CONCA MESSINA 2014 su Visconti di Modrone; i vari interventi in *Nobility and Business in History;* JOCTEAU 1999 mostra come anche in Piemonte la nobiltà paretecipò al rinnovamento economico, distinguendosi dagli studi di CARDOZA 1999; sul caso toscano: MORONI 1997 e KROLL 2005.

[8] BIAGIOLI 2000, p. 55.

culturale e delle scelte matrimoniali, tra antiche aristocrazie e nuovi gruppi alto borghesi, provenienti soprattutto dalla banca e dai servizi commerciali.

2. *Nobiltà ed economia a Genova: un gruppo residuale?*

Il presente contributo intende muoversi in questa direzione, presentando i primi risultati di una ricerca sulla nobiltà genovese dalla Restaurazione alla Grande Guerra, una nobiltà discendente da un patriziato cittadino protagonista dei mercati finanziari europei per gran parte dell'età moderna, che ha attratto da sempre l'attenzione della storiografia[9]. Quale ruolo la storiografia ha attribuito all'aristocrazia genovese nel processo di modernizzazione ottocentesco? Se si scorrono le più importanti opere di storia e di storia economica dedicate a Genova tra Ottocento e Novecento, si evince che la nobiltà non è mai stata oggetto di una trattazione specifica. Questa scarsa attenzione trova giustificazione nella catastrofe economica, soprattutto finanziaria, abbattutasi su Genova in età rivoluzionaria e napoleonica. Perdita di indipendenza politica, declino demografico, isolamento commerciale e marittimo e, soprattutto, perdita di circa il 60 per cento dei capitali impiegati all'estero e all'interno della Repubblica dagli investitori genovesi, qualcosa come 206 milioni di lire di banco genovesi, equivalenti a poco più di 200 milioni di franchi 1805[10], una perdita enorme, derivante in grandissima parte dalle varie bancarotte dello stato rivoluzionario francese, specialmente quella del 1797, a cui va aggiunta la spoliazione del Banco di San Giorgio dello stesso anno. Una catastrofe finanziaria che colpendo principalmente gli aristocratici, seppure in una misura che non è nota, è parsa compromettere irrimediabilmente la loro posizione anche nei decenni successivi.

D'altra parte, neppure il ritorno alla normalità negli scambi commerciali, in un clima internazionale che sin dai primi anni Venti stava virando verso il libero scambio sostenuto dalla Gran Bretagna, favorì una rapida ripresa economica cittadina. Le iniziali politiche protezionistiche del Regno di Sardegna, di cui la Repubblica era entrata a far parte dopo il Congresso di Vienna, frustrarono le ambizioni di ambienti economici che desideravano recuperare la tradizionale posizione di città-emporio aperta agli scambi con il mondo[11].

---

[9] Si ripropongono, con alcune variazioni, temi e analisi presentati in TOLAINI 2022.

[10] FELLONI 1971, pp. 489 e 499.

[11] DORIA 1969. A questa opera e a quella di BULFERETTI, COSTANTINI 1966 si rimanda per le linee essenziali della storia economica preunitaria di Genova.

Segnali di dinamismo economico iniziarono a emergere in coincidenza con l'avvio di politiche commerciali più aperte sostenute da Carlo Alberto sin dai primi anni Trenta. Fu riformata la disciplina del porto franco e dagli anni Quaranta furono negoziati trattati internazionali per ridurre i dazi doganali su molti prodotti, mentre nel 1846 fu abolito temporaneamente il dazio sull'importazione dei cereali. In questo clima di maggiore libertà economica, presero nuovo vigore la cantieristica e l'armamento navale connessi allo sviluppo dei traffici di *commodities* basilari come i cereali, l'olio, il carbone, il cotone. Contestualmente, la comunità straniera crebbe d'importanza, sia nell'ambito finanziario, sia in quello produttivo e molti imprenditori svizzeri, inglesi e francesi si trasferirono a Genova, intravedendo possibili opportunità di arricchimento, introducendo nuove tecnologie che modernizzarono diversi settori. Si pensi ad esempio all'ingegnere inglese Taylor che, insieme al torinese Prandi, fondò nel 1846 un moderno stabilimento metallurgico a Sampierdarena, sostenuto finanziariamente dallo stato, nella prospettiva di rifornire di materiale rotabile e di locomotive la costruenda linea ferroviaria Genova-Torino, promossa e finanziata dallo stato stesso. Effettivamente, l'avvio della costruzione di questa linea dotò il Regno di una infrastruttura fondamentale al fine di una maggiore integrazione economica tra Genova e il Piemonte per favorirne la crescita economica.

Certo, i limiti della politica carloabertina emersero in tutta la loro drammaticità durante la Prima guerra di indipendenza, ma non si può negare che la politica economica messa in atto in quel decennio contenesse già i germi di quel liberismo interventista che fu dispiegato pienamente dal conte di Cavour a partire dai primi anni Cinquanta, con i trattati di libero scambio con la Francia, la Gran Bretagna e il Belgio, il completamento della linea ferroviaria con Torino, e misure interventiste che rafforzarono il settore armatoriale, accelerarono lo sviluppo di imprese minerarie e portarono alla costituzione di una delle prime imprese meccaniche moderne, la G. Ansaldo & C., sorta dalle ceneri della Taylor e Prandi, di cui lo stesso Cavour fu promotore e protettore [12].

La storiografia, pertanto, ha messo in luce che il processo di accumulazione capitalistica a Genova e più generalmente in Liguria, se riprese vigore negli anni Quaranta, si affermò proprio con notevole intensità negli anni

[12] Sul ruolo di Cavour, oltre che DORIA 1969; ROMEO 1977; più recentemente, TONIZZI 2013.

Cinquanta come prodotto dell'azione convergente di diverse forze: una borghesia mercantile, soprattutto armatoriale, che sviluppò quel traffico volandiero che vide i liguri solcare letteralmente tutti gli oceani del pianeta; un'imprenditoria straniera spesso apportatrice di moderne conoscenze tecnologiche, che rinnovò le pratiche produttive in diversi campi; uno Stato che agì con un *mix* di politiche liberiste e interventiste, quindi in modo pragmatico, favorendo la nascita di imprese moderne e più generalmente la formazione di un clima di fiducia nel mondo degli affari: prova lampante ne fu la proliferazione di società per azioni a Genova, un fenomeno che si riscontra in poche altre parti nella coeva Italia preunitaria.

Questi elementi conservarono la loro importanza anche nei decenni successivi, rendendo Genova uno dei poli più precoci della trasformazione industriale del giovane stato unitario[13]. A partire dall'azione interventista dello Stato, che, soprattutto a partire dalla svolta protezionistica avviata con la Sinistra storica, favorì con politiche doganali e con la domanda pubblica, specialmente di natura bellica, settori cruciali dell'industria cittadina, andando incontro alle richieste di un mondo imprenditoriale aggressivo, ben rappresentato nel Parlamento e nei governi. L'adeguamento delle strutture portuali e ferroviarie garantì vantaggi di localizzazione per il facile ed economico accesso a svariate tipologie di *input* agricoli e industriali. All'inizio del Novecento, avevano sede a Genova grandi imprese industriali di tipo oligopolistico nel campo dell'acciaio, della navalmeccanica, nell'olio di semi, nello zucchero, nella molitura dei cereali e il porto di Genova, ormai pienamente industriale, era il principale *hub* di importazione dell'Italia per quanto riguardava *input* fondamentali come il carbone, il grano e il cotone. La presenza straniera si era consolidata e le relazioni con l'Europa, soprattutto con il mondo tedesco, si erano rafforzate soprattutto a partire dagli anni Ottanta, in coincidenza con le scelte di politica internazionale della Sinistra storica. All'inizio del Novecento il PIL *pro capite* dell'intera regione era il più elevato di tutte le altre regioni d'Italia e sino al 1907 la Borsa di Genova era la più importante dell'intero paese[14].

In questa sintesi, comunemente accettata, la nobiltà non appare come attore di rilievo; ed anche recentemente è stato sostenuto che

---

[13] Ancora imprescindibile è RUGAFIORI 1994.

[14] Sulla centralità di Genova: BONELLI 1971.

venuta definitivamente meno in età napoleonica la potenza finanziaria dei Magnifici, la borghesia aveva in mano tutte le leve economiche della città ed era sensibile più al buon andamento degli affari che alle lusinghe delle onorificenze [15].

Tuttavia, una rilettura attenta di quella che ancora adesso è la principale opera sullo sviluppo economico genovese, tra Restaurazione e Grande Guerra, induce a riflettere più approfonditamente sul ruolo che diverse figure nobiliari giocarono nel corso del lungo Ottocento: la presenza dei discendenti del patriziato cittadino nel tessuto economico e finanziario cittadino non è per niente episodica e appare cruciale in alcuni ambiti [16]. Occorre poi tenere a mente questa considerazione, ovvero che se le perdite finanziarie dei Magnifici furono significative, dopo l'età napoleonica « le principali famiglie nobili di Genova restano titolari di notevoli proprietà immobiliari » [17]; questo può aver costituito un *atout* importante, quando la fiducia nei mercati internazionali e nei circuiti finanziari si fosse pienamente ristabilita.

Esistono vari segnali, anche in studi che apertamente sostengono come la nobiltà fosse subalterna alla borghesia, che gettano il sospetto che forse il rapporto sia stato più equilibrato e che il ruolo dei nobili debba essere studiato con maggiore attenzione. Tonizzi, ad esempio, mette in luce come il nuovo *establishment* cittadino, formato da mercanti, armatori, banchieri, imprenditori veda anche la presenza di « segmenti dell'aristocrazia più aperta d'idee e incline a distogliere dalla rendita quote del patrimonio » [18].

Punto di partenza dell'intervento è verificare le capacità di tenuta patrimoniale della nobiltà genovese, attraverso l'uso di fonti fiscali locali e di un campione di contabilità di aziende nobiliari [19]. Successivamente, analizziamo le pratiche gestionali relative al patrimonio immobiliare, per mettere in luce il tipo di mentalità economica prevalente e valutare l'esistenza di tendenze verso la finanziarizzazione o meno del patrimonio. Approfondiremo, poi, il caso di Raffaele de Ferrari, Duca di Galliera, figura centrale del periodo 1840-1876. Nell'ultima parte analizzeremo quali furono gli ambiti, diversi dall'agricoltura e dal patrimonio immobiliare urbano, ove i nobili investirono.

---

[15] TONIZZI 2013, p. 64.

[16] Ci si riferisce ovviamente a DORIA 1969 e DORIA 1973.

[17] ROLLANDI 2012, p. 23.

[18] TONIZZI 2010, pp. 612-613.

[19] Sulle fonti utilizzate, alcune delle quali inedite, v. TOLAINI 2022.

3. *L'evoluzione della ricchezza della nobiltà genovese*

Ancora oggi le parole di Giuseppe Felloni costituiscono una sintesi efficace del ruolo che il patriziato genovese aveva alla vigilia della rivoluzione francese. La « classe patrizia », che « deteneva anche il potere politico », investiva le proprie vaste ricchezze prevalentemente in attività finanziarie; il capitalismo finanziario di cui era espressione

> rappresentava una possente forza economica, che coagulando in attività mobiliari una massa notevole di risparmio, impregnava di sé le strutture fondamentali della repubblica e condizionava in misura rilevante l'azione politica del governo, le istituzioni giuridiche, la vitalità dei diversi settori economici e gli stessi orientamenti psicologici della società [20],

al punto che convogliava anche nella sua attività di prestito su scala europea i risparmi di borghesi piccoli e medi, di enti religiosi e caritatevoli. Felloni ipotizzava che mediamente la nobiltà genovese investisse circa il 60 per cento della propria ricchezza in investimenti finanziari, con un profilo, dunque, piuttosto distante da quello delle tradizionali aristocrazie europee, che si radicava in quel « capitalismo finanziario che due secoli addietro aveva dato ai genovesi una forza internazionale ben superiore a quella implicita nelle modeste dimensioni geografiche ed umane della repubblica » [21]. È altamente probabile che la maggior parte dei 338 milioni di lire di banco investiti a Genova, in Italia e all'estero, prima della rivoluzione fossero di loro proprietà, anche se non sappiamo esattamente in quale percentuale. Ma i nobili possedevano anche edifici urbani, dai sontuosi palazzi dei Rolli agli scagni usati da grandi e piccoli mercanti e vaste proprietà agricole nelle valli circostanti [22], e possedevano anche terreni, spesso feudi, in varie parti d'Italia.

L'era rivoluzionaria sconvolse questa struttura di potere e con la Restaurazione Genova non riacquisì la propria autonomia politica. Se un tempo la storiografia aveva teso a presentare l'intero patriziato cittadino ritirato in una posizione di isolamento, sdegnoso nei confronti della monarchia dei Savoia, studi recenti hanno dimostrato che la nobiltà genovese interagì con la corte di Torino, assumendo incarichi e ottenendo importanti concessioni [23].

---

[20] FELLONI 1971, p. 62.

[21] *Ibidem*, p. 60.

[22] Elementi abbondanti in questa direzione in QUAINI 1972.

[23] TONIZZI 2013, pp. 57-62.

La questione fondamentale è capire se le perdite finanziarie incisero sulla capacità di questo gruppo di svolgere un ruolo economico nel corso del secolo. In prima battuta, però, è necessario cercare di capire le dimensioni del gruppo analizzato. Alla fine dell'Antico regime, il numero dei nobili maschi di età non inferiore ai 27 anni nel 1790 era di 445, mentre il numero delle famiglie ascritte alla nobiltà era intorno alle 160[24]. Per la Restaurazione non sono disponibili dati così precisi, ma *proxy* utili possono essere i dati relativi al pagamento dell'imposta prediale, che individua i titolari di una proprietà immobiliare soggetta a imposizione[25]. Ebbene, nel 1820 220 individui nobili possedevano proprietà immobiliari[26]. Un dato più preciso emerge all'inizio del XX secolo: le famiglie nobili residenti a Genova ufficialmente riconosciute dalla monarchia sabauda erano 210, compresi i discendenti dei Magnifici e i nuovi nobili, un piccolo gruppo di 18 unità composto da alcuni potenti uomini d'affari della città[27]. Nell'Ottocento il numero delle famiglie nobili genovesi rimase probabilmente intorno alle 200 unità, mentre la popolazione della città cresceva in misura consistente[28].

A quanto ammontava la ricchezza dei nobili genovesi dopo la catastrofe napoleonica? È un esercizio molto difficile, che può indicare soltanto ordini di grandezza. Un utile punto di partenza è un documento redatto da un informatore della polizia austriaca nel 1815, Frizzi[29], in cui si esprimevano valutazioni dettagliate sulle capacità politiche e sulla ricchezza dei più importanti nobili e borghesi della città, nel complesso coerenti con i dati d'archivio disponibili. Questo documento mostra che 48 nobili, tra cui Andrea de Ferrari, Antonio Brignole Sale, Paolo Girolamo Pallavicini, Marcello Durazzo, tutti facenti parte del nostro campione, considerati influenti sulla scena politica, avevano un reddito di 5,126 milioni di lire piemontesi, la cui capitalizzazione, basata su un interesse compreso tra il 3 e il 3,5 per cento, allineato ai rendimenti medi dei patrimoni considerati, determinava una ricchezza totale com-

---

[24] FELLONI 1971, p. 473.

[25] Genova, Archivio storico del Comune, *Registri di contribuzione territoriali*, 1820 (d'ora in poi *Registri di contribuzione*).

[26] Per individuare i proprietari nobili abbiamo utilizzato SCORZA 1924 e SERTORIO 1967. Si assume che a ogni individuo proprietario corrispondesse una famiglia.

[27] CONSULTA ARALDICA 1910.

[28] Dai 92.000 abitanti del 1828 ai 219.000 del 1901: IFEL 2011, p. 38.

[29] VITALE 1933, pp. 435-443.

presa tra 146 milioni e 170 milioni di lire piemontesi. Ma i nobili ricchi erano più numerosi di quelli esaminati dal Frizzi. Secondo l'informatore « ci sono molti altri uomini ricchi, ma lontani dall'essere in grado di esercitare una qualche influenza, perché poco conosciuti »[30]. In questo elenco, per esempio, non compaiono diversi grandi proprietari nobili presenti nei *Registri delle Contribuzioni territoriali* del 1820, come Lazzaro Negrotto, i Doria, nei loro diversi rami, Giacomo Balbi Piovera, i Sauli. Tenendo presente che i 48 patrizi equivalevano al 21 per cento dei nobili che possedevano immobili a Genova, non è azzardato ipotizzare che la ricchezza totale della nobiltà genovese fosse attorno ai 300 milioni di lire piemontesi[31].

In ogni caso il patrimonio dei nobili più importanti non sfigurava rispetto a quello dei banchieri e negozianti che Frizzi considerava altrettanto influenti. Le valutazioni dell'informatore sulle ricchezze di 25 grandi borghesi, tra cui i più importanti banchieri privati come Giacomo Parodi, Giovanni Quartara, i fratelli Oneto, i fratelli De La Rue, Domenico d'Albertis, Alessandro Cataldi, o negozianti in seta come Luigi e Francesco Peloso o i fratelli Pavese, protagonisti del *milieu* finanziario e mercantile della Genova della prima metà del secolo, alcuni dei quali, come i Cataldi, ottennero titoli nobiliari, consentono di ipotizzare che costoro possedessero capitali attorno ai 40-50 milioni[32].

Se la nobiltà si fosse trovata in condizioni economiche precarie, con un patrimonio indebolito dai debiti, la vendita di immobili urbani o fattorie sarebbe stata una chiara indicazione che la crisi subita durante il periodo napoleonico era stata fatale. Per verificare l'evoluzione della ricchezza sono state utilizzate due fonti: 1) fonti fiscali locali; 2) la contabilità delle famiglie. La prima fonte fiscale utilizzata sono i già citati *Registri di contribuzioni* per il 1820 e il 1840. In vent'anni, il patrimonio immobiliare della nobiltà subì una leggera diminuzione, passando dal 38,01 al 34,15 per cento del valore totale stimato dei beni immobili, ma aumentò leggermente in valore assoluto.

---

[30] *Ibidem*, p. 443.

[31] Si tenga presente che le entrate totali del Regno di Sardegna negli anni Venti raggiungevano i 70 milioni: FOSSATI 1930, p. 312.

[32] VITALE 1933, pp. 445-449. Il patrimonio di 25 negozianti assommava a 28,6 milioni; di altri 9 Frizzi asseriva che erano « molto ricchi » o « ricchissimi ».

Tabella 1. *Stima del valore degli immobili cittadini (in Lire piemontesi)*

	1820	Contribuenti nobili tra i primi dieci contribuenti	1840	Contribuenti nobili tra i primi dieci contribuenti
Quota posseduta dai nobili	10.200.000	1) A. Brignole Sale; 2) M. M. N. Durazzo; 3) Fratelli Cambiaso del fu Gio. Domenico Maria; 4) Paolo Gerolamo Pallavicini; 5) Lazzaro Negrotto; 6) Livia e Maria Doria Lamba; 7) Andrea de Ferrari; 8) Paolo Spinola; 9) Francesco Maria e Domenico Doria; 10) Giuseppe Imperiale di Santangelo.	10.540.000	1) Antonio Brignole Sale; 2) Lazzaro Negrotto; 3) Raffaele de Ferrari; 4) fratelli Cambiaso; 5) Giuseppe Imperiale di Santangelo; 6) Gio. Carlo Serra; 7) Maria Pallavicini; 8) Ignazio Alessandro Pallavicini
Valore totale	26.370.000	10 nobili su 10	30.870.000	8 nobili su 10

Fonte: *Registri di contribuzione*, 1820 e 1840.

In entrambi gli anni, i nobili, tra il 5 e il 6% dei circa 3.700-3.800 proprietari, possedevano più di un terzo dell'intero patrimonio immobiliare soggetto a tassazione e si collocavano stabilmente tra i maggiori 10 proprietari di immobili della città.

La seconda fonte fiscale è l'imposta sui rubinetti che convogliavano l'acqua dell'acquedotto pubblico negli edifici dei privati. Questa imposta si riferisce a un campione meno esteso rispetto al precedente, poiché comprende solo i palazzi più prestigiosi. Confrontando i dati del 1837 e del 1866, ultimo anno per cui è attualmente disponibile questa serie, si nota una minima riduzione in valore relativo, ma non in valore assoluto: l'importo delle imposte pagate dalla nobiltà passa da 6.071 su 18.155 lire nel 1837, pari al 33,4 per cento, a 7.906 su 26.305 nel 1866, pari al 30,0 per cento, mentre il numero dei *bronzini* aumenta (890 nel 1837, 1.193 nel 1866), come conseguenza dello sviluppo della città[33]. I nomi dei primi dieci contribuenti del 1837 sono simili a quelli registrati nella *Contribuzione territoriale* del 1820 e del 1840. Tra 1820 e la fine gli anni Sessanta non vi sono prove di un crollo

[33] Genova, Archivio storico del Comune, *Ruolo dei bronzini*, anni 1837 e 1866; nel 1838 la popolazione di Genova era di circa 97.621 abitanti, mentre nel 1861 era di 127.986.

delle proprietà urbane della nobiltà: i nobili, nonostante la diminuita ricchezza finanziaria, mantennero le loro posizioni.

Le contabilità delle famiglie del campione (Brignole Sale, De Ferrari, Durazzo, Pallavicini, Durazzo Pallavicini, Spinola di Luccoli, Doria, Balbi Piovera, Balbi Senarega, Sauli) mostrano un aumento generale della ricchezza nel corso del tempo, non semplicemente il mantenimento della loro posizione[34]. Solo il caso di Marcello Francesco Durazzo mostra una riduzione della ricchezza durante la Restaurazione, probabilmente dell'8-10%, mentre gli altri casi mostrano un aumento, che è eccezionale per De Ferrari e notevole per Antonio Brignole Sale, Pallavicini, Spinola e, dopo l'Unità, Maria Sauli. I dati mostrano sia casi di recupero completo delle posizioni perdute, come casi di crescita costante. Questo è il caso dei Pallavicini che, passati indenni dalla bufera napoleonica[35], seppero incrementare i loro redditi e accrescere il loro patrimonio che passò da circa 8,4 milioni lordi del 1794 ai 12,1 netti del 1871 e ai 15 milioni di lire italiane del 1890. Ma altri casi interessanti sono quelli dei Doria e dei Balbi sui quali, purtroppo, i dati non sono continuativi nel tempo. Giorgio Doria ampliò i suoi possedimenti in Piemonte e acquistò una tenuta negli anni Trenta dell'Ottocento vicino a Milano, conservando il patrimonio immobiliare urbano[36]. I Balbi, dopo aver subito pesanti perdite durante l'epoca napoleonica, accrebbero il loro patrimonio: i due figli di Giacomo Francesco Maria, Giacomo Balbi Piovera e Francesco Balbi Senarega, riuscirono a riportare il valore della loro ricchezza, che si concentrò dopo la morte di Giacomo nelle mani del senatore Francesco, su livelli analoghi di quella del nonno[37].

Spesso le eredità ebbero un peso importante nell'incremento o nella conservazione del patrimonio, come nei casi di Giacomo Spinola, di Ignazio A. Pallavicini, A. Brignole Sale, anche se con impatti diversi[38]. Ciò sembra una conseguenza dell'elevata endogamia che caratterizzava l'aristocrazia genovese, come dimostrato da una indagine su un campione di otto famiglie (Balbi, Cambiaso, Cattaneo della Volta, Doria G., Durazzo, Imperiale, Giustiniani, Lomellini).

---

[34] Per i dettagli v. TOLAINI 2022, tabelle 1-7.

[35] V. anche ROLLANDI 2012, p. 14.

[36] SAGINATI 1994, p. 227 e ROLLANDI 2012, p. 24.

[37] TOLAINI 2022, tabella 6.

[38] *Ibidem*.

Tabella 2. *L'endogamia dell'aristocrazia genovese*

Periodo di nascita degli sposi	Numero di matrimoni	Tassi di endogamia (%)
1780-1820	102	76,47
1820-1860	135	73,33
Dopo il 1860	102	57,02

Fonte: SERTORIO 1967.

Anche nell'ultimo quarto del XIX secolo, poco meno del 60% dei matrimoni era combinato all'interno dei gruppi aristocratici cittadini. Più i nobili si sposavano tra loro, più era probabile che qualche ramo della famiglia beneficiasse di proprietà altrimenti senza proprietario, a causa dell'assenza di discendenti. Un livello così elevato di endogamia potrebbe essere spiegato tanto da fattori culturali (erano i discendenti del patriziato repubblicano), quanto da fattori economici, ovvero dalla capacità di preservare nel tempo un elevato *status* economico, che non rendeva necessario mescolarsi con le nuove classi medie, per conservare la propria posizione. Si può ipotizzare che la rete delle relazioni parentali stratificatesi nei secoli rendesse improbabile, almeno fino all'ultimo quarto del secolo, che un patrimonio senza discendenti uscisse fuori dai confini del patriziato.

Certamente, vi furono famiglie che si videro costrette a vendere parte del loro patrimonio o a cedere una parte delle loro ricche raccolte d'arte per far fronte alle spese correnti[39], ma le fonti analizzate nell'insieme mettono in luce quanto meno una tenuta della nobiltà, con numerosi casi di nobili che seppero incrementare notevolmente il loro patrimonio. Inoltre, gli spazi vuoti lasciati dalla crisi di alcune famiglie furono coperti dall'entrata nella nobiltà di un nucleo di imprenditori e banchieri dotati di fortune ragguardevoli, tra cui banchieri e negozianti come Cataldi, D'Albertis, Celesia, Figoli, Gnecco, Montebruno, Podestà, Pratolongo. Su tutti spicca il nome di Edilio Raggio, industriale e banchiere, alla fine del secolo uno degli uomini più ricchi d'Italia, con un patrimonio non lontano da quello accumulato nella generazione precedente da Raffaele de Ferrari, caso esemplare dell'intreccio tra ceto patrizio e gruppi altoborghesi. Conte nel 1892 come riconosci-

[39] ROLLANDI 2012, pp. 14-15.

mento per il suo attivismo nell'organizzazione a Genova del 400° anniversario della scoperta dell'America, Raggio aveva investito una ampia parte dei suoi capitali in palazzi di grande pregio e in vaste tenute agricole nel Basso Piemonte: due suoi figli convolarono a nozze con esponenti dell'alta nobiltà [40]. Anche grazie a queste nuove leve, è possibile affermare che la nobiltà genovese di fine Ottocento avesse molto probabilmente un patrimonio decisamente più elevato di quello ipotizzato all'inizio della Restaurazione.

4. *Redditi e composizione dei bilanci; proprietà urbane e terriere*

Per le famiglie che avevano sperimentato una drastica caduta delle entrate finanziarie, dunque, la proprietà di vasti patrimoni urbani e agricoli costituì probabilmente l'elemento chiave per la ripresa dell'accumulazione durante l'Ottocento. Si consideri infatti che Genova sperimentò un continuo incremento della popolazione, che determinò una presumibile crescita della rendita immobiliare urbana; inoltre, la rendita agraria fu sostenuta da una tendenziale crescita dei prezzi agricoli per diversi decenni e molti nobili genovesi furono certamente anche in grado di cogliere questa opportunità [41], quando si tenga conto che, oltre a essere presenti nel basso Piemonte, gran parte dei migliori terreni agricoli delle vallate e del litorale del genovesato, almeno sino all'avvio del processo di industrializzazione, rimasero di loro proprietà.

Quanto si riflettono nel nostro campione queste tendenze? In alcuni casi, la crescita dei redditi immobiliari e agricoli in senso assoluto e relativo è abbastanza chiara, in altri no. Negli anni Venti e Trenta le contabilità Pallavicini, Brignole Sale e Spinola mostrano una prevalenza dei redditi da *beni stabili*. Le entrate lorde di P.G. Pallavicini nei primi venti anni dell'Ottocento vedono una netta riduzione di quelle finanziarie, parallelamente alla crescita di quelle immobiliari: dal 22,6 per cento del 1796 si passa al 44,4 per cento del 1821, anche se la crescita non è lineare, con la contestuale caduta dei redditi finanziari che da circa il 6% dei primi anni del secolo passano al 45% del 1821 [42]. Dagli anni Venti si afferma la tendenza a disinvestire dalle attività finanziare per acquistare immobili urbani e terreni agricoli. Nel 1871

[40] TOLAINI 2016. Sul matrimonio tra Carlo Raggio e Tea Spinola, OLCESE SPINGARDI 2020.

[41] V. il classico ROMEO 1977, pp. 4-5.

[42] TOLAINI 2022, tabella 8.

alla morte del figlio di Paolo Gerolamo, Ignazio Alessandro, l'unica figlia Teresa possedeva un patrimonio centrato sugli immobili e sui terreni agricoli da cui derivavano l'83% delle entrate [43]. La prevalenza delle rendite da immobili urbani e agricoli era molto netta per Giacomo Spinola che solo negli anni Quaranta accrebbe i propri investimenti nelle attività finanziarie. Così come per Antonio Brignole Sale: a parte il caso eccezionale degli anni 1820-24, determinato da fortunate speculazioni parigine tra il 1823 e il 1824, le entrate da immobili rappresentarono la quota maggioritaria, con le rendite immobiliari urbane crescenti in termini assoluti, talvolta maggiori dell'intero valore delle entrate finanziarie [44].

Il caso Durazzo, al contrario, mostra una prevalenza dei redditi finanziari, nel contesto, però, di una netta riduzione delle entrate a partire dalla metà degli anni Venti, legata alla necessità di far fronte alle doti delle tre figlie che si sposarono tra il 1822 e il 1825 con altri esponenti della nobiltà cittadina, che assorbirono 400.000 l.f.b. Per far fronte a queste spese straordinarie, indispensabili per conservare lo *standing* sociale, Marcello Francesco Durazzo liquidò investimenti finanziari, specialmente esteri, e si indebitò con privati e istituzioni caritatevoli: questo determinò una riduzione delle entrate lorde e una crescita degli interessi passivi, la cui combinazione causò per alcuni anni disavanzi significativi nel bilancio. A questa situazione la famiglia fece fronte, come si osservava nelle note al bilancio del 1829, con una riduzione delle spese di casa e affittando alcuni appartamenti del grande palazzo di via Balbi. Nonostante costituissero le principali risorse a disposizione della famiglia, nelle note al bilancio emergeva una certa sfiducia nei confronti dei redditi finanziari, giudicati troppo instabili per garantire la copertura delle spese, adombrando, anzi, l'esigenza di modificare la composizione degli *assets*, verso un maggior peso della proprietà terriera. Nella nota del 1832, l'amministratore dell'azienda domestica-patrimoniale osservava:

> è però conveniente di non perdere di vista che in gran parte l'attivo si compone di rendite che devono dirsi precarie quali sono i fondi pubblici e che una crisi in queste apporterebbe all'azienda dell'imbarazzo sensibile. A prevenire pertanto ed evitare questo disdicevole contrattempo sarà utile pensiero quello che non è sfuggito al signor marchese di operare la restituzione dei capitali onde diminuire la passività, ancora grave, di frutti fino a che estinti per intiero si possa poi pensare all'intero consolidamento della

[43] *Ibidem*, tabella 1.

[44] *Ibidem*, tabelle 12 e 13.

rendita con acquisiti territoriali anche al sacrificio di una porzione dell'avanzo che si ha attualmente e alla rendita [45].

Queste considerazioni fanno comprendere quanto le conseguenze della catastrofe finanziaria dell'età rivoluzionaria continuassero a pesare e a consigliare prudenza nella gestione degli investimenti. Negli anni successivi non casualmente anche i Durazzo, nella persona di Giacomo Filippo, accrebbero la parte immobiliare degli *assets*, acquistando nel 1843 una proprietà di 77 ha nel Piemonte, dal valore di 177.000 lire piemontesi [46]. D'altra parte, vi furono anche diverse famiglie che non riuscendo a equilibrare i consumi con le rendite, attraversarono una fase di decadenza e furono costrette ad alienare sia attività finanziarie sia beni immobili. Questo sembra il caso di Paolino II Sauli, i cui redditi erano peraltro largamente determinati dagli interessi sui debiti pubblici francesi, danesi, austriaci, sardi e romani [47].

Nel complesso, è possibile sostenere, però, che la nobiltà seppe trarre vantaggio dalla crescita demografica della città. Quando il Comune di Genova avviò i progetti di sviluppo urbano, molti membri della nobiltà sfruttarono le loro proprietà coinvolte in tali piani. A partire dagli anni Quaranta, i nobili si dedicarono alla costruzione di alloggi, come il marchese Gian Carlo Serra che costruì sette grandi edifici residenziali sui propri terreni [48]. Nei decenni successivi anche altre famiglie nobili come i Sauli, i Pallavicino, i Raggi, gli Invrea e i Centurione investirono nell'edilizia [49]. Ma i nobili scelsero anche altre opzioni: promossero società cooperative per partecipare a grandi operazioni edilizie [50]; oppure scelsero strade innovative lanciando iniziative turistiche precoci, come nel caso di Ignazio A. Pallavicini, che trasformò la vasta proprietà di Pegli in un parco pubblico, attirando turisti dall'estero e

---

[45] Genova, Archivio Durazzo Giustiniani, Archivio Durazzo (d'ora in avanti ADG, AD), *Mastro generale delle entrate ed uscite*, 1809-1837, *Azienda domestico-patrimoniale di Marcello*, anno 1832.

[46] ADG, AD, *Cartella Durazzo*, *Documenti Genova* 1841-1855.

[47] Un sondaggio sui libri di cassa eseguito su alcuni anni (1807, 1812, 1817, 1822, 1827 e 1832), mette in luce come l'incidenza di queste entrate passasse dal 58 al 79 per cento del totale: ADG, *Libro di cassa Paolino II Sauli.*

[48] POLEGGI, CEVINI 1992, p. 180.

[49] *Ibidem*, pp. 185-187.

[50] DORIA 1969, pp. 171-176 e 260-261; POLEGGI, CEVINI 1992, pp. 207-210.

contribuendo in modo decisivo a trasformare la piccola città nella prima località turistica ligure di fama internazionale [51].

Anche i redditi agricoli, come detto, furono importanti, e in certi casi, come gli Spinola di Luccoli e i Pallavicini il loro peso nei bilanci crebbe [52]. Ancora all'inizio del XX secolo, l'Azienda Durazzo Pallavicini, gestita dal nipote di Ignazio, aveva redditi agricoli compresi tra il 40 e il 50 per cento del totale. In tutti i casi analizzati è presente l'attenzione per un'attenta gestione delle proprietà agricole: ciò conferma un'importante osservazione di Biagioli, secondo cui per molti proprietari terrieri nobili la terra era ormai diventata « principalmente un fattore di produzione » e non semplicemente un elemento fondamentale di *status* socio-politico [53]. Considerazioni simili valgono per Antonio Brignole Sale, per non parlare di Giacomo e Francesco Gaetano Spinola, che controllavano costantemente i loro agenti. Quest'ultimo caso mostra come un modello di comportamento molto prudente negli affari, centrati sulla gestione di una ricchezza largamente immobiliare, abbia consentito risultati notevoli. I redditi lordi passarono da 147.000 lire italiane nel 1858-1862 a una media di 303.000 negli anni 1886-1890, scendendo a 276.000 lire nel 1894-1899. In totale, tra il 1858 e il 1902, gli Spinola capitalizzarono risparmi per 2,4 milioni di lire correnti, il che spiega in gran parte l'aumento del patrimonio [54].

Fondamentale diventa allora capire come le famiglie nobili gestissero queste proprietà, se vi fosse una prevalenza di metodi tradizionali o si diffondessero pratiche avanzate, sostenute da un maggior ricorso alle conoscenze tecniche e scientifiche come la storiografia ha messo in luce in varie parti d'Italia [55]. Un elemento comune alle famiglie esaminate è l'esistenza di strutture gestionali dirette da un amministratore, normalmente residente a Genova. Questi corrispondeva con gli agenti a capo delle varie aziende agrarie ed agiva a stretto contatto con il proprietario, che teneva costantemente informato. L'amministratore visitava di frequente le aziende e seguiva linee

---

[51] ZANINI 2012, pp. 69-71.

[52] TOLAINI 2022, tabella 12 e n. 10.

[53] BIAGIOLI 2000, p. 50.

[54] TOLAINI 2022, tabella 12.

[55] Due lavori ancora di riferimento sono *Le conoscenze agrarie* 1990 e *Agricoltura come manifattura* 2004.

definite dal proprietario. I vari agenti erano tenuti a seguire *istruzioni* formalizzate relative allo svolgimento delle pratiche agrarie. Giacomo Spinola, per esempio, faceva sottoscrivere ai propri agenti *istruzioni*, intimando loro di non effettuare « variazione alcuna nei terreni di ciascheduna cascina o masseria né nell'estimo né nei fitti o bestiami » senza il suo consenso e di tenerlo aggiornato sull'andamento e sui problemi dell'agenzia, comprese le eventuali proposte di miglioramento [56]. Anche nel caso dei Pallavicini il controllo esercitato dal proprietario era molto stretto e nel corso dei decenni finali del secolo si intensificò. Testimonianze in questo senso provengono sia dalla corrispondenza sia dall'evoluzione delle tecniche di controllo aziendale [57]. La struttura amministrativa nel tempo diventò più articolata. All'inizio del XX secolo l'Azienda era organizzata in 12 agenzie agrarie, ciascuna diretta da un agente che inviava rapporti settimanali all'amministratore, su un modello prestampato articolato in 12 punti, che comprendeva lo stato di salute del personale di servizio, le note meteorologiche, i movimenti del bestiame, le vendite, gli acquisti, gli investimenti, i lavori in corso, lo stato dei raccolti, il flusso di cassa, ecc. Un flusso di informazioni attraverso il quale l'amministratore, solitamente un ingegnere, poteva prevedere l'andamento dei raccolti e le prospettive dell'anno agricolo.

Gli studi sulla gestione delle proprietà agricole dei nobili genovesi nel XIX e XX secolo sono rari. Tra questi, uno particolarmente significativo riguarda un ramo della famiglia Doria a Montaldeo (AL). In esso emerge chiaramente come la proprietà nobiliare, a partire dalla Restaurazione, avesse avviato una « politica di massimo sfruttamento » mirata a intensificare l'uso del fattore lavoro. Il marchese Giorgio Doria aveva avviato una specializzazione vitivinicola, alternando diversi contratti agrari, conseguendo un notevole incremento della rendita fondiaria. L'incremento della rendita non era tanto il frutto di investimenti da parte della proprietà, bensì del lavoro dei contadini, che restituivano in giornate di lavoro i debiti contratti con la proprietà nobiliare nei numerosi momenti di crisi oppure erano obbligati a piantare nuove viti dai contratti agrari. Il risultato era l'incremento dei redditi, passati da 8.955 lire del 1830 a 47.282 del 1880 [58].

---

[56] Genova, Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, Archivio storico Spinola (d'ora in avanti AspG), armadio 6, scatola 16 G, *Istruzioni per l'agente d'Ovada, 1848*.

[57] TOLAINI 2022, p. 310.

[58] DORIA 1963, p. 174.

La rendita agraria probabilmente non fu, però, difesa e/o innalzata semplicemente con l'intensificazione del lavoro contadino. Diversi elementi ci fanno ritenere che furono seguite anche strade che tendevano ad accrescere gli investimenti per migliorare la qualità dei prodotti e l'incremento delle rese. Casi interessanti, per esempio, emergono proprio nell'industria enologica. Basta pensare al caso dei Durazzo Pallavicini che fondarono l'Emporio vini Pallavicini Durazzo di Pegli, affidandosi ai consigli di uno dei primi grandi enologi italiani, Carpené, fondatore tra l'altro della Scuola enologica di Conegliano, con l'obiettivo di vendere vini standardizzati anche all'estero [59]; oppure alle iniziative degli eredi di Francesco Gaetano Spinola, Ugo e Paolo Alerame, che si associarono ad altri nobili genovesi, i Cattaneo, i Pallavicino e i Pinelli Gentile, per costituire all'inizio del Novecento il Consorzio Cantine Castelli Alto Monferrato [60]. Inoltre, i nobili genovesi possedevano vasti possedimenti anche nelle zone di pianura irrigua ed è presumibile che partecipassero a quel processo di rinnovamento delle pratiche condotto da proprietari e affittuari segnalato per il Regno di Sardegna molti anni fa da Romeo [61]. Tra questi pare degno di nota, pur sulla base di una documentazione incompleta, l'esperienza del marchese Giacomo Balbi Piovera, che ereditato nel 1832 un possedimento di oltre 1.400 ettari nell'alessandrino, investì in opere idrauliche, introdusse prati stabili, diffuse l'erba medica, risaie, costruì nuove stalle, incrementò il numero dei capi di bestiame, e rinnovò radicalmente la produzione di seta, erigendo *ex novo* una filanda a vapore da oltre 100 bacinelle [62]. Il valore stimato della proprietà passò da circa 1,458 milioni di lire piemontesi nel 1808 a ben 3,3 milioni nel 1858 [63].

Del resto una parte della nobiltà genovese si interessò attivamente alla diffusione delle conoscenze agrarie, iscrivendosi all'Associazione agraria subalpina, un'iniziativa che coniugava il sostegno al progresso agrario e alla diffusione di conoscenze tecniche e scientifiche ad obiettivi di modernizzazione sociale, rappresentando una delle prime arene di dibattito politico ed

---

[59] TOLAINI 2019, pp. 178-182.

[60] AspG, n. 10/4; 8/814.

[61] ROMEO 1977, II, 1, p. 14 e sgg.

[62] Essenziali dati biografici in CALVINI 1963. La descrizione della grande tenuta di Piovera è in Genova, Archivio di Stato (d'ora in avanti ASG), *Fondo Balbi Piovera*, n. 32.

[63] ASG, *Fondo Balbi Piovera*, n. 26 per il dato del 1808 e n. 32 per il dato del 1858.

economico avanzato dell'Italia preunitaria[64]. Nel 1845 su un totale di 55 iscritti genovesi, i nobili erano non meno di 22[65]. Furono, peraltro, tra i principali animatori del Comizio agrario di Genova, costituito nel giugno 1843, sempre nell'ambito dell'Associazione, in cui ricoprirono ruoli direttivi[66].

5. *Il ruolo di Raffaele de Ferrari, Duca di Galliera*

Le rendite urbane e i redditi agrari rappresentarono basi solide su cui l'accumulazione di capitali ripartì, ma la nobiltà genovese riprese fiducia negli investimenti finanziari? L'unico che fece rivivere le glorie dei *factores cambistas* dei secoli XVI-XVII fu Raffaele de Ferrari, che partecipò all'avvio della costruzione delle ferrovie in Francia e in altre parti d'Europa e alla creazione di banche moderne, come il *Crédit Mobilier*, la *Darmstadter Bank*, la *Creditanstalt*, collaborando con Laffitte, Rotschild, i fratelli Pereire. La figura di De Ferrari in ogni caso sembra eccezionale nell'intero panorama italiano di quei decenni, come ha affermato Giorgio Doria[67]. Sebbene la sua attività internazionale avesse sede a Parigi[68], egli si interessò comunque a Genova, contribuendo alla modernizzazione delle istituzioni economiche. Partecipò alla fondazione di diverse società a partire dagli anni Trenta, ricoprendo ruoli di *leadership*. Inoltre, De Ferrari era amico intimo dei nobili più liberali della città, come i fratelli De Mari, Monticelli, Costantino Sauli e dei fratelli Pareto, che partecipavano alle riunioni nella casa di Giacomo Balbi Piovera, arrestato nel 1833 per simpatie politiche verso Giuseppe Mazzini[69]. Questi uomini, insieme ad altri nobili liberali, si impegnarono nell'integrazione tra le *élite* nobiliari e borghesi, che si andò concretizzando

---

[64] Rimandiamo alle pagine ancora attuali di ROMEO 1977, pp. 83-115.

[65] Il numero deriva dal conteggio dei nobili genovesi accettati come soci nelle adunanze dell'Associazione dal gennaio 1844 fino a tutto il 1845, pubblicati in *Gazzetta dell'Associazione agraria*.

[66] Il presidente fu il marchese Lorenzo Pareto, geologo di fama nazionale, mentre il marchese Ademaro de Mari ne fu il tesoriere. Nel febbraio 1847 Ignazio A. Pallavicini ne fu vice-presidente. Tra coloro che intervennero dalle colonne della *Gazzetta dell'Associazione* ricordiamo proprio Giacomo Balbi Piovera e Massimiliano Spinola, entomologo di fama internazionale.

[67] DORIA 1991, p. 490.

[68] MASSA 1991, p. 397.

[69] ASG, *Fondo Balbi Piovera*, *Diario* n. 238, 2 gennaio 1838; v. anche ASSERETO 1987.

nei luoghi della nuova sociabilità elitaria fondati dalla fine degli anni Trenta, come il Casino di ricreazione, promosso dal marchese Stefano Giustiniani, il Comizio agrario, le prime società scientifiche fondate nel 1845 e il Comitato dell'ordine, fondato nel 1847 nel palazzo del marchese Giorgio Doria G., al fine di incanalare in senso liberal moderato le aspirazioni politiche riformatrici che precedettero la Prima Guerra d'indipendenza [70].

De Ferrari fu, insomma, una figura di riferimento dell'*élite* aristocratico-altoborghese di orientamento liberale moderato che contava sui suoi capitali e sulla sua esperienza internazionale per far uscire dal torpore la città. Le iniziative di maggior peso a cui partecipò riguardarono il progetto per la realizzazione di una strada ferrata tra Genova e Torino-Milano e la costituzione di una banca moderna, che dotasse Genova di un polo creditizio all'altezza delle sfide della modernizzazione economica. De Ferrari mise a disposizione dell'ambiente mercantile cittadino le competenze in tema di organizzazione e di finanziamento delle ferrovie che stava acquisendo in Francia, sostenendo sin dal 1836 il progetto di costruzione di una ferrovia tra Genova, Torino e Milano, malgrado l'opposizione delle *élite* piemontesi [71]. La monarchia sabauda, tuttavia, contrastò questo progetto e decise nel 1845 di avocare allo Stato la costruzione della linea diretta Genova-Torino, non considerando l'ipotesi di collegare questa linea al confine lombardo, per motivi di natura politica. Sempre nello stesso periodo, nel 1843, fu uno dei promotori principali della Banca di Genova, una banca di sconto e di emissione ad azionariato diffuso, che rappresentò un significativo elemento di modernizzazione creditizia e monetaria dell'intero Regno. Tra i nove soci fondatori, oltre a De Ferrari, che ne fu inizialmente presidente, troviamo un altro nobile di antico lignaggio come Francesco Pallavicino e uno di recentissima nobilitazione, il barone Giuliano Cataldi, figlio del banchiere privato Alessandro: i tre nobili presenti nel Consiglio di reggenza, composto da dodici unità, detenevano circa il 12 per cento del totale delle azioni [72]. La Banca rispondeva alle esigenze di liquidità degli ambienti commerciali genovesi, scontando cambiali e diffondendo l'uso della banconota per superare i limiti dell'attività dei diversi banchi privati [73].

---

[70] V. TONIZZI 2010, pp. 620-624.

[71] DORIA 1991, pp. 455-456. Peraltro coinvolse nella società anche Francesco Pallavicino, SAGINATI 1991, p. 146.

[72] SCATAMACCHIA 2008, p. 66 e sgg.

[73] CONTE 1990, pp. 29-30.

Il capitale iniziale fu stabilito in 4 milioni di lire, di cui 1,4 sottoscritto dai soci fondatori, mentre il resto fu collocato sul mercato. La risposta degli operatori fu entusiastica, poiché giunsero domande per oltre 20 milioni[74]. De Ferrari, però, legato a una visione privatistica della Banca, si defilò, sino a uscire dal Consiglio nel 1849, quando prevalse la linea di far assumere alla Banca un profilo vicino a quello di un istituto di emissione, linea avallata anche da Cavour. Questo si realizzò nel 1850, quando la Banca di Genova, fondendosi con la Banca di Torino (1847), dette luogo alla Banca Nazionale nel Regno, antenata della Banca d'Italia.

Grazie alla ricchezza personale e alla sua esperienza nella finanza parigina, De Ferrari fu, dunque, *pivot* di molte iniziative coinvolgendo altri nobili e rappresentando una figura di riferimento anche per una fetta importante dell'alta borghesia genovese, ma il centro del suo *business*, anche per una visione economica differente da quella delle *élite* politiche sabaude, si spostò in Francia dove tra il 1848 e il 1855 gli investimenti crebbero da 14 a 31 milioni[75]. Tuttavia, quando negli anni Cinquanta i Rotschild promossero la costituzione delle Ferrovie Lombardo Venete e delle Ferrovie dell'Italia Centrale, De Ferrari, quasi in contrapposizione con la politica cavouriana, vi partecipò. E quando, dopo l'Unità, le ferrovie diventarono un aspetto fondamentale della costruzione del mercato nazionale, De Ferrari accrebbe decisamente i propri investimenti nelle diverse società ferroviarie italiane, stringendo un'alleanza con Pietro Bastogi. Il suo ruolo diventò talmente importante che, con l'appoggio del presidente del consiglio Depretis, stava per porsi a capo di una società monopolistica in grado di gestire l'intera rete italiana, quando l'improvvisa morte interruppe questo progetto[76]. Contemporaneamente, rese disponibile un'ingentissima somma per la modernizzazione del porto di Genova, le cui strutture erano ormai obsolete rispetto all'incremento dei traffici. Nel 1875-76 De Ferrari intervenne con una donazione dalle dimensioni colossali, 20 milioni di lire, da destinarsi all'ampliamento e all'ammodernamento delle strutture portuali. Grazie a questo lascito, a cui si sommò un ulteriore investimento dello Stato, il porto fu adeguato alla crescita degli scambi, in una fase in cui non solo Genova ma anche altre aree

---

[74] DORIA 1991, p. 458. Per un recente quadro dell'evoluzione bancaria e creditizia genovese, v. MAFFI 2020.

[75] MASSA 1991, p. 397. Sui rapporti difficili con Cavour, DORIA 1991, p. 459.

[76] DORIA 1969, p. 486.

avanzate dell'Italia del Nord Ovest stavano avviando importanti processi di modernizzazione industriale. Questi lavori resero l'area genovese attrattiva per la localizzazione di imprese consumatrici di carbone e di altri *input* industriali dal basso prezzo per unità di peso. Non a caso Genova fu nei decenni seguenti il principale polo della siderurgia moderna del nuovo Stato e vi si impiantarono numerose fabbriche di raffinazione degli zuccheri, degli oli di semi, di molitura del grano, di filatura del cotone, ecc. Insomma, il gesto del Duca di Galliera ebbe conseguenze significative sul miglioramento dell'efficienza del porto di Genova, accrescendone i vantaggi localizzativi, favorendo i processi di agglomerazione e velocizzando gli interscambi tra le aree interne del Nord Ovest e i mercati internazionali[77].

6. *Un ritorno alla finanza?*

De Ferrari rappresentò un modello di imprenditorialità che influenzò diversi membri dell'aristocrazia e dell'*élite* borghese genovese. Tuttavia, le tensioni con una parte potente dell'*élite* piemontese lo tennero lontano da Genova in un momento in cui la città stava vivendo un periodo di sviluppo. Dopo la Prima guerra d'indipendenza, come abbiamo detto, si aprì una nuova fase con Cavour, che, come Presidente del consiglio, individuò nella città il fulcro del rinnovamento economico del Regno[78]. In questo clima favorevole, le società per azioni si moltiplicarono e la modernità capitalistica trasformò il volto economico della città, già prima dell'Unità e della costruzione del mercato nazionale. E i gruppi nobiliari più dinamici, alleati della borghesia finanziaria e commerciale[79], investirono una maggior quota dei loro capitali nelle moderne iniziative economiche.

Quali furono i settori nei quali la nobiltà genovese preferì investire ed operare? Le prime evidenze mostrano che l'interesse maggiore fu rivolto alle nuove iniziative che trasformarono la banca e il credito. Il patriziato genovese, ad esempio, rappresentò un tassello importante dell'azionariato della Banca nazionale nel Regno[80]. Nei primi anni di vita il numero di nobili azionisti aumentò considerevolmente, passando dai 6 del 1844 a 46 del

[77] Questa vicenda è analizzata in profondità da TONIZZI 1991, pp. 721-726.

[78] V. ROMEO 1977, pp. 672-677.

[79] ASSERETO 1994, p. 208.

[80] SCATAMACCHIA 2008, pp. 214-216.

1853, anche se il loro peso in termini di azioni si ridusse passando dal 12,16 al 5 per cento [81]. Si potrebbe affermare, data la consistenza delle famiglie nobili genovesi, che 1 nobile su 4 sostenne la prima espansione di questa esperienza innovativa. Evidentemente la capacità di superare prove complesse attrasse l'attenzione di famiglie con disponibilità finanziaria che videro nella Banca un luogo dove rafforzare i legami con le nuove élite borghesi e un investimento dalla rendita sicura. Gli Spinola di Luccoli, ad esempio, abituati a scelte di investimento molto prudenti, iniziarono a investire nella Banca soltanto nel 1868, arrivando a detenere nel 1887 azioni della Banca per il 10 per cento del loro attivo [82]. I nobili genovesi conservarono un peso non trascurabile nell'azionariato della Banca, anche quando essa diventò Banca d'Italia.

La presenza nobiliare si nota anche sul fronte dell'organizzazione del piccolo risparmio dei ceti popolari. Nel 1846 fu istituita, presso il Monte di Pietà, la Cassa di Risparmio di Genova, con uno statuto elaborato dal marchese Agostino Adorno, appartenente ad una delle famiglie nobili più antiche della città, insieme al senatore Antonio Casabona, entrambi membri del consiglio di amministrazione del Monte [83]. Nel corso degli anni la Cassa, nel cui ceto dirigente la componente nobiliare non mancò mai, diventò uno dei pilastri del sistema creditizio genovese, attirando gli artigiani, i domestici, gli agricoltori [84].

Allo stato della documentazione è possibile affermare che la presenza dei nobili tra i soci promotori degli istituti bancari di credito ordinario, società dal più elevato grado di rischio, fu meno frequente, soprattutto durante il boom bancario dei primi anni Settanta [85]. Qui però l'approccio quantitativo forse non aiuta a comprendere pienamente le dinamiche, giac-

---

[81] *Ibidem*, p. 66 e sgg. Tra le famiglie ricordiamo Cattaneo, Cambiaso, Centurione, De Mari, Doria G., Durazzo, Durazzo Pallavicini, Raggi, Serra, Spinola, Pallavicino.

[82] ASpG, Busta *Documenti in cassaforte,* Banca Nazionale conto azioni.

[83] GIACCHERO 1970, pp. 44-49.

[84] Nel 1850, ad esempio, su 12 consiglieri di amministrazione quattro erano nobili (oltre ad Adorno, Pantaleo Giustiniani, Gio. Maria Cambiaso e Luigi del Carretto di Balestrino): v. *Lunario genovese* 1850, p. 275.

[85] L'analisi compiuta anni fa da Giorgio Doria sui soci fondatori e promotori di 21 banche, con 147 milioni di capitale nominale, costituite tra il 1870 e il 1873, colloca la componente nobiliare decisamente in secondo piano: DORIA 1969, p. 343.

ché è possibile mettere in luce alcune figure che ebbero un peso specifico notevole nella strutturazione del sistema locale del credito. Personaggi come Giuliano Cataldi e il figlio Giacomo, Camillo Pallavicino Grimaldi, Giacomo Balbi, Lazzaro Negrotto Cambiaso, e successivamente Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, presenti in una pluralità di consigli di amministrazione, rappresentarono vere figure rete. Cataldi, per anni nel Comitato di Reggenza della Banca nazionale, fu tra i soci fondatori della Cassa generale (1856), che sostenne varie iniziative imprenditoriali. Camillo Pallavicino fu invece il principale sottoscrittore nonché presidente della nuova Banca di Genova [86]. A fianco di Pallavicino, tra i soci fondatori figura anche Giacomo Balbi [87]: nel complesso la quota nobiliare sul totale delle quote sottoscritte dai promotori fu del 25 per cento. Pallavicino fu azionista di altre quattro banche e nel 1870 fu presidente, nonché maggiore azionista, del Banco di Sconto del Circondario di Chiavari, il più importante istituto del Levante ligure [88]. Altra figura di rilievo fu quella del marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso, proprietario terriero, deputato e poi senatore, che nei primi anni Settanta fu azionista di rilievo della Banca di Novi Ligure, del Credito genovese, della Banca Provinciale, della Banca Italo-Svizzera [89]. In effetti questi due nobili genovesi fanno parte del più ristretto nucleo (59 soggetti di cui 13 genovesi) dei maggiori azionisti italiani delle banche di credito ordinario nel periodo 1862-1874 [90].

Dunque, poche figure ricorrenti ma di elevato peso specifico. Si tenga presente, per esempio, che tra le poche banche che superarono la crisi bancaria del 1873-1874 vi fu proprio la Banca di Genova, presieduta fino al 1876 proprio da Camillo Pallavicino. La Banca si rivelò una delle realtà creditizie di riferimento negli anni dell'avvio della trasformazione industriale della città, contribuendo anche alla fondazione di grandi imprese industriali e alla costituzione di altre importanti società di credito come la Cassa di sovvenzione per imprese [91]. Successivamente, negli anni Novanta, la Banca

---

[86] V. DORIA 2003, e TONIZZI 2014.

[87] DA POZZO, FELLONI 1964, p. 328.

[88] POLSI 1990, p. 365.

[89] *Ibidem*, pp. 364-365. Il suo ruolo di presidente della Banca provinciale emerge in *Lunario genovese* 1870, p. 416.

[90] *Ibidem*, pp. 358-370.

[91] DA POZZO, FELLONI 1964, p. 352, anche per le altre informazioni.

di Genova partecipò all'avvento della banca mista in Italia[92]. Dalla Banca di Genova nacque, infatti, il Credito italiano e in quel frangente, insieme a Erasmo Piaggio, fu protagonista Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, che ne fu poi presidente dal 1896. In effetti, Durazzo Pallavicini fu uno dei nobili più attivi nella Genova dell'ultimo quarto del secolo, una figura nodale dalle molte conoscenze e dai consistenti legami che si issò ai vertici del capitalismo italiano, diventando presidente dell'Elba, dell'Ilva, influente membro del CdA dell'Itala e membro del Consiglio superiore della Banca d'Italia. Iniziò a interessarsi della gestione del patrimonio materno e paterno proprio nel boom del 1870-1873, accrescendo decisamente la quota dei redditi finanziari tra le entrate dell'azienda domestico-patrimoniale[93]. Promosse miniere e imprese tessili e fu molto attivo nel settore dell'armamento a vapore. Soprattutto, fu il fondatore della sede genovese della Banca generale, una delle più importanti banche private sino alla crisi del 1892, costruendo un rapporto duraturo con Otto Joel, che ne fu Direttore, per poi giocare, come detto, un ruolo chiave nelle trattative che portarono alla nascita del Credito italiano[94].

Quanto fosse pervasiva la presenza dei nobili ai vertici delle banche emerge da un'indagine sui consigli di amministrazione delle più importanti banche genovesi nel 1885, durante una fase espansiva dell'attività bancaria. Quasi tutti i consigli di amministrazione delle sette principali banche avevano alcuni membri nobili, ad eccezione della Cassa Generale. Il barone Giacomo Cataldi era uno degli otto reggenti della filiale genovese della Banca nazionale nel Regno, il già citato marchese Giacomo Balbi era uno dei sei amministratori della Banca di Genova; i cugini Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini e Marcello Durazzo Adorno erano due dei sei membri del comitato genovese della Banca Generale; il barone Melchiorre de Katt era presidente della Banca Popolare di Genova, mentre i marchesi Gian Maria Cambiaso e Giacomo Vivaldi Pasqua ne erano rispettivamente segretario e revisore dei conti; il già citato marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso era presidente della Banca Provinciale; tre dei sei membri del consiglio di amministrazione della Cassa di sconto erano nobili (il duca Gaetano De Ferrari e i

[92] DORIA 1973, p. 172 e GALLI 1992, pp. 365-367.

[93] Su questa figura v. TOLAINI 2019.

[94] GALLI 1992, pp. 365-367. Sul rapporto con Joel, GARRUCCIO 2002, *passim*.

baroni Andrea Podestà e Giacomo Cataldi) [95]. La presenza di nobili era significativa anche ai vertici del Monte di Pietà-Cassa di Risparmio. Quattro degli undici amministratori erano nobili (i marchesi Marcello Gropallo, Ambrogio Doria, G. B. Monticelli e il barone Andrea Podestà), mentre il marchese Gaetano Cambiaso era vicepresidente.

La presenza dei nobili ai massimi livelli delle più importanti banche cittadine può essere considerata un indicatore significativo da un lato del contributo nobiliare alla modernizzazione del credito, e di conseguenza ai meccanismi della crescita economica, dall'altro della persistenza del patriziato ai vertici dei centri di potere.

Scorrendo la letteratura esistente la presenza dei nobili nel promuovere imprese industriali moderne non appare così significativa come quella nei settori del credito e delle infrastrutture [96]. Troviamo una presenza qualificata di nobili nella fondazione di alcune iniziative armatoriali moderne, come la Transatlantica di Rubattino e, soprattutto, la Gio. Batta Lavarello, società fondata nel 1871, con 4 milioni di capitale. Tra i principali azionisti c'erano i marchesi Bendinelli Durazzo, Marcello Durazzo, Nicolò De Mari e l'ammiraglio Evaristo Del Carretto che avevano sottoscritto azioni per 1 milione di lire (25% del capitale sociale) [97]. Questa società riuscì a restare sul mercato nonostante la forte concorrenza, fino a che non si trasformò nel 1884 ne La Veloce, in cui ebbe un ruolo di assoluto protagonista il già citato Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini [98].

Meno incisiva la presenza dei nobili nel tessile, nello zucchero e nelle *utilities*, quasi assente, almeno sino agli anni Ottanta, nei settori siderurgici, cantieristici e meccanici. In ogni caso, sembra che il quadro sia un po' diverso se ci spingiamo all'inizio del Novecento, quando le esperienze industriali locali e nazionali si consolidarono. Col tempo, è probabile che i nobili maturassero una maggior confidenza verso investimenti anche corposi nelle attività industriali. Se spostiamo lo sguardo alla vigilia della Prima Guerra Mondiale e analizziamo la composizione dei CdA delle società per azioni, sembra che l'interesse per le attività industriali sia effettivamente aumentato. La presenza

---

[95] *Lunario genovese* 1885, pp. 392-403.

[96] È ciò che emerge da un'attenta analisi della fondamentale opera di DORIA 1973.

[97] DORIA 1969, p. 287.

[98] TOLAINI 2019, p. 190 e sgg.

di esponenti della nobiltà genovese non è episodica e si estende anche a settori che inizialmente non avevano attirato i loro capitali. Se incrociamo i nobili residenti a Genova nel 1910 con i membri delle principali società per azioni del 1911 del database IMITA, emerge che 29 nobili genovesi su circa 210 erano presenti nei CdA. Inoltre, alcune figure come Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, Paolo Alerame Spinola, Domenico Pallavicino, Gerolamo Rossi Martini, Carlo Raggio, Giulio Podestà, Carlo Centurione Scotto erano presenti contemporaneamente in non meno di cinque società, alcune delle quali di rilievo assoluto. Da sottolineare, peraltro, che l'interesse per l'industria maturò anche in famiglie che per tutto l'Ottocento erano state molto prudenti: gli Spinola di Luccoli, per esempio, all'inizio del XX secolo entrarono in una grande impresa conciaria, la Sebastiano Bocciardo e C., insieme ad Attilio Odero, uno dei più importanti capitani d'industria dell'epoca [99].

7. *Conclusioni*

I dati raccolti consentono di affermare che, nel complesso, le famiglie nobili recuperarono gran parte della ricchezza perduta durante il periodo napoleonico. Le fonti fiscali e la contabilità delle famiglie non indicano un crollo; al contrario, la conservazione dei beni immobili urbani e delle proprietà agricole consentì loro di riavviare un processo di accumulazione di capitale. Su questa base, dopo gli anni Cinquanta, diverse famiglie nobili decisero di investire tale capitale in attività finanziarie e industriali. Queste scelte diedero un grande slancio alla crescita del patrimonio. La contabilità di Brignole Sale e Maria Sauli mostra che gli investimenti in questi settori permisero un discreto incremento della ricchezza, per non parlare di Raffaele De Ferrari. Anche il caso degli Spinola di Luccoli, sebbene caratterizzato da un comportamento economico più cauto, va in questa direzione.

Il caso di De Ferrari porta alla luce anche un altro aspetto fondamentale della ricerca: l'importanza del contributo della nobiltà alla modernizzazione economica. Gli elementi raccolti rivelano un'intensa attività in molti campi, dall'agricoltura alle infrastrutture (portuali e ferroviarie), con De Ferrari che svolge un ruolo fondamentale. Inoltre, la presenza di nobili ai vertici delle banche moderne appare significativa in tutto il periodo considerato. L'interesse per l'industria manifatturiera sembra meno consistente, anche se la

[99] ASpG, 4/5, 13/470, documenti relativi all'accomandita Sebastiano Bocciardo.

presenza di nobili genovesi nei consigli di amministrazione delle grandi aziende industriali non era marginale all'inizio del XX secolo. In ogni caso, sembra che parte della nobiltà genovese non sia rimasta in disparte, come presumibilmente fecero altre nobiltà post-unificazione, ma abbia collaborato con l'élite borghese, condividendo una visione comune degli affari. Non è un caso se uno dei membri più influenti della nobiltà genovese a cavallo tra Otto e Novecento, Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, sostenesse una politica protezionistica, nazionalista ed espansionistica che combinava lo sviluppo industriale con il rafforzamento della marina militare, sotto l'autorità dello Stato. Nel suo discorso inaugurale del nuovo stabilimento siderurgico ILVA di Bagnoli, vicino a Napoli, affermò che:

> Troppo denaro italiano è emigrato all'estero perché utopistiche teorie liberistiche possano far deviare la saggezza pratica dei nostri eminenti uomini politici dalla via che fu battuta finora per la siderurgia nazionale … E qui è bene anche ricordare che l'industria del ferro è pure la base delle costruzioni navali ed è necessaria per rendere forte la nostra marina tanto da guerra che mercantile … Come vedete, la nostra impresa è molto grande, e se per fondarla valsero l'impulso dato dal Governo e il coraggio di molti capitalisti occorre per completarla che non manchi l'appoggio continuo e costante delle autorità e del Governo [100].

Questa visione era condivisa dai principali esponenti dell'alta borghesia industriale e finanziaria genovese e aveva ispirato la politica economica adottata dai governi della Sinistra storica, come sostenuto dalla storiografia più avveduta.

FONTI

GENOVA

ARCHIVIO DURAZZO GIUSTINIANI

Archivio Durazzo

- Mastro generale delle entrate ed uscite, 1809-1837.
- Azienda domestico-patrimoniale di Marcello, anno 1832.
- Cartella Durazzo, Documenti Genova 1841-1855.
- Libro di cassa Paolino II Sauli.

[100] TOLAINI 2019, p. 238.

ARCHIVIO DI STATO

- Fondo Balbi Piovera, n. 26, n. 32, Diario n. 238.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE

- Registri di contribuzione territoriali, 1820, 1840.
- Ruolo dei bronzini, anni 1837 e 1866.

GALLERIA NAZIONALE DI PALAZZO SPINOLA

Archivio Storico Spinola

- Armadio 6, scatola 16 G, Istruzioni per l'agente d'Ovada, 1848.
- Busta Documenti in cassaforte, Banca Nazionale conto azioni.
- 4/5, 13/470, documenti relativi all'accomandita Sebastiano Bocciardo.

BIBLIOGRAFIA

Agricoltura come manifattura 2004 = *Agricoltura come manifattura: istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di R. PAZZAGLI, G. BIAGIOLI, Firenze 2004.

Anciennes et nouvelles aristocraties 2007 = *Anciennes et nouvelles aristocraties. De 1880 à nos jours*, a cura di D. LANCIEN, M. DE SAINT MARTIN, Paris 2007.

ASSERETO 1987 = G. ASSERETO, *De Ferrari, Raffaele Luigi, duca di Galliera*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 33, Roma 1987, pp. 729-736.

ASSERETO 1994 = G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp.159-215.

BANTI 1994 = A.M. BANTI, *Note sulla nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in « Meridiana », 19 (1994), pp. 13-27.

BECKETT 1988 = J. BECKETT, *The aristocratic contribution to economic development in nineteenth century England*, in *Les noblesses européennes* 1988, pp. 281-296.

BIAGIOLI 2000 = G. BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze 2000 (L'officina dello storico, 6).

BONELLI 1971 = F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino 1971 (Fondazione Luigi Einaudi. Studi, 13).

BRENNER, JANSSENS, YUN-CASALILLA 1998 = R. BRENNER, P. JANSSENS, B. YUN-CASALILLA, *Aristocracy, patrimonial management strategies and economic development: 1450-1800*, Siviglia 1998.

BULFERETTI, COSTANTINI 1966 = L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966.

CAIN, HOPKINS 2016 = P.J. CAIN, A.G. HOPKINS, *British Imperialism: 1688-2015*, London, 2016[3].

CALVINI 1963 = N. CALVINI, *Balbi Piovera*, *Giacomo,* in *Dizionario Biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 391-393.

CANNADINE 1990 = D. CANNADINE, *The Decline and Fall of the British Aristocracy*, Yale 1990.

CARDOZA 1999 = A. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma 1999.

CONCA MESSINA 2014 = S.A. CONCA MESSINA, *Nobiltà e affari. I Visconti di Modrone tra terra, industria e impieghi mobiliari (1836-1902)*, in *I Visconti di Modrone: nobiltà e modernità a Milano (secc. XIX-XX)*, a cura di G. FUMI, Milano 2014, pp. 93-130.

CONSULTA ARALDICA 1910 = *Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie nobili e titolate della Liguria*, in « Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica », VII/32 (1910).

CONTE 1990 = L. CONTE, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione 1843-1861*, Napoli 1990.

DA POZZO, FELLONI 1964 = M. DA POZZO, G. FELLONI, *La Borsa Valori di Genova nel secolo XIX*, Torino 1964.

DEWALD 1996 = J. DEWALD, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 1996.

DORIA 1963 = G. DORIA, U*na grande proprietà e i contadini di Montaldeo nel secolo XIX*, in « Movimento Operaio e Socialista », IX/1-3 (1963), pp. 33-64, 149-188.

DORIA 1969 = G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969.

DORIA 1973 = G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, II, *(1883-1914)*, Milano 1973.

DORIA 1991 = G. DORIA, *La strategia degli investimenti finanziari di Raffaele De Ferrari dal 1828 al 1876*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 449-510.

DORIA 2003 = M. DORIA, *La modernizzazione economica dell'Italia ottocentesca nella riflessione di Camillo Pallavicino Grimaldi (1811-1882)*, in *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*. Atti del Convegno, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 2003, pp. 77-103.

Duchi di Galliera 1991 = *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, Genova 1991.

FELISINI 2004 = D. FELISINI, *Quel capitalista per ricchezza principalissimo: Alessandro Torlonia principe, banchiere, imprenditore nell'Ottocento romano*, Soveria Mannelli 2004.

FELISINI 2022 = D. FELISINI, *Far from the passive property. An entrepreneurial landowner in the nineteenth century Papal State*, in « Business History », 64 (2022), pp. 226-238.

FELLONI 1971 = G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

FOSSATI 1930 = A. FOSSATI, *Bilanci, tributi, redditi e valori negli Stati Sardi di Terraferma dalla Restaurazione all'avvento di Carlo Alberto*, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie », I (1930), pp. 310-339.

GALLI 1992 = A.M. GALLI, *La formazione e lo sviluppo del sistema bancario in Europa e in Italia: letture scelte*, Milano 1992.

GARRUCCIO 2002 = R. GARRUCCIO, *Minoranze in affari. La formazione di un banchiere: Otto Joel.* Soveria Mannelli 2002.

« Gazzetta dell'Associazione agraria » (1843-1848).

GIACCHERO 1970 = G. GIACCHERO, *La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia*, Genova 1970.

IFEL 2011 = IFEL, *1861-2011. L'Italia dei Comuni, 150 anni di Unità*, Roma 2011.

JOCTEAU 1997 = G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari 1997.

JOCTEAU 1999 = G.C. JOCTEAU, *La nobiltà piemontese e le trasformazioni economiche e sociali*, in *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, a cura di C. ANNIBALDI, G. BERTA, Bologna 1999, pp. 67-133.

KROLL 2005 = T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze 2005.

Le conoscenze agrarie 1990 = *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. ZANINELLI, Torino 1990.

Les noblesses européennes 1988 = *Les noblesses européennes au XIXe siècle*. Actes du colloque, Rome, 21-23 novembre 1985, Roma 1988 (Collection de Ecole Française de Rome, 107).

LIEVEN 1992 = D. LIEVEN, *The Aristocracy in Europe, 1815-1914*, London 1992.

« Lunario genovese compilato dal signor Regona e soci » (1816-1898).

MAFFI 2020 = L. MAFFI, *Private Bankers in the Italian 19th Century: The Parodi of Genoa in the National and International Context*, London 2020.

MASSA 1991 = P. MASSA, *Eredità, acquisti e rendite: genesi e gestione del patrimonio dei Duchi di Galliera (1828-1888)*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 390-448.

MAYER 2010 = A. MAYER, *The persistence of the old regime: Europe to the Great War*, London-New York 2010.

MORONI 1997 = A. MORONI, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'800*, Firenze 1997 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 44).

Nobilities in Europe 2015 = *Nobilities in Europe in the Twentieth Century. Reconversion Strategies, Memory Culture and Elite Formation*, a cura di Y. KUIPER, N. BIJLEVELD, J. DRONKERS, Leuven 2015.

Nobility and Business in History 2023 = *Nobility and Business in History. Investments, Innovation, Management and Networks*, a cura di S.A. CONCA MESSINA, T. ABE, London, 2023.

OLCESE SPINGARDI 2020 = C. OLCESE SPINGARDI, *Un matrimonio da favola: le nozze di Tea Spinola e Carlo Raggio*, in "*Superba ognor di belle Imprese andrai". Scritti per Farida Simonetti*, a cura di A. GUERRINI, G. ZANELLI, Genova 2020, pp. 294-307.

PIKETTY 2013 = T. PIKETTY, *Le capital au XXIe siècle*, Paris 2013.

POLEGGI, CEVINI 1992 = E. POLEGGI, P. CEVINI, *Le città nella storia d'Italia. Genova*, Roma-Bari 1992.

POLSI 1990 = A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano: Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1990.

QUAINI 1972 = M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 12/2 (1972), pp. 201-360.

ROLLANDI 2012 = M.S. ROLLANDI, *Patrimoni e spese della nobiltà genovese nella Restaurazione*, in *Gio. Carlo Di Negro (1796-1857). Magnificenza, Mecenatismo, Munificenza*. Atti del Convegno di Studi, Genova 30 giugno 2010, a cura di S. VERDINO, Genova 2012, pp. 9-28 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, LIII).

ROMANELLI 2007 = R. ROMANELLI, *Les noblesses dans la Constitution de l'Italie contemporaine*, in *Anciennes et nouvelles aristocraties. De 1880 à nos jours*, a cura di D. LANCIEN, M. DE SAINT MARTIN, Paris 2007, pp. 29-48.

ROMEO 1977 = R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II, *1842-1854*, Roma-Bari 1977.

RUGAFIORI 1994 = P. RUGAFIORI, *Ascesa e declino di un sistema imprenditoriale*, in *La Liguria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 255-333.

SAGINATI 1991 = L. SAGINATI, *I Duchi di Galliera tra Genova e Parigi: vita di due nobili cosmopoliti da un epistolario inedito*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 11-279.

SCATAMACCHIA 2008 = R. SCATAMACCHIA, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Roma-Bari 2008.

SCORZA 1924 = A.M.G. SCORZA, *Le famiglie nobili genovesi*, Genova, 1924.

SERTORIO 1967 = C. SERTORIO, Il *patriziato genovese: discendenza degli ascritti al Libro d'oro nel 1797*, Genova 1967.

THOMPSON 1988 = M. THOMPSON, *The Landed Aristocracy and Business Elites in Victorian Britain*, in *Les noblesses européennes* 1988, pp. 267-279.

TOLAINI 2016 = R. TOLAINI, *Edilio Raggio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 86, Roma 2016, pp. 175-178.

TOLAINI 2019 = R. TOLAINI, *La formazione di un banchiere. Per una biografia di Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini (1848-1921)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 59 (2019), pp. 167-249.

TOLAINI 2022 = R. TOLAINI, *The Genoese nobility: Land, finance and business from restoration to the First World War*, in « Business History », 64 (2022), pp. 297-326.

TONIZZI 1991 = M.E. TONIZZI, *Il porto di Genova e la donazione del Duca di Galliera*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 721-726.

TONIZZI 2010 = M.E. TONIZZI, *Borghesi a Genova nell'Ottocento. Associazionismo ricreativo e culturale dell'élite tra la Restaurazione e l'Unità*, in « Contemporanea », XIII (2010), pp. 609-632.

TONIZZI 2013 = M.E. TONIZZI, *Genova nell'Ottocento: da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli 2013.

TONIZZI 2014 = M.E. TONIZZI, *Pallavicino Grimaldi, Giuseppe Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014, pp. 559-561.

URBACH 2007 = K.URBACH, *European Aristocracies and the Radical Right 1918-1939*, Oxford 2007.

VITALE 1933 = V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 61 (1933), pp. 417-453.

WASSON 2006 = E. WASSON, *Aristocracy and the Modern World*, London 2006.

ZANINI 2012 = A. ZANINI, *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, Milano 2012.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

L'articolo analizza il ruolo della nobiltà nella modernizzazione di Genova, centro chiave dello sviluppo economico italiano. Dopo l'era napoleonica, durante la quale la città subì ingenti perdite finanziarie, l'aristocrazia riacquistò la capacità di accumulare capitale grazie ai redditi urbani e agrari. A partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, molti nobili, in collaborazione con la classe media emergente, contribuirono al rinnovamento dell'economia della città. Il loro ruolo è stato significativo nella modernizzazione delle infrastrutture, delle banche e del credito, mentre è stato meno rilevante nell'industria, anche se l'interesse è cresciuto nel tempo.

Parole chiave: Nobiltà; Genova; imprenditorialità delle élite; impresa famigliare; storia bancaria; gestione delle proprietà agricole; rendita immobiliare.

The article analyses the role of the nobility in modernisation of Genoa, a key centre of Italian economic development. After the Napoleonic era, during which the city incurred significant financial losses, the aristocracy regained the ability to accumulate capital. thanks to urban income and agrarian revenues. Since the 1850s, many nobles, in collaboration with the emerging middle class, have played a part in the renewal of the city's economy. Their contribution was significant in the modernization of infrastructure, bank and credit, while it was less relevant in industry, although the interest grew over time.

Keywords: Nobility; Genoa; Elite entrepreneurship; Family Business; Banking History; Agrarian property management.

BY 2.5 IT

Quaderni della Società Ligure di Storia Patria 23, 2026
ISBN 979-12-81845-28-2 (a stampa) / 979-12-81845-29-9 (digitale)
ISSN 2421-2741 (a stampa) / 2464-9767 (digitale)
DOI 10.5281/zenodo.21648491

Cultura e letteratura a Genova in età Mazziniana

Franco Arato
franco.arato@unito.it

> Fantasio era versatissimo nella storia e nella letteratura non solo d'Italia ma anche delle altre nazioni. Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller gli erano familiari quanto Dante e Alfieri. Magro e gracile di corpo, aveva una mente infaticabilmente attiva. Scriveva molto e bene, così in versi come in prosa, e non v'era genere di componimento in cui non si fosse cimentato, saggi storici, critica letteraria, tragedie (eccetera). Appassionato amatore d'ogni forma di libertà, la sua anima fiera spirava un indomabile spirito di rivolta contro ogni tirannia e oppressione. Gentile, affettuoso, liberale, non negava mai i suoi consigli e servizi, e la sua libreria, riccamente fornita, come pure la sua borsa, sempre piena, erano a disposizione degli amici. Forse si compiaceva un po' di far mostra della sua potenza dialettica a spese del buon senso, sostenendo qualche volta strani paradossi. Forse c'era un po' di affettazione nel suo vestire sempre di nero; il suo odio per i colletti scoperti aveva certamente dell'esagerato, ma nell'insieme era un nobile giovane [1].

Difficile resistere alla tentazione di cominciare citando il *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini (1853), una delle più vive autobiografie del Risorgimento italiano – autobiografia romanzata ma pur sempre riferita a fatti veri –, libro che non si sa bene se definire italiano o piuttosto anglo-francese: il primo abbozzo fu infatti scritto in quest'ultima lingua, e la definitiva forma inglese

[1] « Fantasio was well versed in history, and in the literature not only of his own but of foreign countries. Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller, were as familiar to him as Dante and Alfieri. Spare and thin in body, he had an indefatigably active mind; he wrote much and well both in prose and verse, and there was hardly a subject he had not attempted – historical essays, literary criticisms, tragedies etc. etc. A passionate lover of liberty under every shape, there breathed in his fiery soul an indomitable spirit of revolt against tyranny and oppression of every sort. Kind, feeling, generous, never did he refuse advice or service; and his library, amply furnished, as well as his well-filled purse were always at the command of his friends. Perhaps he was rather fond of displaying the brilliancy of his dialectic poker at the expense of good sense, by maintaining occasionally strange paradoxes. Perhaps there was a slight touch of affectation in his invariably black dress; and his horror for apparent shirt-collars was certainly somewhat exaggerated, but take him all in all, he was a noble lad » (RUFFINI 1853, cap. XVII, p. 122; ho un po' variato la traduzione di Giuseppe Rigutini, 1884, ristampata in RUFFINI 2005). Su questo ritratto del giovane Mazzini: MARINI 2011. Si sa che *Fantasio* è protagonista dell'omonima commedia di De Musset (1834), ma certo nell'immaginazione di Ruffini l'alter ego mazziniano, fatta salva l'ironia, vira più al serio che al comico.

conquistata dall'autore grazie all'aiuto dell'amica Cornelia Turner [2]. Fantasio è naturalmente Giuseppe Mazzini, l'abito nero, cioè il lutto perpetuo per la patria oppressa, un vezzo ereditato dall'*Ortis* foscoliano, libro ossessivamente compulsato da Fantasio in gioventù [3]: Mazzini non mancò mai di interessarsi, come è noto, a ogni fenomeno artistico, dalla letteratura alla musica, alla pittura. Nella Genova della Restaurazione, ancora memore della cultura giansenista e della tradizione vetero-repubblicana, prende forma intorno alla figura di Mazzini e del suo effimero « Indicatore genovese » (1828) un circolo di giovani, in cui emergono appunto i fratelli Ruffini: Agostino (1812-1855), Giovanni, lo scrittore (1807-1881), e Jacopo (1805-1833), il più vecchio, il martire, morto in prigione, nella Torre Grimaldina di Palazzo Ducale, quasi certamente suicida, vittima della repressione politica in quello stato sabaudo dove regnava un Carlo Alberto ancora non convertito alla causa liberale e nazionale. Parlare di età mazziniana a Genova, la stagione di cui il *Benoni*, evocandone con affetto le fallite cospirazioni, celebra in sostanza il requiem (avendo nel frattempo l'autore abbandonato il campo repubblicano), ha qualcosa di paradossale, perché il fondatore della « Giovine Italia » lasciò la città nel 1831, a ventisei anni (era nato nel 1805, il 22 giugno, lo stesso giorno di Jacopo Ruffini, quando la città faceva parte dell'Impero francese), per tornarvi molto più tardi, e per breve tempo, nel 1848 e poi nel 1857. Ma è possibile ritrovare l'orma, o forse l'ombra, di Fantasio nella generazione romantica che si formò nella prima metà dell'Ottocento [4] in una città in cui una parte della classe dirigente era ferocemente antiliberale, come ricorda nel *Benoni* Ruffini stesso – poi a lungo esule in Svizzera, Francia, Inghilterra –, quando ci descrive con efficacia istituzioni scolastiche e universitarie dove dominava il conformismo e il bigottismo (e sì che il narratore racconta d'un adolescenziale entusiasmo religioso che quasi lo aveva indotto a farsi frate cappuccino). Ci voleva per esempio ben poco, alla fine degli anni Venti dell'Ottocento, per essere espulsi dall'Università, bastava non assistere con regolarità alle funzioni religiose (nel romanzo Lorenzo, cioè Giovanni, frequenta la Facoltà di legge, mentre il fratello Cesare, cioè Jacopo, studia medicina):

---

[2] Vedi il profilo del Ruffini romanziere in SERTOLI 1990 (con la bibliografia analitica ivi indicata), nonché le pagine su Cornelia Turner in SERTOLI 2013.

[3] Come da confessione dello stesso: MAZZINI 1861, p. 16.

[4] Su quel *milieu* in Liguria, anche fuori Genova: *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria* 2006.

> La lettera era tutto – leggiamo nel capitolo XVI –, lo spirito niente. Lo studente che frequentava le lezioni, specialmente se sottomesso, anche se non apriva mai un libro e si confondeva alla domanda più semplice, e in qualunque altra occasione si dimostrava sprovveduto, adempiva la lettera della legge (e ciò bastava), era irreprensibile. Al contrario, un giovane coscienzioso, che mostrasse qualche fierezza, per quanto studiasse o fosse incensurabile nella condotta, alla più leggera infrazione della lettera della legge era punito senza misericordia. Lo scopo era formare macchine, non uomini. L'Università era come un grande torchio per spremere via dalla nuova generazione ogni indipendenza d'animo, ogni dignità, ogni rispetto di sé; e quando torno col pensiero alle nobili nature che nonostante tutto uscirono da quel letto di Procuste, non posso non pensare senza orgoglio ai forti elementi morali posseduti dalla nostra natura italiana tanto disprezzata, per uscire sana e vigorosa da quell'ambiente deleterio [5].

S'è detto dell'eredità giansenista (che fu particolarmente forte in Maria Drago, l'amatissima madre di Mazzini): la personalità del maggiore tra i giansenisti liguri della seconda generazione, Eustachio Degola (1761-1826), uno dei maestri spirituali di Manzoni, qualche influsso in città continuò ad avere nella devozione privata e nell'istruzione. I preti cosiddetti costituzionali, in Italia come in Francia (là il caso celebre dell'abbé Grégoire, fiero vescovo repubblicano), avevano aderito alla rivoluzione, e nel volo rivoluzionario avevano, per così dire, bruciato le loro ali; e non c'è dubbio che il rinato gesuitismo trionfò anche nella Genova restaurata (con il decreto di ricostituzione emanato da Pio VII nel 1814 la Compagnia era risorta più potente che mai). Degola, dopo la stagione francese, dal 1810 non si mosse più da Genova: dove continuò, nonostante il mutato clima politico, a diffondere i suoi strali, in particolare nell'aspro, anzi beffardo, e ponderoso, *Catechismo de' gesuiti* (sottotitolo: « a profitto della gioventù, priva già da tanto tempo di una buona educazione »), stampato con la falsa indicazione di Lipsia nel 1820 e diffuso anche in

[5] « The letter was everything, the spirit nothing. The student who showed himself assiduously at the lecture, especially if very submissive, even although he never looked at his books, stopped short at the most simple question, and conducted himself in other respects no matter how, fulfilled the letter of the law, and that was sufficient, he was irreproachable. On the contrary, a conscientious young fellow who was above cringing, let him be ever so studious, ever so unimpeachable in his morals, was unmercifully pounced upon at the least infraction of the letter of the law. The aim was to form machines not men. The university was like a huge press destined to squeeze out of the rising generation all independence of spirit, all dignity, all self-respect; and when I pass in review the noble characters which, nevertheless, have escaped from this bed of Procrustes, I can not help thinking with pride what strong moral elements our much-slighted Italian nature must possess, to come forth pure and vigorous from such a deleterious atmosphere » (RUFFINI 1853, pp. 115-116).

città, dove tra l'altro l'autore ricordò che la Compagnia, in quel momento più che mai ligia ai sovrani in trono, in un passato recente aveva dichiarato legittimo persino il regicidio: orribile era stata l'opera della « falce in mano ai mietitori » rivoluzionari, ma altrettanto era da temersi – aggiungeva non senza malizia – dalla « politica universale d'una società che, per guadagnare ne' torbidi, sapea mettere nelle mani dei re uno scettro di ferro, e il pugnale in quelle de' sudditi »[6]. Degola s'impegnò nella vita sociale, in particolare guardando ai problemi dell'istruzione; importante negli ultimi anni la collaborazione con lo scolopio Ottavio Assarotti e con il suo Instituto per i sordomuti (nato nel 1811): per quei piccoli allievi Degola scrisse una curiosa pantomima (*I tre fanciulli nella fornace ardente*, 1815) e poi, nel 1820, una nitida memoria, *I sordomuti del reale Instituto di Genova*, in cui abbozzò la storia ed espose i metodi della *dactilogia*, cioè dello speciale linguaggio escogitato a soccorso dei sordi in Francia sin dal diciottesimo secolo. Degola non mancò di interessarsi anche al tema delle scuole cosiddette lancasteriane, che promuovevano il mutuo insegnamento (Joseph Lancaster, pedagogista inglese di fede quacchera, ne era stato il moderno propugnatore): in quelle scuole gli allievi più grandi potevano istruire i più piccoli, con una prassi educativa fortemente combattuta in Italia dai conservatori, e che invece per Degola era il motore per combattere l'ignoranza, efficacemente definita « la sorgente velenosa, che ha viziata la gran massa della presente generazione »[7]. A questo volontarismo pedagogico di marca giansenista guardò Mazzini, in particolare nell'ambizioso *I doveri dell'uomo* (1860), dove la predica antimaterialista – ispirata anche dalla lettura di Saint-Simon – va di pari passo con il costante richiamo al tema dell'educazione.

Un altro nome appartenente alla generazione di Degola che ebbe una qualche importanza nella Genova di primo Ottocento è quello del marchese Gian Carlo Di Negro (1769-1857): mecenate, improvvisatore in versi, amico di Manzoni, Di Negro ci riporta una volta di più al romanzo di Ruffini, perché sua figlia Laura, fervente liberale, vicinissima allo stesso Mazzini, fu probabilmente il modello del personaggio dell'affascinante e capricciosa Lilla, che nel libro tormenta il cuore del non titolato, e anche per questo invano innamorato, Lorenzo (salvo che nel romanzo, forse per prudenza, l'autore dichiara Lilla orfana di padre e di madre, mentre il marchese nella realtà le sopravvisse per quasi vent'anni). Di Negro fu certamente un moderato (per

[6] DEGOLA 1820, p. 184.

[7] DEGOLA 1819, p. 39.

il quale Mazzini ebbe intermittente stima, recensendone per esempio con favore sull'« Indicatore » dell'8 novembre 1828 gli epigrammi): le sue esperienze internazionali (aveva viaggiato per l'Europa prima e durante la rivoluzione: in gioventù conobbe Byron, in vecchiaia ospitò a Genova Dickens), e soprattutto la costruzione nel 1802 della celebre Villetta barabiniana, sul bastione di Luccoli, gli garantirono un ruolo di arbitro del gusto fuori dalle strettoie della repressione culturale e politica. Nel giardino della Villa (distrutta, è noto, durante l'ultima guerra) il marchese faceva modellare una serie di busti marmorei, egualmente distrutti, di personaggi celebri del passato (e addirittura, con scandalo di alcuni, di un vivente, Niccolò Paganini). I busti celebravano un'Italia artistica e letteraria, non direttamente politica, ciò che suggerì a Mazzini (che dell'inaugurazione del busto di Paganini, nel luglio 1835, aveva avuto notizia dalla sorella Francesca) un privato moto di malumore, celato sotto l'ironia:

> Bravo il Di Negro, e il Costa, e il Morro! Certo, l'Italia è la più grande fra tutte le nazioni, dacché Paganini suona bene il violino – stolidi quelli che non si contentano di questo, e cercano altro [8].

E tuttavia sappiamo che anche durante i placidi ozi, i solenni rituali festivi della Villetta potevano risuonare voci anticonformiste; come fu certo quella di Pietro Giordani, che il 26 luglio del 1837, venuto espressamente da Parma, tessé, in occasione dell'inaugurazione del busto di Cristoforo Colombo, un elogio di un'Italia non clericale, con accostamento, abbastanza insolito, del nome del genovese a quello di Galilei: parole che allora non si poterono pubblicare a Genova (apparvero subito in un opuscoletto stampato a Prato, e poi nelle *Opere* postume dell'amico di Leopardi) [9]. Ma il commento di Mazzini anche stavolta fu agrodolce:

> Mi figuro l'entusiasmo pel Giordani; e mi piace s'onori Colombo; ma Colombo moriva di stento all'estero per la incuria e per l'avarizia del suo paese; e mille altri figli della sua terra muoiono di stento o di dolore, lontano, in esilio o in prigione: e non s'onorerebbe meglio un uomo grande cercando di ridonare bei giorni e libertà alla sua patria, e agli

---

[8] Lettera alla madre da Grenchen, 10 agosto 1835, in MAZZINI 1911, pp. 48-49 (allude allo scrittore Lorenzo Costa, che in quell'occasione recitò versi in onore del musicista, e all'avvocato Giuseppe Morro). Per le celebrazioni paganiniane e la reazione di Mazzini ho attinto a VERDINO 2012, pp. 53-55.

[9] Vedi GIORDANI 1837 e GIORDANI 1857, pp. 90-93.

uomini che nacquero sul suolo stesso che lo ebbe fanciullo? Oggi, onorando i morti, noi ci svincoliamo benissimo da ogni debito verso i vivi [10].

Non sappiamo per altro cosa il classicista Giordani – nemico giurato degli improvvisatori, contro cui scrisse vari articoli – pensasse del vezzo del marchese d'improvvisare versi, qualche volta accompagnandosi all'arpa, al modo di un aedo, non si sa se biblico o gaelico (Dickens lo definì sorridendo « una sorta di re Davide profano, ma molto innocuo ») [11].

Talvolta le poesie recitate da Di Negro avevano diretta attinenza con la vita della città. Per esempio, al momento della morte del già ricordato Assarotti, nel 1829, il marchese lo ricordò in terzine dantesche:

Entro la claustrale angusta cella,
degl'infelici mutoli a conforto,
tu il vedresti crear nuova favella;

e a guisa di parlar veloce e corto,
con figure alfabetiche segnate,
vincer di lor caducitate il torto;

da quelle indi ritrar le varïate
forme dei molti oggetti offerte ai sensi
a intelligenza universal formate [12].

La Villetta fu dunque a lungo una zona franca dove celebrare il passato ma guardare anche al presente. Come scrisse, forse con troppo ottimismo, un'intelligente viaggiatrice inglese, Clotilda Elizabeth Stilsted, quei pubblici incontri a casa del marchese dimostravano che « Italy is now *intellectually* aroused » [13] (la sottolineatura nell'originale: Stilsted era col marito, un militare, vivace animatrice della comunità inglese che aveva stanza ai Bagni di Lucca e spesso si recava a Genova).

Ma era davvero rinata la vita letteraria, non dico in Italia, ma in città? C'è da dubitarne. Si può fare il nome di un romanziere oggi in sostanza di-

---

[10] Lettera alla madre da Londra, 9 agosto 1837, in MAZZINI 1912, p. 59.

[11] Citato in BACIGALUPO 2012, p. 96 (da una lettera di Dickens a Lady Blessington, 20 novembre 1844).

[12] Citato in ARATO 2012, pp. 41-42.

[13] *Ibidem*, p. 36.

menticato, Carlo Varese (1792-1866), medico di professione, letterato per diletto, nato a Tortona (dunque in terra sabauda, fuori dal territorio della vecchia Repubblica) e vissuto tra Alessandria e Voghera, trasferitosi tardivamente a Genova nel 1840, ma che con la città mantenne sempre un rapporto stretto (scrisse anche una *Storia della Repubblica di Genova*). Gli annali della letteratura lo ricordano come un precoce, seppure scolorito, imitatore di Walter Scott; grazie al suo *Sibilla Odaleta, episodio della guerra d'Italia* (scritto nel 1825, pubblicato due anni dopo) conquistò un piccolo pubblico, pioniere in un genere che solo con Manzoni avrebbe conosciuto la consacrazione. Anche il successivo *La fidanzata ligure* (1828), ebbe qualche successo, ma fu giudicato con severità dal giovane Mazzini che osservò (in una breve recensione apparsa il 10 maggio 1828 sul primo numero de « L'Indicatore ») quanto il gusto per l'esotico, che tanto ammaliava il lettore delle vicende della remota Scozia evocata da « Gualtiero Scott », non avesse corso nella storia d'amore e gelosia adombrata in riva al nostro mare:

> [...] la riviera ligure non somministra singolarità d'usi e costumi che valga a far materia d'un romanzo, dove il genio non sappia trarre partito dalle poche diversità, figlie dell'antica forma di reggimento, e dal mare che la bagna. Né seppe trarlo l'autore della *Fidanzata*, il quale descrisse come esclusivamente liguri caratteri ed abitudini di tutti i tempi e luoghi, dacché v'han dappertutto onesti commercianti, albergatrici ciarliere, e stravaganti fanciulle. Gl'intoppi che la gelosia d'una donna, nomata appena, frappone tra i due fidanzati, formano una orditura priva d'incitamento che la novità versa pur sempre nell'animo di chi legge, e senza l'utile d'un fine morale [...]. Lo stile, malgrado i frequenti sali, e alcune reminiscenze dello Sterne, procede in generale freddo, e negletto. Il romanzo intero, tranne il delirio d'Ida, e pochi altri squarci che parlano al cuore, non varca i confini del mediocre [14].

Abbiamo dunque aperto le pagine del giovane Mazzini critico letterario. Che sul medesimo « Indicatore » nel giugno 1828 recensì il lungo saggio sui *Promessi sposi* scritto per la milanese « Biblioteca italiana » da Paride Zajotti, critico acuto ma anche zelante magistrato al servizio dell'Austria. In sostanza è una recensione a una recensione: difendendo Manzoni dal suo pur rispettoso contraddittore (che aveva insistito sul fatale nodo del rapporto tra verità e invenzione), Mazzini non mancò di esprimere qualche riserva sulla freddezza, vera o presunta, di alcuni personaggi del romanzo:

---

[14] MAZZINI 1906, pp. 27-28. L'articolo è ristampato, insieme ad altri che menzioneremo, in MAZZINI 2012: raccolta meritoria, cui si rimanda anche per la bella introduzione di L. Beltrami e l'accurata bibliografia.

> Fors'egli avrebbe dovuto scegliere i suoi personaggi ideali in una condizione che ammettesse, se non più amore, modi almeno d'esprimerlo più caldi, e mezzi maggiori d'azione. Fors'anco il fine, ch'egli ebbe, di rischiarare un oscuro periodo del secolo XVII si svela troppo apertamente ad ogni capitolo, sicché n'è riuscita piuttosto una storia resa dilettevole da romanzesche avventure innestatevi, che un romanzo fatto utile dall'intreccio d'un quadro storico [15].

Sono cautele che non intaccano il giudizio positivo sull'ingegno « vastissimo » del Manzoni.

Avversario di Mazzini e del suo « Indicatore » fu a Genova il padre barnabita Giambattista Spotorno (in Arcadia, Albo Docilio: era originario di Albisola), fiero legittimista, che nel « Giornale ligustico » battagliò contro i romantici, « spiranti profumi e femminil mollezza » (sue parole); egli fu per altro un apprezzato pedagogo (lasciò per esempio un buon ricordo in Guerrazzi, suo allievo nelle scuole dei barnabiti a Livorno, che lo definì, con un po' di ironia, « un Robespierre letterario del Cinquecento »), e praticò disciplinatamente l'erudizione storico-letteraria seguendo i canoni dei settecentisti nella sua faticata (e faticosa) *Storia letteraria della Liguria* (1824-1826). L'opera ricevé gli strali di due vecchi, autorevoli giacobini, che con altro spirito si erano cimentati nella storiografia, il romagnolo Giuseppe Compagnoni e il napoletano (calabrese, in senso stretto) Francesco Saverio Salfi; alle veementi controrepliche di Spotorno a Genova risposero Mazzini e qualche suo sodale, in particolare Lorenzo Antonio Damaso Pareto, letterato e futuro deputato subalpino (nonché zio di Vilfredo), che su uno degli ultimi numeri dell'« Indicatore » non mancò di tacciare di gretto campanilismo la *Storia*. Probabilmente ci fu infine la mano dello stesso Spotorno dietro la soppressione del giornale mazziniano a opera della censura sabauda [16].

Di non minore interesse l'ampio articolo mazziniano sull'« Indicatore » dell'agosto 1828 dedicato alla *Battaglia di Benevento*, un *vient-de-paraître* proprio del giovane Guerrazzi [17]. Sincera l'ammirazione di Mazzini per l'energia del letterato livornese, ma serie le riserve su quel byronismo, che

---

[15] MAZZINI 1906, pp. 35-36.

[16] Su questo capitoletto delle polemiche genovesi vedi DELLA PERUTA 1989 (le parole sui romantici in « Giornale ligustico », luglio-agosto 1818, pp. 404-405). Tra i redattori dell'« Indicatore » che affiancarono Mazzini hanno rilievo i nomi di Giuseppe Elia Benza, futuro deputato subalpino, e di Filippo Bettini, approdato anche lui dopo il '48 a posizioni moderate.

[17] Poi in MAZZINI 1906, pp. 75-85.

modernamente potremmo definire nihilismo, non immediatamente traducibile in azione politica. Gli elogi precedono:

> un'anima di fuoco si rivela per ogni pagina, una potenza illimitata di fantasia presiede all'intreccio dei casi, un intelletto, educato alla sciagura, penetra ne' misteri più reconditi dell'uman core [...]. Lo stile ha sempre una impronta originale di severità, sovente d'una profonda energia; v'hanno pagine intere dove ogni vocabolo cova un'idea, e una di quelle idee che, com'altri disse, *abbrucian la carta*. È stile insomma d'uomo che tenta rompere il sonno a' giacenti;

per Mazzini l'enfasi espressiva si traduceva tuttavia in una *impasse* letteraria e ideologica:

> O giovine! – tu hai possanza d'immaginazione, e di cuore e di mente. A te la Natura concesse un'anima che trasvola fervida sul creato, e non ha d'uopo per esistere vigorosamente, che di riconcentrarsi in se stessa; ma tu non obbliare i fratelli; non offuscare queste tue doti colla nube della disperazione, perché essa fa del creato un deserto. Tu sei nato a sentire, e pingere sovranamente l'amore, la natura, la compassione; il tuo genio può farsi eccitatore di generosi pensieri; ma la compassione, la natura, e l'amore appaiono sterili e secchi fantasmi all'uomo che ha detto: io dispero!

Il più importante saggio letterario mazziniano di questi anni (pubblicato, soppresso « L'Indicatore », su un'autorevole tribuna nazionale, la fiorentina « Antologia », novembre-dicembre 1829, anch'essa per altro destinata in seguito a un forzato silenzio) guarda fuori dai nostri confini (*D'una letteratura europea* è il titolo), aderendo al concetto di *Weltliteratur* teorizzato da Goethe nel *Divano occidentale-orientale*: la letteratura mondiale forse è sempre esistita, ma nell'Europa dei lumi e poi del romanticismo il concetto (« illusione sublime » riconosce Mazzini) valeva come uno sprone nuovo, qui reinterpretato alla luce di un moto squisitamente politico. Il discorso mazziniano si inserisce all'interno d'una lunga rievocazione storico-politica che trascende il ragionamento di Goethe e intravede nel futuro trionfo della libertà il risultato di una battaglia secolare:

> Non splende a noi tutti sulla fronte un segno che ci dice fratelli? La Natura non mise a tutti un voto nell'anima che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi son nati all'amore: uniamoci: noi saremo più forti. – E un grido unanime notò d'infamia il commercio de' negri – e appena una voce d'indipendenza suonò nella Grecia, s'affollarono i difensori a migliaia, come ad una santa Crociata – e un ardore, una concordia mirabile s'appalesarono negli studi e nei progressi intellettuali di tutta Europa [18].

[18] MAZZINI 1906, p. 214.

Qui Mazzini prova a porre la nuova tendenza della letteratura europea sotto gli auspici di una triade composta da Goethe, Byron e dal nostro Monti (il quale ultimo però, ammette l'autore, nel terzetto entra a fatica perché « la profondità delle idee » in lui, insinua, non era stata sostenuta da altrettanta « potenza d'espressione ») [19]. Giornali, traduzioni, viaggi avevano unito il continente, secondo l'ormai vecchio auspicio espresso nel 1816 da Madame de Staël sulla « Biblioteca italiana »: manifesto romantico che per paradosso era apparso sulla rivista roccaforte del classicismo. Mazzini oltre dieci anni dopo, attraverso una sommaria rievocazione storica delle secolari vicende delle letterature d'Europa, chiedeva agli italiani di uscire dal torpore e d'aderire a ideali patriottici nuovi, ma senza nutrire grettezze nazionalistiche (i nomi che gli escono dalla penna sono principalmente quelli di Lamartine, Hugo, Wordsworth e « Puchkine »). L'appello agli scrittori del futuro suona già perfettamente politico:

> Strignetevi in una tacita comunione con tutti coloro, che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioje, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno un cuore che batte più concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui, che non senta rinnovarsi l'anima in petto alla parola della libertà? – Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra poesia sarà la voce dell'universo [20].

Contemporaneamente Mazzini tornò sul tema nelle pagine dell'« Indicatore livornese » del dicembre 1829, in un articolo intitolato *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*, dove – all'interno di una difesa del romanticismo, almeno per quanto il termine significava nel rinnovamento della « vita sociale e civile » – [21] è notevole un richiamo all'illuminista Condorcet, che scrisse « col pugnale alla gola un libro mirabile sulla *perfettibilità* della razza », s'intende quella umana (allusione al testamentario *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*: Condorcet fu vittima del Terrore giacobino); per Mazzini la storia « ci mo-

---

[19] *Ibidem*, p. 216.

[20] *Ibidem*, pp. 221-222.

[21] *Ibidem*, p. 238; Mazzini rifiutava di ingolfarsi nella minuta polemica letteraria intorno ai princìpi del romanticismo, ma prendeva atto che i romantici in Italia – l'unico nome menzionato quello di Manzoni – si legavano al liberalismo politico, mentre la « razza dei pedanti » sfumava nell'oblio (« oggimai – aggiungeva irridente – chi legge più l'*Arcadico* e il *Ligustico*? »).

stra evidentissima una *fatalità* di progresso » (i corsivi, qui e sopra, nella fonte), perché « a chi non concentra l'universo nel proprio individuo non avverrà mai d'estendere la propria disperazione all'umano genere »[22]. Sospetto che qui il genovese avesse in mente Leopardi e le sue *Operette morali* (1827, libro recente dunque), che in più punti irridono appunto i concetti di perfettibilità e di progresso; altrove (in particolare nell'importante saggio per il pubblico inglese del 1837, *Italian Literature since 1830*), Mazzini espresse apertamente le sue riserve sui « petrarchian songs » di Leopardi, non provando mai per il poeta di Recanati e per il suo patriottismo, di cui sospettava non a torto l'origine esclusivamente letteraria, grande simpatia[23].

La carriera di Mazzini critico letterario fu articolata: annovera tra l'altro importanti pagine sul dramma storico e ancora sul romanzo (il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi), nonché su scrittori e scrittrici stranieri di primo piano (segnatamente su George Sand, *alias* Aurore Dupin, di cui fu amico, e cui dedicò un ampio saggio in francese nel 1839). Ma per non allontanarci troppo dagli anni genovesi, credo sia opportuno fare almeno un cenno a uno scritto del 1836, la *Filosofia della musica*, apparso sulla rivista « L'Italiano », stampata da un cenacolo di esuli a Parigi al cui centro era proprio Mazzini. Si tratta di un contributo singolare, perché non tecnico ma scritto con l'occhio alla posizione che la musica ha all'interno della vita sociale del nostro paese, oltreché in una vagheggiata gerarchia delle arti (essendo considerata superiore alla pittura e alla stessa poesia). È netta la costatazione del primato rossiniano, ma anche dei suoi limiti:

> Rossini è un titano. Titano di potenza e d'audacia. Rossini è il Napoleone d'un'epoca musicale. Rossini, a chi ben guarda, ha compìto nella musica ciò che il romanticismo ha compito in letteratura. Ha sancito l'indipendenza musicale: negato il principio d'autorità che i mille inetti a creare volevano imporre a chi crea, e dichiarata l'onnipotenza del genio[24].

---

[22] *Ibidem*, p. 227.

[23] MAZZINI 1910, p. 314: di Leopardi (accostato al Nicolini) si dice, con riferimento appunto ai cosiddetti versi patriottici giovanili, che egli si era sforzato « to express the feelings and the thoughts of the present day in a form and style savouring of the classics » (Mazzini informa qui il lettore inglese della recentissima morte del poeta). Nel medesimo articolo si menziona la *Storia della repubblica di Genova* di Varese, in cui il recensore intravede gli stessi difetti delle opere del Botta, cioè uno stile più oratorio che critico, anche se ne riconosce in lui un carattere « far more Italian » (p. 322).

[24] *Ibidem*, p. 138.

E tuttavia quella rivoluzione dello spirito e del gusto era ormai alle spalle (a Parigi Rossini dopo il *Guglielmo Tell*, 1829, s'era rinchiuso in un silenzio, che si dubitava potesse essere interrotto):

> Oggi urge l'emancipazione da Rossini, e dall'epoca musicale ch'ei rappresenta. Urge convincersi ch'egli ha conchiusa, non incominciata una scuola – ché una scuola è conchiusa, quando, spinta all'ultime conseguenze, ha corso tutto lo stadio di vitalità che ad essa spettava –, ch'ei l'ha spinta fin là, e che l'insistere sulla via di Rossini è un condannarsi ad esser satellite, più o meno splendido, ma pur sempre satellite [25].

Un nome si innalza tra i moderni novatori, non quello di Bellini (da Mazzini mai amato, però salutato con rispetto: era morto da qualche mese), ma di Donizetti,

> l'unico – scrive – il cui ingegno altamente progressivo riveli tendenze rigeneratrici, l'unico, ch'io mi sappia, sul quale possa in oggi riposare con un po' di fiducia l'animo stanco e nauseato del volgo d'imitatori servili [intende: imitatori di Rossini] che brulicano in questa nostra Italia [26].

Non tanto il Donizetti buffo Mazzini predilige, bensì il repertorio serio, principalmente l'*Anna Bolena*, e soprattutto il *Marino Faliero*, dove tra le altre cose individua una sensibilità etico-politica tanto più vera quanto più nascosta, il melodramma ideale essendo per Mazzini quello indirizzato all'azione [27]; menziona

> la cavatina *Di mia patria, o bel soggiorno*, che solo un esule può intendere, e l'allegro dove un conforto d'amore spira con indicibile soavità, per entro alla languida tristezza della lontananza; poi, e innanzi a tutto, il nuovo, sublime e veramente ispirato duetto fra Marino Faliero e Israele Bertucci, rappresentazione profondamente vera, l'uno del principio popolare intollerante di giogo, l'altro del principio aristocratico offeso nella parte più vitale della sua essenza, l'onore [28].

Ai « giovani artisti », a quelli che verranno dopo Donizetti, raccomanda:

> s'innalzino collo studio de' canti nazionali, delle storie patrie, de' misteri della poesia, de' misteri della natura, a più vasto orizzonte che non è quello de' libri di regole, e de' vecchi canoni d'arte. La musica è il profumo dell'universo, e a trattarla come vuolsi, è

---

[25] *Ibidem*, p. 146.

[26] *Ibidem*, p. 158.

[27] ROSTAGNO 2011, pp. 479-494 (485).

[28] MAZZINI 1910, p. 162.

> d'uopo all'artista immedesimarsi coll'amore, colla fede, collo studio delle armonie che nuotano sulla terra e ne' cieli, col pensiero dell'universo [29].

Si sa che Donizetti fu solo sfiorato dal moto risorgimentale – sostanzialmente alieno com'era dalle lotte politiche – ma molti patrioti gli furono prossimi, tra gli altri proprio Giovanni Ruffini, che per lui scrisse il libretto del *Don Pasquale* (1842), e l'anno successivo tradusse dal francese in italiano i versi di Eugène Scribe per il donizettiano *Dom Sébastien* [30]. Anche di musica, e in particolare della musica di Donizetti, si parla nel secondo dei due pannelli romanzeschi di Ruffini, *Doctor Antonio. A tale* (1855), di nuovo scritto per un pubblico internazionale in inglese, o almeno in quella lingua tradotto. Torniamo con quel libro in Liguria, precisamente nell'estrema riviera di ponente, dove il protagonista, medico e patriota, non è un genovese ma un esule politico siciliano, che nell'anno 1840, mentre freme per la patria oppressa, fatalmente s'innamora di un'occasionale paziente, infortunatasi in un incidente di carrozza presso Bordighera, la giovanissima britannica Lucy, accompagnata anzi custodita dal bisbetico padre, il barone John Davenne. Qualcosa di autobiografico anche qui troviamo, se non altro nelle idee politiche del protagonista, ormai convertito dal repubblicanesimo al progetto unitario sabaudo. L'amore, inibito alla meta – vietandolo le barriere di classe, anzi di casta: proprio come nel *Benoni* –, rimarrà prima non detto, e tuttavia reciproco, infine disperatamente romantico, perché Lucy, in Inghilterra diventata sposa e subito vedova, ridiscesa in Italia, segue Antonio sino a Napoli, e poi a Ischia, dove il dottore è incarcerato, essendo uno dei patrioti catturati in via Toledo il 15 maggio 1848 dall'esercito del ritornato Ferdinando II di Borbone: Lucy muore infine di crepacuore, mentre in prigione «il dottor Antonio soffre, prega e spera ancora per la sua patria», parole che epigrammaticamente sigillano il romanzo, a ricordare che per gli uomini di quella generazione la politica doveva trascendere ogni altro sentimento privato. Il tipo del medico, dello scienziato dotato di sensibilità estetica spiccata, è proposto al pubblico come modello del moderno filantropo, mai indifferente alla causa politica. Il dottore spiega per esempio alla giovane convalescente, curiosa di tutto e divoratrice di ogni libro, dal vecchio Shakespeare al contemporaneo Manzoni, come la natura sia tanto bella quanto inesorabile nelle sue manifestazioni:

---

[29] *Ibidem*, pp. 164-165.

[30] Su Donizetti e il Risorgimento: CENTO 2016, pp. 280-282 e 298-300.

> Non è meraviglioso che ogni essere vivente, per quanto piccolo o brutto, abbia il suo proprio scopo, e sia provvisto di mezzi d'autodifesa? Guardate questa creatura dotata di tante zampe, che corre con grande agilità: ecco, ora si arrotola a forma di palla. È la sua difesa di fronte a un pericolo imminente. Mentre questa piccola sfortunata creatura [la lucciola], cui a malapena fate caso alla luce del giorno, ha destato, immagino, la vostra ammirazione durante una passeggiata notturna [...]. Ella finge d'essere morta quando la sua libertà è a rischio, ma è tenacemente legata alla vita. Una volta ho fatto un esperimento con una di loro. Essa sopportò dapprima la prigionia sotto un cristallo per una settimana, poi dimorò per tre ore in fondo a un vaso pieno d'acqua, eppure sopravvisse, e a quel punto mi parve giusto lasciarla libera [31].

Lo spettacolo della Natura è qui traguardato da uno sguardo spassionato e laico, spregiudicatamente positivo.

Da Bordighera conviene dirigersi di nuovo a Genova, città spesso evocata nel *Doctor Antonio*. Qui il '48 non aveva visto i funesti rivolgimenti vissuti a Napoli e in generale nel Mezzogiorno d'Italia: e tuttavia, come ben si sa, quando nel marzo-aprile 1849 la Genova repubblicana si ribellò all'armistizio di Novara, la repressione di Alfonso La Marmora fu spietata. In città era intanto riparato, in fuga da Milano, un anziano letterato lombardo già allievo di Parini, sodale di Foscolo e poi di Manzoni, Giovanni Torti. Il quale fu chiamato, a partire dal febbraio del 1849, a presiedere l'Ateneo genovese, incarico che tenne sino alla morte (1852): assecondò, con il moderatismo che gli era proprio, il moto verso la liberalizzazione degli studi che era stato sancito attraverso vari provvedimenti legislativi per tutte le Università regnicole (Torino, Genova, Sassari, Cagliari) [32]. È di questi anni il vivace fiorire d'una stampa ispirata a ideali radicali vicini al mazzinianesimo, per esempio la rivista « L'Italia libera » (1850-1851), alimentata dai fuoriusciti che avevano animato la Repubblica romana. Un indizio di rinnovamento d'altra

---

[31] « Is it not wonderful how every living being, however small or ugly, has its special purpose, and is provided with some means of self-defence? Now, look at this many-legged thing, which runs so nimbly about; see, it rolls itself up into a ball. That is its defence against impending danger. This slow, ill-favoured little fellow, whom you scarcely deign to notice in the bright day-light, has often, I dare say, attracted your admiration in an evening walk [...]. He also makes believe that he is dead when his liberty is about to be interfered with, though he is extremely tenacious of life. I once made an experiment with one of them. He bore first the imprisonment of a week under a glass, and afterwards a three hours' stay at the bottom of a vase full of water, and nevertheless came out of it alive, so I thought it but fair to set him free » (RUFFINI 1855, cap. VI, p. 111).

[32] Sulla figura di questo letterato e in particolare sui suoi anni genovesi: *Giovanni Torti* 2007.

natura era stata nel settembre 1846 l'ottava (e penultima della serie) Riunione degli Scienziati italiani, tenutasi a Genova sotto la presidenza dal vecchio Antonio Brignole Sale[33], congresso affollatissimo, che aveva visto in città presenze importanti (per esempio quella di Carlo Luciano Bonaparte, nipote di Napoleone, eminente zoologo e simpatizzante della causa nazionale), e volti non solo di scienziati ma anche di letterati e filosofi: da Berchet a D'Azeglio, a Brofferio, al mazziniano Enrico Tazzoli, che sarebbe diventato uno dei martiri di Belfiore (è nelle settimane del congresso che prende forma la maturazione politica di Goffredo Mameli)[34]. Tra l'altro in chiusura, in piazza Acquaverde, « sotto l'azzurro padiglione del cielo », venne posta la « pietra inaugurale » del monumento, commissionato a Lorenzo Bartolini, a Colombo, uomo di cui viene celebrata (nelle parole dell'oratore, Lorenzo Pareto) la « civile apoteosi », con menzione di avventure e disavventure « di quel rejetto dalla fortuna, che per vastità di concetto, e invitta costanza, per beneficii all'umano incivilimento, ed influenza sui destini del mondo non ha chi lo vinca o pareggi sulla terra »[35] (ben lontano il tempo in cui su Colombo, e sui suoi simulacri, peserà lo stigma del colonizzatore).

Dentro e fuori l'Università il collezionismo scientifico di marca settecentesca s'era saldato alle novità sperimentali del secolo decimonono: ecco la mineralogia con la raccolta Durazzo valorizzata da Cesare Nicolò Canefri, primo docente di storia naturale all'Università in età napoleonica, cui sarebbero succeduti, tra gli altri, Giuseppe Mojon e Stanislao Cannizzaro; mentre la Villetta Di Negro, acquistata dal Comune nel 1857, divenne giardino botanico e zoologico, così che, come osservò umoristicamente Arturo Issel, il più importante paleontologo ligure di fine Ottocento, le erme degli uomini illustri traguardavano forse stupite « le nicchie di svariati rappresentanti della fauna esotica e locale »[36]. Con Issel siamo ormai abbondantemente fuori dal perimetro mazziniano; del resto, il fondatore della « Giovine Italia » fu sempre un tiepido frequentatore delle scienze naturali e delle matematiche, anche se nel 1837 si ricordò di citare, tra i prodotti degli italiani in Francia, l'*Histoire des sciences mathématiques en Italie depuis la re-*

---

[33] Imponente il volume degli *Atti* 1847; su questi congressi: PANCALDI 1983 (su Genova vedi in particolare alle pp. 47-56, 85-89, 195-197); *Gli scienziati italiani* 1991, pp. 95-100.

[34] Vedi MONSAGRATI 2011, 191-204 (195).

[35] *Atti* 1847, p. VI.

[36] Citato in RAGGIO 2005, p. 341.

naissance des lettres jusqu'à la fin du XVIIe siècle (1838-1841) scritta da un amico fiorentino, il dotto e controverso Guglielmo Libri, anche lui esule: contributo certamente di prim'ordine, seppure incompiuto, che a Mazzini piaceva in primo luogo come risarcimento storico-patriottico, « che colma un vuoto lasciato troppo a lungo dall'ingratitudine e dall'obblio »[37]. Soprattutto la politica, in fin dei conti, importava all'indomabile Fantasio.

BIBLIOGRAFIA

ARATO 2012 = F. ARATO, *La Villetta nella cronaca letteraria contemporanea*, in *Gio. Carlo Di Negro* 2012, pp. 31-44.

Atti 1847 = *Atti della ottava riunione degli scienziati italiani tenuta in Genova dal XIV al XXIX settembre MDCCCXLVI*, Genova 1847.

BACIGALUPO 2012 = M. BACIGALUPO, *Di Negro e Dickens*, in *Gio. Carlo Di Negro* 2012, pp. 89-101.

CENTO 2016 = F. CENTO, *Dizionario donizettiano*, Lucca 2016.

DEGOLA 1819 = [E. DEGOLA], *Memoria sul metodo dell'insegnamento mutuo*, Genova 1819.

DEGOLA 1820 = [E. DEGOLA], *Catechismo de' gesuiti. Esposto ed illustrato in conferenze storico-teologico-morali*, Lipsia 1820.

DELLA PERUTA 1989 = F. DELLA PERUTA, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento italiano*, Milano 1989, pp. 71-108.

Gio. Carlo Di Negro 2012 = *Gio. Carlo Di Negro (1769-1857). Magnificenza, mecenatismo, munificenza*. Atti del Convegno, a cura di S. VERDINO, Genova 2012.

GIORDANI 1837 = *Per la solenne dedicazione di un busto di Cristoforo Colombo nella villetta del marchese Giancarlo Dinegro in Genova. Discorso di Pietro Giordani*, Prato 1837.

GIORDANI 1857 = *Opere di Pietro Giordani*, tomo XII [*Scritti editi e postumi* pubblicati da A. Gussalli, V], Milano 1857.

Giovanni Torti 2007 = *Giovanni Torti (1774-1852) fra letteratura e impegno patriottico*. Atti del Convegno, a cura di S. VERDINO, Genova 2007.

Gli scienziati italiani = *Gli scienziati italiani e le loro riunioni, 1839-1847, attraverso i documenti degli archivi dell'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL e della Società italiana per il progresso delle scienze*, a cura di G.B. MARINI BETTOLO e R. CAPASSO, Roma 1991.

L'Italia verso l'unità 2011 = *L'Italia verso l'unità. Letterati, eroi, patrioti*, a cura di B. ALFONZETTI, Roma 2011.

[37] *Il moto letterario in Italia*, in MAZZINI 1910, pp. 389-390.

L'officina letteraria 2013 = *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870)*. Giornate di studio, a cura di L. CAVAGLIERI, Q. MARINI, G. SERTOLI, S. VERDINO, Novi Ligure 2013.

MARINI 2011 = Q. MARINI, *L'eroe e il romanzo: Jacopo, Fantasio, Lucilio*, in *L'Italia verso l'unità* 2011, pp. 391-406.

MAZZINI 1861 = G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*. I, Edizione diretta dall'autore, Milano, 1861.

MAZZINI 1906 = G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*. I, Edizione Nazionale, Imola 1906.

MAZZINI 1910 = G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*. VIII, Edizione Nazionale, Imola 1910.

MAZZINI 1911 = G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*. XI, Edizione Nazionale, [*Epistolario*, IV], Imola 1911.

MAZZINI 1912 = G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*. XIV, Edizione Nazionale, [*Epistolario*, VI], Imola 1912.

MAZZINI = G. MAZZINI, *Scritti sul romanzo e altri saggi letterari*, a cura di L. BELTRAMI, Roma 2012.

Mazzini e i primi mazziniani 2006 = *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria, 1828-1834*. Atti del Convegno, a cura di G. FIASCHINI, F. ICARDI, L. PICCARDO, Savona 2006.

MONSAGRATI 2011 = G. MONSAGRATI, *Mameli: il senso nuovo delle parole antiche*, in *L'Italia verso l'unità* 2011, pp. 191-204.

PANCALDI 1983 = *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, a cura di G. PANCALDI, Bologna 1983.

RAGGIO 2005 = O. RAGGIO, *Dalle collezioni naturalistiche alle istituzioni museografiche*, in *Storia della cultura ligure*, 4, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 45/2), pp. 309-377.

ROSTAGNO 2011 = A. ROSTAGNO, *Melodramma e mentalità della 'giovane generazione'*, in *L'Italia verso l'unità* 2011, pp. 479-494.

RUFFINI 1853 = *Lorenzo Benoni or Passages of the Life of an Italian edited by a Friend*, Edinburgh-London 1853.

RUFFINI 1855 = *Doctor Antonio. A Tale* by the Author of Lorenzo Benoni, Edinburgh-London 1855.

RUFFINI 2005 = G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni, ovvero scene della vita di un italiano*, a cura di M. MARAZZI, Genova 2005.

SERTOLI 1990 = G. SERTOLI, *Giovanni Ruffini*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova 1990, pp. 233-267.

SERTOLI 2013 = G. SERTOLI, *I romanzi risorgimentali di Cornelia Turner*, in *L'officina letteraria* 2013, pp. 129-141

VERDINO 2012 = S. VERDINO, *Gli amici del Marchese*, in *Gio. Carlo Di Negro* 2012, pp. 45-65.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Il saggio analizza alcuni momenti della vita culturale genovese nella prima metà dell'Ottocento, tra politica e letteratura, a partire dall'affettuosa e umoristica rievocazione presente nelle pagine del *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini (1853) della giovane generazione dei seguaci di Giuseppe Mazzini, poi dispersa con la repressione del moto liberale del 1833. Dalle pagine dell'« Indicatore genovese », e di altri giornali pubblicati lontano da Genova, Mazzini, presto esule, si distinse come critico letterario e musicale, sempre attento all'intreccio tra arte e politica. In città, da parte sua G.C. Di Negro seppe promuovere un'opera di prudente rinnovamento letterario, mentre un segno della vivacità della cultura a Genova fu nel 1846 la celebrazione dell'ottavo Congresso degli scienziati italiani, sorta di annuncio del moto nazionale del '48.

Parole chiave: Mazzini; moti liberali; romanzo storico.

The essay examines some aspects of Genoese cultural life in the first half of the nineteenth century, at the intersection of politics and literature, starting with Giovanni Ruffini's *Lorenzo Benoni* (1853), an affectionate and humorous recalling of the young generation of Giuseppe Mazzini's followers, dispersed in 1833 by the repression of the liberal movement. In the pages of the « Indicatore Genovese » (and other newspapers published elsewhere), Mazzini, soon forced into exile, displayed his talent as a literary and musical critic, always attentive to the relationship between art and politics. In the city, G.C. Di Negro, for his part, promoted a cautious literary renewal, while a sign of the liveliness of Genoa's culture was the celebration of the Eighth Congress of Italian Scientists (1846), a sort of harbinger of the national movement of 1848.

Keywords: Mazzini; Liberal Movements; Historical Novel.

BY 2.5 IT

Quaderni della Società Ligure di Storia Patria 23, 2026
ISBN 979-12-81845-28-2 (a stampa) / 979-12-81845-29-9 (digitale)
ISSN 2421-2741 (a stampa) / 2464-9767 (digitale)
DOI 10.5281/zenodo.21648647

Maria Brignole-Sale de Ferrari nella storia del suo tempo

Piero Boccardo
pieroboccardo@hotmail.com

Alla memoria del marchese Raffaele Carrega Bertolini principe di Lucedio (1950-2026)

Nell'ambito di una giornata di studi dedicata alla posizione del ceto dirigente genovese nei confronti dei cambiamenti politici, economici e sociali occorsi durante il XIX secolo non poteva mancare un contributo su Maria Brignole-Sale [1] – più nota come duchessa di Galliera, ovvero col titolo nobiliare ottenuto dal marito, Raffaele de Ferrari, nel 1838 – per una volta non ricordata solo per la sua larghissima e giustamente celebrata munificenza, di cui pure si dirà, ma piuttosto perché i suoi natali e le vicende della vita le hanno consentito di godere di un punto di vista privilegiato e, soprattutto, non localistico su quei cambiamenti, dato che, pur seguendo con una certa attenzione gli eventi genovesi, trascorse circa i due terzi della vita fuori d'Italia, risiedendo con continuità a Parigi, ma avendo altresì occasione di viaggiare e conoscere altri paesi d'Europa.

A questo riguardo troppo poco emerge dalla ormai datata voce biografica del *Dizionario Biografico degli Italiani* firmata da Alberto Monticone [2], e se molto si può ricavare dal ricchissimo testo di Liana Saginati, pubblicato negli atti del convegno dedicato ai duchi di Galliera nel 1988 [3] e fondato sull'epistolario, la sua lunghezza, il suo taglio narrativo, con un'attenzione a tratti anche al minuto fatto quotidiano, e la mancanza di un indice dei nomi e dei luoghi, dato il contesto, lo rendono uno strumento da cui non è agevole estrarre le notizie.

---

[1] Si coglie l'occasione per spiegare che la scelta di scrivere Brignole-Sale e non Brignole Sale è dovuta al fatto che solo a Genova è abbastanza noto che Brignole Sale è un doppio cognome, per cui se non lo si segnala attraverso il trattino si rischia, in particolare, nel caso di una donna, che il suo secondo cognome venga riferito a quello del marito: emblematico il caso di Matilde Giustiniani Durazzo-Pallavicini Negrotto-Cambiaso, dove il trattino diventa indispensabile per capire che entrambi i suoi mariti avevano un doppio cognome.

[2] MONTICONE 1972.

[3] SAGINATI 1991.

Riprendendo e ampliando quelle fonti, il primo dato che va evidenziato nel profilo che si intende tracciare di Maria Brignole-Sale de Ferrari è quello del peculiare contesto famigliare di provenienza: i Brignole-Sale erano una stirpe tra le più in vista, anche patrimonialmente, dell'antica Repubblica – nel corso del XVIII secolo avevano avuto due dogi – e in età napoleonica erano rimbalzati sulla scena internazionale per l'intelligenza, l'apertura mentale e l'abilità di un membro acquisito e non genovese della famiglia: Anna Pieri (Siena, 1765 - Schönbrunn, Vienna, 1815) che col marito Anton Giulio III Brignole-Sale (Genova, 1762 - Firenze, 1802) furono i nonni paterni di Maria.

Fu la Pieri infatti che, rimasta vedova e a Parigi per i ruoli rivestiti alla corte di Napoleone, riuscì a combinare i matrimoni delle due figlie femmine con personaggi che non solo erano allora assai in vista, ma che poterono mantenere posizioni di prestigio anche al momento della Restaurazione: Pellina sposò infatti Emmerich Joseph Dalberg[4], e Caterina a sua volta Carlo Alfonso Marescalchi[5]. Ulteriori ramificazioni internazionali ebbero poi i loro discendenti[6], e lo si segnala perché con costoro, che di Maria Brignole-Sale erano i cugini primi, lei mantenne costanti rapporti, per lo più epistolari, vita natural durante.

Ma ritornando alla Pieri, le sue origini non genovesi si spiegano col fatto che Anton Giulio III l'aveva conosciuta a Siena quando vi si era recato a studiare; e se nell'allora intellettualmente vivace capoluogo toscano i due mandarono poi a formarsi anche il figlio Antonio, che fu poi il padre di Ma-

---

[4] Ministro degli Esteri del Baden, nel 1810 al Consiglio di Stato francese e insignito di titolo ducale, nel 1814 membro del governo provvisorio francese contro Napoleone, nel 1815, ministro plenipotenziario di Francia insieme a Talleyrand al Congresso di Vienna, sottosegretario di Stato francese, nel 1819 ambasciatore a Torino.

[5] Carlo, che discendeva da una famiglia senatoria bolognese, era al tempo ciambellano del viceré d'Italia Eugène de Beauharnais, ma prima di tutto era figlio di quel Ferdinando che il 26 gennaio 1802 firmò con Napoleone e Francesco Melzi d'Eril la carta costituzionale di quella che divenne la Repubblica Italiana; di essa Ferdinando fu ministro delle Relazioni Estere, e ministro plenipotenziario presso il Governo francese, e mantenne quel ruolo quando nel 1805 fu proclamato il Regno d'Italia; caduto Napoleone, dal 1814 al 1816 fu Governatore generale dei ducati di Parma e Piacenza, e infine ministro plenipotenziario dell'Austria presso la Corte di Modena.

[6] In particolare Marie Louise, primogenita dei Dalberg, sposò in prime nozze Ferdinand Richard Edward Acton, figlio dell'ex primo ministro del re di Napoli Ferdinando IV di Borbone, e dalla coppia nacque il celebre storico John Emerich Edward Dalberg-Acton, noto come Lord Acton; rimasta vedova Marie Louise si risposò con George Levenson-Gower, *earl of Granville*, che fu tre volte ministro degli Esteri e due volte ministro delle Colonie della Gran Bretagna.

ria, è significativo che, pur in tempi e in modalità diverse – Anton Giulio III aveva avuto insegnanti privati, mentre Antonio frequentò il titolatissimo Collegio Tolomei, ormai gestito dagli Scolopi – entrambi si siano applicati nello studio di lingue straniere, evidentemente già considerate parte integrante della formazione non semplicemente di un gentiluomo, ma più specificamente di quella di un futuro membro della classe dirigente [7].

A differenza degli avi, Maria, nata a Genova il 5 aprile 1811 dal sopracitato Antonio (Genova, 1786-1863) e da Artemisia Negrone (Genova, 1789-1865), in quanto femmina non poté giovarsi delle istituzioni scolastiche del tempo, sicché la sua formazione avvenne esclusivamente in ambito domestico: la prestigiosa dimora di famiglia, il celebre Palazzo Rosso, disponeva allora – com'è noto – di una assai cospicua biblioteca, ma al di là di questo sono state specificamente documentate le spese sostenute per affidare la bimba a istitutrici francesi che ne seguirono la prima educazione e poi quelle per gli altri precettori che via via si aggiunsero, e tra essi figuravano un insegnate di inglese e uno di spagnolo [8]. Se, nella scelta meno scontata di quest'ultimo idioma, pare cogliere il riflesso del fatto che la prima esperienza diplomatica del padre fuori d'Italia per conto del re di Sardegna si era svolta a Madrid [9], lettere da lei dirette fin d'allora a entrambi i genitori dimostrano come avesse cura di tenersi in esercizio quanto meno in francese e inglese.

In quest'ordine di idee, va anche messo nel dovuto conto non solo che proprio il ceto e il ruolo di diplomatico che il padre rivestì prima a Vienna, poi alla corte granducale di Toscana e, come si è appena detto, presso il re di Spagna, devono aver permesso alla giovane Maria di conoscere, anche solo di riflesso, fatti e personaggi di primo rilievo, ma anche che fin d'allora non le mancarono certo occasioni per assistere di persona a eventi che sarebbero risultati rilevanti per la sua vita futura. In particolare può aver costituito

---

[7] Su Anna Pieri e sugli studi condotti da Anton Giulio III a Siena v. BOCCARDO 2024.

[8] SAGINATI 1991, pp. 14-15.

[9] Antonio Brignole fu nominato ambasciatore di Vittorio Emanuele I di Savoia a Madrid nel maggio 1819, e rimosso, dopo l'abdicazione del sovrano, dal nuovo re Carlo Felice alla fine di aprile 1821 (v. LOCOROTONDO 1972). In precedenza, ovvero dopo la caduta di Napoleone, era stato inviato a Vienna dal governo provvisorio genovese: per quanto sia opportuno ricordare qui che al Brignole non fu consentito di sedere al tavolo dei rappresentanti delle potenze alleate – ovvero *de facto* non partecipò ai lavori del Congresso, avendo solo la possibilità di confrontarsi con alcuni dei personaggi più influenti di quel convegno – per lui fu comunque un'esperienza importante, dove la sua apprezzata condotta risultò ineccepibile.

davvero una sorta di 'battesimo del fuoco' nei confronti di diverse famiglie sovrane del tempo, un avvenimento del quale, nell'anno in cui si è tenuta la giornata di studi, ricorreva il bicentenario, ma che è totalmente sfuggito all'attenzione.

Un' « Eccelsa Comitiva di Principi » a Genova (1825)

Senza esplicite motivazioni politiche, ed apparentemente solo a scopo 'turistico', trovandosi nella tarda primavera del 1825 l'imperatore d'Austria Francesco II d'Asburgo-Lorena in visita al Lombardo-Veneto, venne invitato a trascorrere qualche giorno a Genova ospite del re di Sardegna Carlo Felice di Savoia. In termini che andrebbero approfonditi, data la portata dell'evento, l'invito venne esteso a quasi tutte le teste coronate italiane del tempo che, quindi, tra la fine di maggio e i primi di giugno 1825, convennero nel capoluogo ligure. Per non appesantire il testo li si elenca qui di seguito indicando oltre al titolo e al nome, anche il casato e le parentele intercorrenti:

– re di Sardegna Carlo Felice di Savoia, con la moglie Maria Cristina di Borbone-Due Sicilie;
– principe ereditario Carlo Alberto di Savoia-Carignano, con la moglie Maria Teresa d'Asburgo-Lorena di Toscana, sorella del granduca regnante Leopoldo II;
– imperatore d'Austria-Ungheria Francesco II d'Asburgo-Lorena d'Austria, con la moglie Carolina Augusta di Baviera;
– viceré del Lombardo-Veneto arciduca Ranieri d'Asburgo-Lorena d'Austria, fratello dell'imperatore, con la moglie Maria Elisabetta di Savoia-Carignano, sorella del principe Carlo Alberto;
– duchessa di Parma e Piacenza arciduchessa Maria Luisa d'Asburgo-Lorena d'Austria, sorella dell'imperatore nonché vedova di Napoleone Bonaparte, accompagnata dal marito morganatico il conte Adam Albert di Neipperg;
– re delle Due Sicilie Francesco I di Borbone-Napoli, fratello della regina di Sardegna Maria Cristina, con la moglie Maria Isabella di Borbone-Spagna;
– principe di Salerno Leopoldo di Borbone-Napoli, fratello del re delle due Sicilie Francesco I, con la moglie Maria Clementina d'Asburgo-Lorena d'Austria, sorellastra dell'imperatore;

– duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone-Parma, con la moglie Maria Teresa di Savoia, nipote del re Carlo Felice;
– principessa Maria Luisa d'Asburgo-Lorena di Toscana, sorella del granduca regnante Leopoldo II.

Oltre a numerosi diplomatici accreditati in Italia e convenuti per l'occasione [10], ciascun sovrano, ovviamente, aveva un adeguato seguito di personalità e ministri che sarebbe troppo lungo qui citare tutti nome per nome, ma è opportuno segnalare che con l'imperatore venne il cancelliere di stato nonché principe Klemens von Metternich-Winneburg.

Come riporta la « Gazzetta di Genova », che fino all'inizio di luglio dedicò ampio spazio al soggiorno degli « Augusti Ospiti » [11], i sovrani di Sardegna, la coppia imperiale e l'arciduchessa Maria Luisa vennero alloggiati nel palazzo che lo stesso Carlo Felice aveva acquistato l'anno precedente da Marcello Durazzo, mentre le altre regali coppie vennero ospitate in alcuni dei palazzi nobiliari posti lungo l'asse delle Strade Nuove, rinnovando quindi la logica dei Rolli, ma senza seguirne il sistema di sorteggio [12].

In quei frangenti i genitori di Maria accolsero in Palazzo Rosso i duchi di Lucca che furono gli unici a fermarsi solo pochi giorni, ma gli oneri dell'ospitalità per Antonio Brignole-Sale furono ben maggiori, non solo

---

[10] Integrando quanto riportato dalla « Gazzetta di Genova » n. 43, sabato 28 maggio 1825, p. 1, convennero in città il marchese Frédéric-Séraphin de La Tour du Pin, ambasciatore del re di Francia Carlo X di Borbone; il conte Alvise Francesco Mocenigo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario dello zar di tutte le Russie Alessandro I Romanov; il conte Ludwig Friedrich Waldburg-Trucksess, inviato straordinario del re di Prussia Federico Guglielmo III Hohenzollern; il cavaliere Elias van der Hoeven, inviato straordinario del re di Olanda Guglielmo I d'Orange; monsignor Antonio Tosti, incaricato d'affari del papa Leone XII della Genga; Henry Edward Fox, IV barone Holland, incaricato d'affari del re d'Inghilterra Giorgio IV Hannover; e il barone Konrad Adolf von Malsen, incaricato d'affari del re di Baviera Massimiliano I Giuseppe del Palatinato-Birkenfeld-Wittelsbach.

[11] Tutte le notizie e le citazioni che seguono nel testo e nella nota successiva sono per l'appunto tratte dalla « Gazzetta di Genova » che dell'avvenimento diede l'enfatica cronaca propria del tempo dal numero 43, in data 28 maggio 1825, al numero 54 del 6 luglio successivo.

[12] Carlo Alberto con la moglie Maria Cristina e la sorella di questa Maria Luisa, arrivati rispettivamente il 24 e il 26 maggio, vennero ospitati dal duca Pietro Vivaldi Pasqua, in quello che oggi è noto come palazzo Pallavicino in piazza Fontane Marose 2; i sovrani del regno delle Due Sicilie e i principi di Salernon arrivati rispettivamente il 30 e 28 maggio, nel palazzo oggi Durazzo-Pallavicino Cattaneo-Adorno di via Balbi 1; i viceré del Lombardo-Veneto nel palazzo allora Negrotto e da ultimo Belimbau di piazza della Nunziata 2.

perché egli da quell'anno aveva assunto la carica di Sindaco di Genova – con tutte le conseguenze che un ruolo pubblico di tal genere poteva implicare in occasione del prolungato soggiorno in città di tale « Eccelsa Comitiva di Principi » – ma per la quantità di impegni mondani, nei quali risulta spesso coinvolta anche la moglie Artemisia, ivi comprese le visite ufficiali a Palazzo Rosso. Sempre dalla « Gazzetta di Genova » risulta infatti che il 1° di giugno vi venne ricevuta la coppia imperiale, accompagnata dai proprietari « nel giro de' magnifici appartamenti di quel palazzo che primeggia fra i più belli di Genova » sicché « le LL. MM. hanno potuto soddisfare il loro finissimo gusto per le belle arti » [13]; in uno dei giorni successivi – non è specificato quale – vi furono gli arciduchi Ranieri e Maria Luisa d'Asburgo-Austria coi rispettivi consorti, la granduchessa Maria Luisa d'Asburgo-Lorena e i principi di Salerno, mentre il 10 giugno fu la volta dei sovrani delle Due Sicilie [14]. Merita segnalare, dato il contesto, che il giorno 7 vi fu invitato a pranzo il principe di Metternich: un'attenzione particolare nei confronti dello statista, alloggiato a Palazzo Ducale, forse dovuta al fatto che Antonio lo aveva incontrato in più occasioni a Vienna dieci anni prima [15]. Ma ai Brignole-Sale toccò anche mettere a disposizione del re Carlo Felice la loro splendida villa di Voltri per il pranzo che il sovrano volle offrire il giorno 6 agli « Augusti suoi Ospiti e congiunti … [che vi passarono] assieme gran parte della giornata » in occasione della gita nel ponente cittadino [16].

Una lettura superficiale dei resoconti della « Gazzetta di Genova », per altro 'rimbalzati' per lo più integralmente sui vari giornali stampati allora nei diversi stati italiani [17], per effetto dell'ampolloso stile del tempo potrebbe indurre a giudicare quegli avvenimenti solo come vacua mondanità, paragonabile alle cronache rosa di quello che nel recente passato era chiamato *jetset*, ma in realtà letti in filigrana danno bene la misura dell'altissimo posizionamento sociale dei Brignole-Sale, e anche se in quelle narrazioni non fi-

---

[13] « Gazzetta di Genova », n. 45, sabato 4 giugno 1825, p. 2.

[14] « Gazzetta di Genova », n. 46, mercoledì 8 giugno 1825, p. 3.

[15] V. nota 9.

[16] « Gazzetta di Genova », n. 46, mercoledì 8 giugno 1825, p. 3.

[17] Limitandosi all'Italia, attraverso siti diversi si sono specificamente riscontrati a riguardo i seguenti giornali del giugno 1825: la torinese « Gazzetta Piemontese », la « Gazzetta di Milano », la « Gazzetta di Parma », la « Gazzetta di Firenze », il « Diario di Roma », e il napoletano « Giornale del Regno delle Due Sicilie ».

gura il nome di Maria – che era sì solo quattordicenne, ma che si sarebbe sposata il 14 gennaio 1828, ovvero poco prima di compierne diciassette – è chiaro che furono quelle esperienze, e i trascorsi delle due generazioni di antenati che l'avevano preceduta, a consentirle, per esempio, di essere poi ricevuta con grande affabilità a Parma – una delle tappe del suo viaggio di nozze – dall'arciduchessa Maria Luisa [18], la quale certo tenne in conto anche del fatto che la giovane genovese era nipote di Anna Pieri, una delle sue più affezionate dame di corte a Parigi [19]. Analogamente, nell'agosto di quello stesso 1828, quando Maria si trovava in vacanza in Savoia, allora ancora soggetta al re di Sardegna, poté intrattenersi in più di un'occasione con lo stesso Carlo Felice, con la regina e con le sorelle del principe ereditario Carlo Alberto [20].

A Parigi (1830)

Ancora più significativo è quello che accadde appena Maria raggiunse il marito Raffaele a Parigi alla fine di maggio del 1830. Non erano trascorsi dieci giorni, infatti, che venne invitata al veglione organizzato da Fabrizio Ruffo di Bagnara, principe di Castelcicala, che, in qualità di ambasciatore del re delle Due Sicilie, voleva festeggiare il soggiorno nella *Ville lumiére* del suo sovrano, della di lui moglie e dei principi di Salerno – tutti personaggi che Maria aveva conosciuto a Palazzo Rosso cinque anni prima – e dove, per via della stretta parentela con quel monarca, era stata invitata anche l'intera famiglia del principe Luigi Filippo, duca d'Orléans. È un brano tratto dalla lettera che la giovane gentildonna genovese indirizzò alla madre Artemisia il giorno dopo quel ricevimento a far intendere l'atmosfera e l'esito di quel genere di occasioni:

> Prescindendo dalla Duchessa [Maria Amalia di Borbone-Napoli, sorella del re Francesco I] (la quale è charmant [sic]), Mademoiselle d'Orléans [Eugène Adélaïde Louise d'Orléans], il Duca, le due giovani principesse Luisa e Maria [Christine] ed i loro fratelli sono tutti amabilissimi. Il Duca di Chartres [Ferdinando Filippo d'Orléans, primogenito di

[18] Si rimanda alla lettera – in francese – diretta da Maria alla madre nel marzo 1828: v. SAGINATI 1991, p. 21).

[19] La Pieri fu una delle sole tre dame che, al momento della caduta di Napoleone, aveva fedelmente seguito Maria Luisa nel travagliato viaggio fino a Vienna, dove però, giuntavi già in cattive condizioni fisiche, si spense dopo poco tempo.

[20] SAGINATI 1991, p. 26.

> Luigi Filippo, e di solo un anno più vecchio di Maria] è grande e bello; è poi galante con le signore e balla bene. Mi ha impegnata a valzare. Il Principe di Salerno è stato quasi sempre con me: mi ha chiesto sue nuove e del Babbo e mi ha parlato moltissimo delle signore e della città di Genova [21].

L'empatia si direbbe totale e lo conferma il contenuto della missiva che Artemisia Negrone le inviò a due giorni di distanza informandola del fatto che la regina Maria Cristina, la moglie di Carlo Felice che, si è già ricordato, era sorella di Francesco I, e quindi anche di Maria Amalia, aveva ricevuto da quest'ultima una lettera in cui si dicevano infinite cose belle sulla giovane Maria [22]. Ma al di là delle qualità che evidentemente lei possedeva e sapeva mettere in mostra in società, quanto successe di lì a poco è esclusivamente frutto di un destino imprevedibile e a lei in quel momento particolarmente favorevole. Proprio al rientro a Parigi dal viaggio turistico in Olanda effettuato da Raffaele e Maria nel corso del mese successivo, la coppia venne fermata alla barriera della Villette da popolani insorti: era scoppiata la rivoluzione di luglio che nel giro di pochi giorni portò prima all'abdicazione e poi all'esilio del re Carlo X e, contestualmente, alla proclamazione di Luigi Filippo d'Orléans e sua moglie Maria Amalia di Borbone-Napoli nuovi sovrani dei francesi.

Quando dopo qualche anno i de Ferrari, che dall'agosto 1831 erano stati allietati dalla nascita del figlio Andrea, presero a risiedere con più continuità a Parigi – Maria ancora più di Raffaele – ebbero l'opportunità di rendere addirittura strettissimi i rapporti con i diversi membri della casa reale, ma sarebbe nuovamente un grave errore pensare che per Maria questo si traducesse solo in occasioni mondane, e a dimostrare invece come lei mantenesse vivo il suo interesse per vicende politiche ed economiche, italiane e genovesi in particolare, è da qualche anno disponibile una fonte finora non considerata per la sua biografia: gli scritti – l'epistolario, ma soprattutto i diari – di Camillo Benso, conte di Cavour.

Il conte di Cavour (1842-1843)

È credibile che il giovane gentiluomo piemontese avesse conosciuto i Brignole-Sale quando nella primavera del 1830, militando ancora nell'esercito,

---

[21] *Ibidem*, pp. 36-37.

[22] *Ibidem*, p. 37.

venne destinato al distretto di Genova, e forse già suo padre aveva avuto dei rapporti con loro, perché altrimenti appare un po' curioso che quando il 21 luglio 1837 Cavour arrivò a Parigi per il primo dei suoi lunghi soggiorni nella capitale francese, venne immediatamente invitato a cena proprio dai Brignole-Sale [23]. È vero che già dall'estate precedente Antonio era ambasciatore del nuovo re di Sardegna Carlo Alberto presso la corte di Luigi Filippo, ma se si segue nel diario di Cavour la frequenza dei suoi incontri e degli inviti nella dimora della coppia genovese nella prestigiosa rue Saint Dominique – per quanto non ancora qualificata dal suggestivo scorcio sulla Tour Eiffel – se ne ricava che la dimestichezza era notevole. Le note del gentiluomo piemontese sono abbastanza stringate, per lo più riportano dove si è recato e chi vi ha incontrato, ma sufficienti a rendersi conto non solo delle sue ma, quel che più qui interessa, anche delle frequentazioni dei Brignole-Sale e della loro figlia Maria. Riguardo ai primi, pare molto significativo quanto scritto sotto la data del 1° agosto di quello stesso 1837: « J'ai dîné chez la marquise Brignole avec les personnes suivantes: Molé, Barthe, Montalivet, Bernard, Rosamel, Lacave-Laplagne, Salvandy (Sale Dandy), Pasquier, Decaze, Portalis, Rotschild, Flahaut, etc., etc. », laddove i personaggi asciuttamente elencati al momento erano, nell'ordine, il Presidente del Consiglio dei Ministri francese, il ministro della Giustizia, quello degli Interni, quello della Guerra, quello della Marina, quello delle Finanze, quello dell'Istruzione, il Presidente e un membro di rilievo della Camera dei Pari, il Presidente della Corte di Cassazione, il titolare, in Francia, della celebre casa bancaria Rothschild, e un importante diplomatico [24].

Certo perché i duchi di Galliera erano allora in vacanza nella stazione termale di Schinznach, nella Svizzera tedesca, e perché poi Maria trascorse a Ginevra i mesi successivi, il conte in quell'anno non fece menzione del suo nome, ma quando nel gennaio 1838 Cavour transitò proprio per Ginevra, nuovamente diretto a Parigi, non mancò di annotare, sempre in termini sintetici, di avervela incontrata [25]. Negli anni immediatamente seguenti ci

---

[23] *Diari* 1991, p. 268.

[24] *Ibidem*, p. 272, e relative note.

[25] *Ibidem*, p. 348. Merita segnalare che è in occasione di quest'altro soggiorno parigino che il 6 febbraio 1838 Cavour si reca a cena dai Brignole-Sale e, dopo cena, accompagnato da Antonio si reca al palazzo delle Tuileries dove l'ambasciatore lo presenta ufficialmente al re Luigi Filippo (*Ibidem*, p. 353).

devono esser state certamente delle altre occasioni[26], ma sono soprattutto gli anni 1842 e 1843 quelli in cui, entrambi a Parigi – Maria nella dimora della rue d'Astorg 16, all'angolo con rue Roquépine – si frequentano in termini tali che il 7 luglio 1842 Michele Benso di Cavour scrive al figlio Camillo « Je suis charmé de tes relations avec la duchesse de Galière »[27]. Forse affascinato era anche il gentiluomo piemontese perché altrimenti sarebbe curioso che, in un periodo in cui a Parigi accanto alla moglie c'era sicuramente Raffaele, egli scriva sempre e soltanto « Dîner chez la duchesse de Galiera », « Visite à la duchesse de Galiera » o « Concert chez la duchesse de Galiera » senza mai riportare il nome del duca.

A favore di questi reiterati incontri in quel periodo giocò un tragico fatto occorso il successivo 13 luglio, quando in realtà i de Ferrari erano in procinto di partire per le vacanze con destinazione prima a Aix-les-Bains, per le cure termali, e poi in Svizzera: il duca di Chartres, erede al trono di Francia, recandosi in calesse al castello di Neuilly, a nord-ovest di Parigi, per trovare la madre – era quella infatti la residenza preferita dai sovrani – era stato sbalzato, aveva picchiato la testa, ed era deceduto dopo poco per la gravità del trauma cranico riportato. Quella morte, le esequie e il lutto che ne seguì, oltre che la famiglia reale, coinvolse tutto il suo *entourage* ivi compresi i duchi di Galliera che per questo differirono all'inizio del mese successivo la loro partenza, offrendo ancora fino al 9 d'agosto l'occasione per Cavour di far visita a Maria.

Le conversazioni, le cene e i concerti ripresero poi nell'autunno inoltrato e nell'inverno 1842-1843[28] e tra le tante occasioni è significativo riportare qui, per l'assunto di questo contributo, quanto scritto nel suo diario dal conte piemontese riguardo alla duchessa a proposito di una decisa presa

---

[26] Lo testimonia un passo finale della lettera diretta da Cavour alla cugina Adèle de Sellon Maurice il 13 novembre 1840: « J'arrive chargé d'un million de choses pour vous de la part de la duchesse de Galliera » (v. *Epistolario* 1962, p. 500).

[27] *Epistolario* 1968, p. 328. Per pura cronaca si riporta che il 1° luglio Cavour registra di esser stato a teatro – forse ad assistere alla rappresentazione dell'opera comica *Le Code Noir* de Louis Clapisson su libretto di Eugéne Scribe, che aveva debuttato il precendete 9 giugno – insieme alla duchessa, entrambi ospiti nel palco di James Rothschild.

[28] Dato il contesto, merita ricordare che, dopo il concerto goduto in casa de Ferrari il 6 gennaio 1843, Cavour venne invitato a quello offerto due giorni dopo dai Brignole-Sale durante il quale ebbe l'occasione di ascoltare Camillo Sivori di cui registra il talento prodigioso (v. *Diari* 1991, pp. 614 e 615).

di posizione di quest'ultima durante la visita del 18 gennaio 1843: « Elle blâme avec amertume le système d'éducation adopté pour les femmes »[29]. Merita a questo punto ricordare che le scuole elementari e l'accesso a pari titolo per le bambine sarebbero stati poi definitivamente normati nel Regno di Sardegna, e a seguire negli stati via via annessi, solo con la legge del ministro Gabrio Casati, approvata il 13 novembre 1859, essendo peraltro Presidente del Consiglio proprio Cavour (ma l'accesso alle superiori sarà sancito solo nel 1874).

Se sarebbe temerario sostenere che la posizione di Maria possa aver influenzato le scelte del Primo ministro, è invece ben documentato che altre iniziative di quest'ultimo abbiano prodotto in lei la più fiera contrarietà.

Il trasferimento dell'Arsenale da Genova a La Spezia (1857)

Ci si riferisce specificamente al momento in cui, nella primavera del 1857, cominciò a circolare la notizia della legge, poi promulgata il 4 luglio, relativa al trasferimento dell'Arsenale Militare Marittimo da Genova a La Spezia. Promossa direttamente dallo stesso Cavour – che nel biennio precedente, oltre che Presidente del Consiglio, aveva temporaneamente assunto il ruolo di Ministro della Marina essendone il titolare, il generale Alfonso Ferrero della Marmora, impegnato nella Guerra di Crimea – la legge di fatto dava seguito a un'idea che inizialmente era stata di Napoleone, tanto che era stato incaricato del progetto l'architetto Andrea Tagliafichi, ma, non tradotta in realtà, aveva ripreso corpo a partire da una prima proposta di legge risalente al 1851[30].

È chiaro che, in un'ottica meramente genovese, la delocalizzazione privava la città di un'importante istituzione, sicché non può stupire più di tanto che, in un momento in cui il Consiglio Comunale era stato sciolto per essersi opposto a nuove imposte governative, la duchessa, in una lettera datata 8 maggio 1857, si sfoghi in questi termini:

> Non posso digerire l'affare del Municipio di Genova, digerisco anche meno la legge che si propone per trasportare l'arsenale e la scuola militare alla Spezia, ne sono proprio rivoltata. Come mai far di Genova, colla parte importante ch'essa occupa negli Stati Sardi, colle sue memorie gloriose, colla sua ricchezza, colla sua aristocrazia i cui nomi si con-

[29] *Diari* 1991, II, p. 617.

[30] Su tutta la questione si rimanda a ROLLANDI 2008.

> fondono nella sua gloria, come mai farne una città unicamente di commercio! Come si osa paragonarla a Trieste, di creazione tutta moderna, di popolazione tutta mercantile! Non sarebbe stato possibile presentare un progetto d'ingrandimento del porto di Genova, progetto meno dispendioso di quello della Spezia, ed offerente il vantaggio di mantenere la città al suo rango, senza ledere i suoi interessi di commercio? Veramente il trattarci come dei pescivendoli e dei mercanti di cotone mi avvilisce e mi irrita. Avrei voluto che si fosse rinfacciata la sua impertinenza al Presidente del Consiglio, nessuno lo ha fatto. Pare impossibile! In qual tempo viviamo mai! [31].

Un certo stupore, invece, deriva dal fatto che la missiva in questione è diretta non al padre o al marito, a vario titolo coinvolti nella politica del Regno sardo, ma alla madre Artemisia: circostanza questa molto significativa per dimostrare il pieno interessamento all'attualità anche da parte femminile. E d'altronde era di solo qualche giorno prima un'altra lettera, sempre mandata da Maria alla madre, in cui, già scrivendo a proposito del citato scioglimento del Consiglio Comunale, la duchessa tradiva una posizione di fatto conservatrice: « Bisogna dire che, sia sotto un aspetto sia sotto un altro, il dispotismo è ogni dove all'ordine del giorno e non vi è paese ove uno possa campare tranquillamente. È pur vero che prima del 1848 si campava meglio, vi era più giustizia, più vera libertà » [32]. E, in termini meno politici ma significativi riguardo alla sua visione della modernità – ma che oggi non possono che far sorridere – nell'estate dello stesso anno, lamentandosi della sistemazione nella località montana scelta per le vacanze, pure scrive: « Mi dicono che ormai sia lo stesso dapertutto; sono finiti i tempi dei bei viaggi nella Svizzera: il vapore ha messo il mondo a rovescio, non vi è di buono che il telegrafo elettrico » [33].

Intermezzo: da Andrea a Filippo (1847-1871)

Seguendo un certo filo del discorso, si sono tralasciate alcune vicende precedenti che invece, insieme ad altri fatti successivi, aiutano a comprendere le idee e le scelte che Maria decise di attuare nell'ultima parte della sua vita.

In primo luogo la morte improvvisa, per malattia, dell'ormai quasi sedicenne figlio Andrea occorsa a Parigi il 15 marzo 1847. Per i due genitori il

---

[31] Il brano è trascritto da SAGINATI 1991, p. 220.

[32] *Ibidem*.

[33] *Ibidem*, p. 222.

colpo fu naturalmente durissimo, perché entrambi avevano visto in lui non solo la continuità del loro nobile lignaggio ma quella nel mondo degli affari visto che il patrimonio di cui avrebbe potuto godere lo avrebbe posto ai vertici della società. Nel contempo Maria – come lei stessa scrisse in un lungo testo autografo, dedicato allo scomparso, che venne affidato ad alcune conoscenti ed è per ora inedito – aveva coltivato l'idea di farne un francese a tutti gli effetti, e questo intento dimostra non solo la sua scarsa considerazione nei confronti del Regno di Sardegna, per altro ancora reputando un'usurpazione l'annessione dell'antica Repubblica di Genova, ma al tempo stesso la sua contrarietà ai disegni di unità nazionale che si stavano allora manifestando.

L'avvenire che i de Ferrari avevano divisato per Andrea era quello della Parigi del re Luigi Filippo, sicché fu un altro scossone quando il 24 febbraio 1848, sotto la spinta dei moti popolari, il sovrano abdicò e fuggì in Inghilterra, mentre l'Assemblea Nazionale proclamò la repubblica. Seguirono mesi turbolenti, in Francia in particolare per la finanza, e nella Penisola per la guerra dichiarata dal re Carlo Alberto contro l'Austria, e per la sconfitta che ne seguì.

A contrassegnare un momento di rinnovata serenità, l'11 gennaio 1850 la coppia fu rallegrata dalla nascita del figlio Filippo e, a dimostrazione dell'attaccamento che ancora li legava agli Orléans, il deposto Luigi Filippo e la moglie Maria Amalia furono scelti come padrino e madrina di battesimo, rispettivamente rappresentati al fonte, dato che erano ormai definitivamente in esilio, da Anne Louis Raoul Victor duca di Montmorency e da Luigia Negrone Durazzo, zia materna di Maria.

Ma il corso degli eventi era impetuoso e la notte del 2 dicembre 1851 Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, figlio di un fratello dell'ex-imperatore, e già presidente della II Repubblica Francese, attuò il colpo di stato che lo portò sul trono col nome di Napoleone III. Il nuovo regime favorì il prosperare degli affari di Raffaele, ma dispiacque invece fin da subito a Maria che esattamente un mese più tardi, scrivendo alla madre, osservava con un certo sarcasmo: « Cara Mamma, qui si fa ogni giorno la parodia dell'Impero. Ho sentito dire che ieri la musica del *Te Deum* fosse quella composta per l'incoronazione di Napoleone. È certo che tutto si copia e nulla s'inventa ». Ma la stessa missiva continua con affermazioni abbastanza eloquenti per ciò che riguarda il suo approccio ai tempi nuovi:

> In quanto al socialismo, non penso che il Governo attuale lo distrugga, lo combatté per salire al potere e non potrà mantenersi che col favorirlo in certo modo. Luigi Bonaparte lascierà [sic] ai suoi successori i princìpi i più impossibili per governare: il voto universale, la sovranità del popolo e delle istituzioni ch'ei sta per creare e che non potranno durare. Dureranno quanto lui, tutto al più, ma quanto ei durerà? ecco il busilli [34].

Sarebbe interessante poter accertare quanto quei pensieri, che dimostrano la sua netta sfiducia nei confronti di alcuni fondamenti delle moderne democrazie, erano frutto di sue riflessioni personali, e quanto su di essi potevano influire le idee del marito – riguardo alle quali non ci sono a disposizione fonti altrettanto dirette – e soprattutto quelle dei frequentatori della loro residenza, che dalla primavera del 1854 era ormai diventato l'Hôtel de Matignon, rue de Varenne 57, acquistato da Raffaele due anni prima e nel frattempo ulteriormente abbellito e arredato con la larghezza di mezzi adeguata all'ormai colossale patrimonio del nuovo proprietario [35]. Come già nella dimora di rue d'Astorg, nel salotto della duchessa si incontravano infatti, oltre che personalità della cultura e letterati come Octave Feuillet, Prosper Mérimée, Charles Augustin de Sainte-Beuve, anche uomini politici di primo piano, ma per lo più solo durante il regno di Luigi Filippo, quindi su posizioni conservatrici-legittimiste, come il duca Victor de Broglie e suo figlio Albert, François-Pierre-Guillaume Guizot, Étienne-Denis Pasquier e il figlio adottivo duca Edme-Armand-Gaston Audiffret-Pasquier, Nicolas-Auguste-Marie Rousseau de Saint-Aignan, Marie-Joseph-Louis-Adolphe Thiers. Dai giornali del tempo risulta per altro che nelle stesse sale dell'hôtel Matignon si svolgessero con continuità cene e concerti cui interveniva il gran mondo.

I dubbi che la duchessa nutriva nei confronti della situazione francese si andavano via via ad aggiungere ai crescenti crucci procurati dai difficili rapporti del padre coi governi sardi: nell'ottobre 1848 Antonio era stato un po' bruscamente rimosso dall'incarico diplomatico a Parigi, pur essendo controbilanciata la revoca dalla concessione dell'esclusivo ordine della Santissima Annunziata; nel gennaio 1849, quando il conflitto con l'Austria era stato solo sospeso dall'armistizio firmato dal generale Carlo Felice Canera di Salasco, il Primo Ministro Vincenzo Gioberti gli intimò di recarsi a Torino per dar conto dell'accusa – rivelatasi poi infondata – di intrattenere sospetti rapporti col nemico; e ancora nell'aprile 1850, quando da qualche mese aveva

---

[34] I due brani sono trascritti da SAGINATI 1991, p. 194.

[35] V. BOCCARDO 2003.

accettato il pesante incarico di rappresentare lo sconfitto Regno di Sardegna proprio presso l'Impero d'Austria, l'approvazione a Torino della prima delle leggi presentate dal Ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Siccardi funzionali all'abolizione di una serie di privilegi relativi al clero e alle proprietà ecclesiastiche, venne vissuta dal marchese Brignole-Sale come un deciso contrasto col proprio credo, al punto da indurlo a dimettersi da ambasciatore e abbandonare così per sempre la carriera diplomatica. E non era finita, dato che, nominato membro del Senato già da Carlo Alberto, prese a combattere via via, all'interno del battagliero schieramento dei cattolici conservatori, la politica estera ed ecclesiastica del conte di Cavour, fino al momento in cui, dopo la Seconda guerra d'indipendenza, avvenne la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861): a quel punto Antonio si sentì costretto a lasciare anche quel consesso per il fatto che le annessioni di Emilia, Toscana, Marche, Umbria e di tutte le regioni dell'ex-Regno delle Due Sicilie risultavano – come ebbe a scrivere – « incompatibili con le religiose e politiche mie convinzioni » [36].

Ma alla duchessa le frustrazioni maggiori vennero dal figlio Filippo che a partire dall'adolescenza, ben lungi dal rispecchiare il carattere e le inclinazioni che Andrea aveva potuto dimostrare nella sua breve esistenza, rifuggì con sempre maggiore determinazione il ruolo che i genitori avevano prefigurato per lui. Nel disagio che il giovane manifestava può aver influito anche il fatto di riconoscersi attratto dal proprio stesso sesso, ma non che questo possa spiegare le scelte sempre più di rottura da lui operate in quegli anni: da quelle più banali riguardanti l'abbigliamento con tessuti 'poveri' e la sua abitazione [37], fino a quelle più eclatanti di preferire la cittadinanza francese, rispetto a quella italiana cui aveva diritto (1871) [38], e di manifestare un certo disprezzo, forse alimentato dalla tragica conclusione dell'esperienza della Comune di Parigi, per il capitalismo ma di sicuro il crescente contrasto con le idee e le posizioni dei genitori non poteva risultare più stridente [39].

---

[36] Per una più dettagliata disanima dei vari passaggi si rimanda a LOCOROTONDO 1972.

[37] V. SAGINATI 1991, p. 277 nota 241, che riprende RICHELMY 1969, pp. 167-177.

[38] Il testo della lettera con cui il figlio informa il padre della sua scelta e quello della risposta del padre sono stati resi noti. V. GROSSO 1954.

[39] Personalità assai complessa – basti ricordare che nel corso della sua vita cambiò due volte cognome – Filippo non può essere liquidato in poche righe. Un contributo fondamentale a riguardo, frutto di una notevolissima ricerca d'archivio, è il volume MAASSEN 2017, più

Luci e ombre riguardo alla donazione di Palazzo Rosso (1874)

La smisurata e indiscutibile generosità dimostrata dai duchi di Galliera nella loro munificenza ha dunque origine dalla constatazione che il figlio si sottraeva completamente al ruolo di loro erede, ma non è corretto accomunare, come è stato fatto, in una sorta di unico, coerente e continuativo atteggiamento filantropico tutte le iniziative da loro avviate per dare una diversa destinazione a quell'immenso patrimonio. Questa riserva nasce dal fatto che il primo gesto ascritto a loro merito o, per essere precisi, a merito di Maria, e che secondo la lettura tradizionale dei fatti avrebbe inaugurato la stagione della sua munificenza, ovvero la donazione di Palazzo Rosso « colle entrostanti Galleria e Biblioteca » (1874), non fu così specchiata. Alla luce dei documenti del tempo, risulta infatti che in realtà fu l'*escamotage* per sottrarre Maria e Filippo – coinvolto suo malgrado, in qualità di coerede – alla condanna che avrebbe concluso il processo intentato contro di loro dal Comune e dall'Accademia Ligustica per non aver onorato le disposizioni testamentarie di Luisa Brignole-Sale, rispettivamente loro sorella e zia. E nelle pieghe della donazione la duchessa riservò comunque a sé parecchi mobili, imballati in quaranta colli, e diciannove dipinti, estratti dalla nobile residenza e immediatamente portati a Parigi [40].

Ma, per volgere la cosa in positivo, va osservato che se alcune disposizioni dell'atto di donazione rispecchiano la cultura del tempo, quale per esempio quella di affidare la direzione del nascente museo a un « Professore di pittura » e non a uno dei primi 'specialisti' in materia, altre rispecchiano una logica che parrebbe del tutto attuale: giacché la donazione di un museo senza una 'dote' o una rendita può venire a costituire facilmente un debito per l'ente destinatario del bene, e dato che le « entrostanti Galleria e Biblioteca » occupavano solo il secondo piano nobile, venne intelligentemente stabilito che « il rimanente del Palazzo ed annessi » avrebbe dovuto essere affittato « in modo da trarne il maggior reddito possibile ». Sempre in positivo, dall'eccedenze di tale reddito, l'atto previde tra l'altro l'erogazione di « pensioni e sussidi » a giovani artisti « di condizione poco agiata », ma tale disposto costituisce una spia dell'atteggiamento di fatto passatista della duchessa: lei, infatti, che viveva a Parigi e che

---

che sufficiente a dimostrare che lo sprezzante giudizio di « pazzoide che tante prove ha dato del suo squilibrio » espresso nel passato dalla letteratura 'benpensante' genovese, oltre che superficiale, è del tutto fuori luogo.

[40] V. BOCCARDO 2026.

quindi, se non in prima persona, per lo meno per sentito dire, poteva esser testimone delle novità in materia di arti figurative allora in continua elaborazione nella capitale francese – proprio il 1874 fu l'anno della prima mostra dei pittori che vennero chiamati Impressionisti – indicava che quelle borse di studio andassero godute « in Genova o altrove in Italia, preferibilmente dopo Genova, a Roma e Firenze », in una logica di cultura prettamente accademica [41]. Un tale limite culturale, però, a quella data riguardava la totalità della classe dirigente italiana che, nutrita dello spirito nazionalista che ancora a lungo permeò il paese, restò del tutto insensibile a quelle novità, e questa è la spiegazione – per quanti sono meno addentro all'argomento – per la pressoché totale assenza di esempi degli innovativi esiti della pittura francese del secondo Ottocento nei musei della Penisola.

Una benefattrice d''Ancien Régime' (1877-1888)

Presa consapevolezza che non ci sarebbe stato un futuro per il proprio patrimonio, Raffaele ne destinò una parte sostanziosa, ma percentualmente non molto rilevante, a due iniziative che pur assai diverse per tipologia ed entità di investimento, sono accomunate dal favorire lo sviluppo economico di Genova: con atto sottoscritto il 7 dicembre 1875 destinò venti milioni delle lire del tempo – corrispondenti a poco meno di novanta milioni di euro, secondo i parametri forniti da « Il Sole 24 Ore » – all'ingrandimento, ovvero all'adeguamento strutturale del porto; e con atto sottoscritto il 20 luglio 1876 Raffaele fondò l'Opera Pia De Ferrari Galliera per la costruzione di 212 appartamenti, da assegnarsi ad altrettante famiglie di operai, ovvero lavoratori, e concepiti come « un premio accordato ai più attivi, più intelligenti ed onesti operai », e laddove la finalità non fosse abbastanza chiara, venne specificato che non ne potevano godere « mendicanti e oziosi » [42].

---

[41] Tutte le citazioni sono tratte dalla prima edizione a stampa dell'*Atto di cessione a favore del Municipio della Città di Genova fatta da S.E. la Marchesa Maria Brignole Sale Duchessa di Galliera, moglie di S.E. il Marchese Raffaele de Ferrari Duca di Galliera, e dal Signor Marchese Filippo de Ferrari loro figlio, del Palazzo co' suoi annessi e dipendenze, situato in Genova in Via Nuova, dello comunemente Il Palazzo Rosso e colle entrostanti Galleria di Quadri e Biblioteca*, Genova 1874.

[42] Le case furono realizzate in via Venezia (60 appartamenti) e via del Lagaccio (80 appartamenti), in ragione della vicinanza col porto, e in via della Fenice (72 appartamenti) per via delle piccole industrie sorte nella bassa val Bisagno.

È credibile che il duca possa aver previsto il finanziamento di altre simili iniziative, ma la morte lo sorprese a Genova il 23 novembre 1876, senza che nemmeno avesse fatto testamento.

A distanza di poco più di un mese dalla sua scomparsa, ovvero il 27 dicembre la duchessa, ritornata a Parigi, nominò Amedée Gérard suo procuratore per la cessione e il trasferimento a lei dei diritti del figlio sull'eredità paterna, e il documento venne sottoscritto da Filippo il successivo 2 gennaio 1877: da quel giorno Maria si trovò a dover destinare un patrimonio che i giornali francesi del tempo stimavano tra i 200 e i 300 milioni di franchi oro i quali, convertiti attraverso il valore dell'oro, non da record, del giorno 22 ottobre 2025, scelto in quanto data della giornata di studi, equivalgono a una cifra che può variare tra poco più di 650 milioni e poco meno di 1 miliardo di euro.

Non rientrerebbe nelle finalità di questo contributo fare la distinta di come venne impiegato quel patrimonio, e tuttavia, avendo avuto la possibilità di riunire tante informazioni a riguardo[43], e pur senza poterne dare un quadro completo le si riporta qui di seguito anche perché le scelte operate dalla duchessa costituiscono un'ulteriore fonte per meglio comprendere il rapporto tra lei e il suo tempo.

A parte il capitale di 6 milioni e la rendita annua di 300.000 franchi fissati per il figlio in quello stesso atto, Maria decise una serie di donazioni, tra le quali merita ricordare quella, sottoscritta il 31 gennaio dello stesso 1877, con la quale destinò l'esteso feudo agrario di Galliera e il palazzo Caprara di Bologna che gli era connesso – per un valore complessivo di poco meno di 5 milioni e 700.00 lire del tempo (più di 25 milioni di euro) – ad Antonio d'Orléans, duca di Montpensier, l'ultimogenito di Luigi Filippo ed Amalia, al quale la legava una grande amicizia. Data sempre al 1877 il dono di 1 milione di franchi alla parigina École Libre des Sciences Politiques, la facoltà universitaria comunemente chiamata Sciences Po, allora da poco fondata dal sociologo Émile Boutmy: la somma servì all'acquisto, due anni più tardi, dell'immobile sulla rue Saint Guillaume che fu la prima delle sue sedi ed è tuttora in funzione. Pur rientrando nella varietà di azioni filantropiche contestualmente intraprese da Maria, è del tutto credibile che questa inizia-

[43] La bibliografia sulla munificenza della duchessa di Galliera è cospicua: le notizie qui di seguito riportate sono state attinte da GIUGGIOLI 1972; DORIA LAMBA 1988, dagli atti del convegno sui duchi di Galliera (V. SAGINATI 1991) ma anche dai diversi siti online delle singole istituzioni nate per iniziativa della nobildonna.

tiva fosse interessata, ovvero avesse una contropartita: proprio dal 1877 suo figlio Filippo ebbe infatti l'opportunità di insegnarvi Storia della diplomazia.

Altre scelte riguardanti il mondo della cultura furono quella, manifestata il 15 aprile 1878, di donare alla Francia le opere d'arte che arredavano la residenza di rue de Varenne, prevedendo altresì la costruzione del museo per esporle al pubblico su un terreno che le apparteneva in una delle più prestigiose zone della capitale, e destinando allo scopo 5 milioni di franchi. Tale intenzione venne resa effettiva attraverso l'atto notarile steso il successivo 31 ottobre, e prese così avvio l'edificazione a sue spese del Musée Galliera che, portato a termine solo nel 1894 – quindi non solo dopo la morte della duchessa, ma anche dopo che lei, nel 1884, aveva stabilito un diverso indirizzo per la collezione d'arte di cui si è detto [44] – venne a lungo sottoutilizzato fino a che, nel 1977, non vi è stato aperto il Musée de la mode.

A beneficiare del cambiamento fu la sua città natale, nel senso che nello stendere il testamento il 20 marzo 1884, al quattordicesimo punto la duchessa stabilì di destinare al Comune di Genova l'altra prestigiosa dimora che era stata dei Brignole-Sale in Strada Nuova, ovvero Palazzo Bianco, cosicché il capoluogo ligure avrebbe potuto finalmente disporre di quella « sede conveniente per la formazione di una pubblica Galleria » che ancora gli mancava e la cui creazione era stata a più riprese ma inutilmente auspicata lungo l'intero corso del XIX secolo [45]; mentre al punto successivo legò per l'appunto sempre al Comune i mobili, i quadri – ivi compresi buona parte di quelli asportati da Palazzo Rosso al momento della donazione –e le sculture elencati nei due lunghi inventari allegati al testamento, altresì prevedendo che, a tempo debito, fossero « collocati, ed in perpetuo conservati nel Palazzo Bianco per formare parte della galleria sopra ordinata ».

---

[44] È stato in più occasioni riferito (v. GIUGGIOLI 1972, p. 218) che il cambiamento fosse una sorta di ripicca nei confronti dell'approvazione, da parte del parlamento francese, della legge che decretava l'esilio per le famiglie ex-reali, ovvero Borbone Orléans e Bonaparte, essendo per altro già da qualche tempo il 'capo di casa' della prima, Louis-Philippe-Albert d'Orléans, conte di Parigi, alloggiato dalla duchessa al pianoterra dell'hôtel Matignon, ma la notizia è infondata in quanto il cambiamento di destinazione delle opere d'arte è previsto nel testamento redatto, come si dirà nel testo, nel marzo 1884, mentre la legge in questione venne approvata il 22 giugno 1886.

[45] Per la faticosa vicenda della nascita del museo civico a Genova si rimanda a TAGLIAFERRO 1986.

Come è facile ricavare da quanto si è detto in precedenza, tutte le principesche elargizioni fin qui citate intaccavano solo in minima parte il patrimonio ereditato, e quindi, per le finalità che la duchessa decise di perseguire a partire da quell'anno, diede vita a diverse istituzioni – Opere Pie e Fondazioni – in Italia e in Francia.

In sintesi datano al 22 dicembre 1877 la costituzione dell'Opera Pia de Ferrari Brignole-Sale in Genova e quella dell'Opera Pia Brignole-Sale in Voltri. La prima era finalizzata all'istituzione di tre ospedali, intitolati ai tre santi patroni dei membri della sua famiglia: il Sant'Andrea, che è il monumentale edificio, costruito *ex novo* nel quartiere di Carignano, oggi più comunemente chiamato Ospedale Galliera, con 300 letti; il San Filippo, l'autonomo ospedale pediatrico per 36 ricoverati che aveva originariamente sede nella villa Durazzo sotto San Bartolomeo degli Armeni, e che poi è stato assorbito e integrato all'interno dell'Ospedale Galliera; e il San Raffaele, il cronicario dotato di 150 letti, costruito nell'ambito della proprietà de Ferrari di Coronata[46]. Il costo relativo agli immobili ammontò a 14 milioni di lire, e per il funzionamento venne stanziata una somma che garantisse 500 mila lire di rendita annua. L'Opera Pia Brignole-Sale in Voltri, dotata della proprietà della storica villa che la famiglia possedeva nella località rivierasca (integrata al Comune di Genova solo nel 1926), era funzionale alla costruzione di una scuola con annesso convitto per orfane (150 esterne e 50 interne).

Analogamente, il 30 novembre 1878 a Parigi venne costituita la Fondation Brignole Galliera con l'intento di costruire nei sobborghi a sud-ovest della città, dove lei aveva acquisito una proprietà di 900 ettari, un grandioso orfanatrofio, intitolato a San Filippo, pensato per 300 giovani, e una casa di riposo per sacerdoti, che poteva ospitarne 100, intitolata a San Paolo, nel comune di Meudon. Le due costruzioni costarono 14 milioni di franchi e altri 10 milioni vennero destinati a creare la rendita per il loro funzionamento. La Fondation aveva anche il compito di acquisire l'area ed edificare un ospizio per domestici anziani, intitolato alla casata del marito, in grado di accogliere 160 ospiti, nel vicino comune di Clamart, e a questo scopo venne dotata di ulteriori 11 milioni di franchi.

Al momento della morte, occorsa a Parigi il 9 dicembre 1888, la duchessa aveva fatto in tempo a inaugurare quasi tutti gli istituti cui la sua ge-

[46] Dall'Opera Pia Brignole-Sale in Genova, il 22 marzo 1880 venne scorporata la specifica Opera Pia De Ferrari Brignole-Sale in Voltaggio.

nerosità aveva voluto dar vita, e in sede testamentaria ancora consistenti furono le elemosine riservate agli indigenti di tutte le località, in Italia come in Francia, cui lei era stata in qualche modo legata: dall'antico feudo famigliare di Groppoli, a quello di Galliera acquisito dal marito, da Voltri a Meudon, da Genova a Parigi…

Per quanto significativamente indotta dalle scelte Filippo, l'azione filantropica e caritativa della duchessa trova pochi confronti nella moderna storia europea e anche per questo si pone al di sopra di qualunque giudizio critico. Pur risultando del tutto organica a quanto disposto dal marito, vi si leggono in filigrana intenti più chiaramente ispirati alla fede cristiana, dato che è stata diretta soprattutto a garantire un'assistenza adeguata e gratuita agli ultimi, ovvero agli orfani, ai malati e agli anziani (non dovrebbe essere il caso di ricordare qui che a quella data borghesia e nobiltà si facevano curare esclusivamente nell'ambito delle pareti domestiche). Se già in questo pare evidente il richiamo al *modus operandi* dell'aristocrazia della Superba, che nei secoli aveva dato vita, e mantenuto nel tempo, a istituzioni caritative di dimensioni grandi e piccole (Ospedale di Pammatone, Ospedale dei Cronici, Conservatorio Interiano, Albergo dei Poveri, Conservatorio Fieschi…), un dettaglio dall'atto costitutivo dell'Opera Pia de Ferrari Brignole-Sale in Genova tradisce in maniera più che eloquente che la duchessa, almeno in quella fase tarda della vita, delusa nelle sue speranze politiche e famigliari, all'*Ancien Régime* guardava con rimpianto: per essere ammesi nei tre ospedali che lei prefigurava, gli infermi avrebbero dovuti essere nativi di Genova o « del suo antico dominio, ossia territorio dell'antica Repubblica Ligure, qual'era al tempo della sua aggregazione all'Impero Francese »[47]! Sicché a ottant'anni dalla fine di quello stato, se ne dovettero ricostruire i confini per rispettare il dettato di una generosissima benefattrice che evidentemente prendeva a riferimento un mondo che ormai da tempo non esisteva più.

[47] V. DORIA LAMBA 1988, p. 30.

Bibliografia

Boccardo 2003 = P. Boccardo, *Carte d'archivio e arredi per l'Hôtel de Matignon Galliera*, in *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. Boccardo, C. Di Fabio e Ph. Sénéchal, Milano 2003, pp. 283-291.

Boccardo 2024 = P. Boccardo, *Intrigo internazionale. I protagonisti di due ritratti di Anton von Maron: Anna Pieri Brignole-Sale e Georg Gustav Wrangel*, in *Anton von Maron a Genova. Ritrattistica e cultura figurativa al tramonto della Repubblica*, a cura di D. Sanguineti e G. Zanelli, Genova 2024, pp. 62-83.

Boccardo 2026 = P. Boccardo, *Palazzo Rosso: più donatori per un museo*, in « Atti della Accademia ligure di scienze e lettere », 2026, s. VII, VII/2 (2025), pp. 627-648.

Diari 1991 = C. Benso di Cavour, *Diari (1833-1856)*, a cura di A. Bogge, I-II, Roma 1991.

Doria Lamba 1988 = F. Doria Lamba, *Maria Brignole-Sale duchessa di Galliera*, in *L'Ospedale della Ducheesa 1888-1988*, a cura di E. Poleggi, Genova 1988, pp. 9-34.

Epistolario 1962 = C. Benso di Cavour, *Epistolario*, I, *(1815-1840)*, a cura di C. Pischedda, I, Bologna 1962.

Epistolario 1968 = C. Benso di Cavour, *Epistolario*, II, *(1841-1843)*, a cura di C. Pischedda, II, Bologna 1968.

Giuggioli 1972 = A. Giuggioli, *Il Palazzo del Banco di Roma in Genova e i Duchi di Galliera*, Roma 1972.

Grosso 1954 = O. Grosso, *La strana vita di Filippo De Ferrari Brignole Sale. In un grigio destino di rinuncia naufragarono i sogni dei Galliera*, in « Gazzetta del Lunedì », gen. 1954.

Locorotondo 1972 = G. Locorotondo, *Brignole Sale, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 283-291. < https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-brignole-sale_(Dizionario-Biografico)/ >

Maassen 2017 = W. Maassen, *Philippe de Ferrari, cet inconnu, collectionneur, philatéliste et philanthrope*, Monaco 2017.

Monticone 1972 = A. Monticone, *Brignole Sale, Maria, duchessa di Galliera*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp 297-299. < https://www.treccani.it/enciclopedia/brignole-sale-maria-duchessa-di-galliera_(Dizionario-Biografico)/ >

Richelmy 1969 = C. Richelmy, *Tre donne genovesi a Parigi (ed un figlio contestatore)*, Torino 1969.

Rollandi 2008 = S. Rollandi, *Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*. Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, Genova 2008 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 48/1), pp. 253-284.

Saginati 1991 = L. Saginati, *I Duchi di Galliera tra Genova e Parigi: vita di due nobili cosmopoliti da un epistolario inedito*, in *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, I, a cura di G. Assereto, G. Doria, P. Massa Piergiovanni, L. Saginati, L. Tagliaferro, Genova 1991, pp. 12-279.

TAGLIAFERRO 1986 = L. TAGLIAFERRO, *1888-1892: riferimenti alla Galleria di Palazzo Bianco*, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », 7 (1986), pp. 49-88.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Maria Brignole Sale de Ferrari (1811-1888), nota per le grandi opere filantropiche che è riuscita a realizzare soprattutto a Genova e a Parigi, è stata altresì una testimone privilegiata della storia del suo tempo per via del suo ceto di appartenenza, delle parentele extra genovesi, dell'educazione ricevuta (con particolare attenzione alle lingue), del ruolo di ambasciatore del padre, dell'attività finanziarie del marito, ma anche per le relazioni intrattenute a Parigi, con la casa reale degli Orléans e con uomini politici di spicco, e perfino dei viaggi che ebbe occasione di compiere in mezza Europa. Partita da posizioni conservatrici - salvo spezzare una lanci a favore dell'istruzione femminile - per effetto delle coeve vicende politiche italiane e francesi, e, soprattutto, per quelle familiari, nell'esercitare la sua straordinaria munificenza finì per arrivare a scelte addirittura passatiste che rievocano quell'*Ancien Régime* che era morto e sepolto finn prima della sua nascita.

Parole chiave: Maria Brignole-Sale de Ferrari; Genova 1825; Politica italiana e francese nell'Ottocento.

Maria Brignole Sale de Ferrari (1811-1888), renowned for the major philanthropic initiatives she promoted, particularly in Genoa and Paris, was also a privileged witness to the history of her age. This was due to her aristocratic background, her family ties beyond Genoa, the education she received—especially her training in foreign languages—her father's diplomatic career, her husband's financial activities, as well as the relationships she cultivated in Paris with the House of Orléans and leading political figures, and the extensive travels she undertook across much of Europe. Initially holding conservative views—while advocating female education—she was gradually shaped by the political events unfolding in Italy and France and, above all, by personal and family circumstances. In exercising her extraordinary philanthropy, she ultimately embraced positions that were markedly legitimist and backward-looking, evoking an Ancien Régime that had long since disappeared before her own birth.

Keywords: Maria Brignole-Sale de Ferrari; Genoa 1825; Italian and French politics in the 19th Century.

BY 2.5 IT

Quaderni della Società Ligure di Storia Patria 23, 2026
ISBN 979-12-81845-28-2 (a stampa) / 979-12-81845-29-9 (digitale)
ISSN 2421-2741 (a stampa) / 2464-9767 (digitale)
DOI 10.5281/zenodo.21648737

Élites *culturali e scientifiche nella Genova ottocentesca*

Maria Stella Rollandi
stellarollandi@gmail.com

1. *Una lunga premessa*

Le considerazioni relative alle *élites* culturali scientifiche che operano a Genova nel corso dell'Ottocento non possono prescindere, sia pure molto superficialmente e limitandosi a semplici e generici riferimenti, da quanto sul piano culturale è avvenuto nel secolo precedente nel capoluogo ligure, soprattutto alla fine del Settecento, secolo troppo a lungo considerato come 'arretrato', buio e governato da una aristocrazia miope, connotata da una visione politica e culturale limitata e asfittica. Questa è in verità una lettura che si potrebbe definire 'ideologica', che trova giustificazione nel crollo della Repubblica aristocratica. Tuttavia, pur non ignorando gli infiniti limiti, le inadeguatezze e gli errori della classe dirigente di Antico Regime, non sarebbe corretto liquidare il Settecento genovese come fino a pochi anni fa è stato fatto. Non casualmente in tempi recenti si sono sviluppati studi più approfonditi e articolati su diversi ambiti dell'economia, della cultura e, in generale, della società genovese, che senza dubbio faranno luce su aspetti fino ad ora ignorati, sottovalutati, o ancora, male valutati [1].

Componenti massoniche, posizioni giacobine, predicatori giansenisti e richiami all'illuminismo costituiscono alcuni dei principali filoni che, intrecciati con le diverse esigenze di nobili poveri e non, di borghesi colti, assieme a nuovi intellettuali, mirano al cambiamento e alla riforma delle istituzioni, talvolta anche senza necessariamente portare in sé un valore eversivo. Sono tutti convincimenti che vengono manifestati in termini variamente radicali [2] e comunque trovano espressione importante alla fine della Repubblica ari-

---

* Una conferenza con il medesimo titolo, ma con contenuti in gran parte differenti, è stata tenuta il 4 giugno 2021 per l'Associazione Amici Museo Doria.

[1] Sul Settecento genovese e, in particolare, sulle vicende politiche ed economiche della seconda parte del secolo si rimanda a FELLONI 1971; BITOSSI 1995, in particolare pp. 456-570.

[2] Giambattista Serra è così filofrancese da farsi chiamare "Serra le Jacobin" e anche Agostino Pareto, dal canto suo, si farà definire il Robespierre genovese VITALE 1932, p. 17.

stocratica. In quella congiuntura non pochi 'cavalcano' disinvoltamente la situazione, come per esempio fa Gerolamo Serra, elemento emblematico poiché, come bene ha scritto Dino Puncuh, egli « … rappresenta … il ponte tra Ancien Régime, Repubblica Democratica, Impero napoleonico, Governo Provvisorio, Restaurazione »[3].

Se ci si limita al triennio 1797-1799 si può comprensibilmente concordare con il sintetico e radicale giudizio espresso fin dal 1964 da Edoardo Grendi, secondo il quale il 1797 fu essenzialmente « … un colpo di mano di un gruppo di giacobini *amateurs*, orchestrato dall'ambasciatore francese e reso possibile dall'esercito del grande Napoleone »: valutazione in piena sintonia molti anni dopo con quanto scritto da Giovanni Assereto[4]. Proprio seguendo l'invito di quest'ultimo ad « andare più a fondo e capire qualcosa di più » occorre allargare lo spazio temporale a vicende che connotano la società genovese e individuare elementi che emergono poi in termini più definiti nell'età della Restaurazione.

Alla fine del Settecento si svolge un dibattito riformatore, che comprende anche il clero, a sua volta spesso coinvolto in innovazioni agricole ed economiche. La *Società Patria per le Arti e le Manifatture* (1786)[5], per esempio, ha tra i suoi membri numerosi sacerdoti; in particolare, il collegio degli Scolopi a Chiavari ospita per lungo tempo la *Società Economica* prendendo parte al gruppo di direzione. D'altra parte anche la Chiesa genovese è coinvolta nella rivoluzione francese e nel giansenismo: proprio quest'ultimo giunge a essere la corrente teologico-spirituale « che caratterizza il Settecento genovese »[6]. Può anche essere vista come una reazione pienamente inserita nella tradizione genovese di resistenza alla curia romana, che interessa più componenti della società locale, come riferisce René Boudard:

> … à partir de 1780, le cercle étroit des Jansénistes ligures avait pris de l'ampleur et avit su se concilier l'appui et la protection de quelques hommes éminentes, tels que Jérôme

---

[3] PUNCUH 2012, p. 156.

[4] GRENDI 1964, p. 310; ASSERETO 1999.

[5] CALEGARI 1969.

[6] FONTANA 1999. Un testo significativo per comprendere la vivacità di questa corrente teologica e l'articolazione delle differenti posizioni al suo interno è CODIGNOLA 1947. Il saggio da cui prendono spunto molti studi sull'argomento, che aiuta a comprendere l'atmosfera che si sviluppa a Genova tra i riformatori, è quello di ROTTA 1961. Vedi anche ARATO 1992.

Durazzo, Brancaleone D'Oria, Georges D'Oria, la marquis Cambiaso, un Giustiniani, sans parler des Balbi qui représentaient la haute bourgeoisie marchande [7].

Riguardo questo specifico aspetto, vanno ricordati lo scolopio Giovanni Battista Molinelli, accanito avversario dei gesuiti, « la più acuta mente del giansenismo ligure » [8] e certo va menzionato il ruolo significativo di Eustachio Degola, « la personalità religiosa più originale e rigorosa del giansenismo italiano » [9], la cui vita è consacrata all'apologia delle idee di Port Royal, che nel periodo della Repubblica Ligure tenta di realizzare una nuova politica ecclesiastica [10]. Degola ha un'influenza estesa e articolata e non stupisce che Gio. Carlo di Negro scriva un sonetto per la sua morte nel gennaio 1826. D'altra parte, quasi in termini esemplari, Giacomo Mazzini e la moglie Maria Drago sono educati in famiglie gianseniste e giansenisti sono i precettori del figlio Giuseppe (fra questi figurano Stefano De Gregori e Luca Agostino Descalzi).

Spesso il tema della libertà religiosa, correlato con l'alto valore dell'istruzione quale strumento di emancipazione per l'individuo, presente in molti dei movimenti citati, in questa peculiare congiuntura si manifesta con vigore anche nella Massoneria, protagonista della cultura laica. È un'associazione molto attiva in una fase cruciale per lo Stato genovese, divenuto ormai « una ereditaria oligarchia sotto nome di repubblica » [11]. Individuata dai cattolici come autrice sotterranea della Rivoluzione francese e per questo carica di ulteriori valenze negative, la Massoneria viene di volta in volta considerata in tutta Europa la principale responsabile dei processi di secolarizzazione. Nella capitale della Repubblica compare fin dagli anni Trenta del Settecento, in correlazione con una consistente presenza di operatori stranieri, ed è composta da uomini e donne [12]. Non va nemmeno taciuto il ruolo dei nobili poveri, molti dei quali fanno parte della cospirazione antioligarchica del 1794.

---

[7] BOUDARD 1962, p. 336; più in generale sul giansenismo genovese vedi pp. 335-353.

[8] FONTANA 1999, p. 384.

[9] CAFFIERO 1988.

[10] BOUDARD 1962, p. 342. Si vedano anche BRUZZONE 1992; CATTANEI 2015.

[11] È quanto osserva il segretario di Stato Francesco Maria Ruzza (ASSERETO 1975, p. 69).

[12] LEVATI 1913, p. 148; lo stesso autore riferisce di due iniziali aggregazioni chiamate "Compagnia della Felicità", che progressivamente incrementano la loro composizione fino ad arrivare ad almeno cinquanta elementi (Levati 1914, p. 303). Più in generale si veda BOUDARD 1962, pp. 367-389.

Alla fine del secolo Genova diviene punto di incrocio di diversi massoni. Nelle residenze di Anna Pieri Brignole-Sale, che accoglie le più composite presenze culturali (ella stessa scrive un'ode a Eustachio Degola) si incontrano fra gli altri per discutere su temi letterari, filosofici e più tardi politici, esponenti filofrancesi e critici del governo oligarchico, anche giovani dell'aristocrazia sovente affiliati alla Massoneria. Si possono citare Gaspare Sauli, che guida circoli massonici, e gli aderenti e frequentatori della bottega del farmacista Morando. Dopo l'annessione alla Francia, sulle logge si impone la normalizzazione napoleonica e la componente massonica si salda e si sovrappone ai club patriottici unitari di fine '700 [13]. È ben nota l'origine massonica della Carboneria che, uscita dalla latenza in cui era entrata negli antichi Stati italiani dopo il 1815, all'indomani dell'Unità riprende una forte e stabile presenza organizzativa [14].

Non pochi aristocratici fanno parte delle logge o frequentano massoni. È il caso del marchese Agostino Lomellini, ambasciatore a Parigi dal 1739 al 1742, doge della Repubblica aristocratica dal 1760 al 1762, legato fra gli altri a d'Alembert, de Condillac, Condorcet, Algarotti, « scienziato e filosofo con convinzioni teiste anticuriali e di simpatie febroniane » [15]. Negli anni 1775-1783 trasforma il parco della sua villa di Multedo, affidandolo all'architetto Andrea Tagliafichi, che diviene richiamo per uomini di cultura italiani e stranieri. Lomellini viene visitato a Genova da Gêrome La Lande (1766), « che sarà poi primo maestro della loggia Les Neuf Soeurs » [16]. Altre figure di spicco dell'aristocrazia ricopriranno ruoli importanti nella Massoneria, come Ambrogio Doria, nel 1812 Gran Maestro, per non parlare del particolare intervento effettuato nel giardino botanico di Pegli, l'attuale parco Durazzo Pallavicini, avviato nel 1794 da Clelia Durazzo, peraltro sotto la guida illuminata del padre Giacomo Filippo III e dello zio Ippolito, in seguito riorganizzato dal nipote Ignazio Alessandro Pallavicini secondo una concezione massonica realizzata da Michele Canzio tra il 1840 e il 1846 [17]. Nel settembre di

---

[13] FARINELLA 2006.

[14] CONTI 2006. Non devo qui ricordare l'appartenenza massonica di Ernesto Natan, che nel 1907 giunge a essere sindaco di Roma; ma senza andare molto lontano, si vedranno significativi esempi genovesi.

[15] CAZZANIGA 2006, p. 133. Su questo colto patrizio genovese e in particolare sulle sue conoscenze matematiche vedi ROTTA 1958.

[16] CAZZANIGA 2006, p. 136.

[17] Sull'intraprendenza di Ignazio Alessandro, che dona una parte del terreno di sua proprietà perché venga realizzata la stazione ferroviaria di Pegli, non lontana dall'accesso al parco,

quest'ultimo anno, il parco viene inaugurato nella nuova veste, in concomitanza con l'VIII congresso degli scienziati, svoltosi nel capoluogo ligure.

Limitandoci ad avvenimenti di fine secolo, quale testimonianza della nuova cultura sociale aristocratica del Settecento va ricordata l'*Accademia Durazziana* sorta nel 1782 e attiva fino al 1787 in casa del già ricordato Giacomo Filippo Durazzo: iniziativa privata di *patronage* che si inserisce in un più vasto progetto culturale (biblioteca, gabinetti sperimentali di fisica, giardini botanici etc.) con particolare interesse per la botanica in cui i componenti della famiglia figurano tra i primi cultori a Genova. Questa Accademia, come è stato scritto, « … costituì un luogo privilegiato di incontro, discussione e confronto tra l'aristocrazia riformatrice e l'intellettualità genovese di provenienza borghese e professionale » [18]. Il collezionismo naturalistico e anche librario coltivato in quell'ambito si pone in sintonia con i gusti anche scientifici dell'Europa colta e allo stesso tempo, come scrive lo stesso Giacomo Filippo III nel 1782, ampliando profondamente il suo approccio mira a « combinare un lavoro molto utile, ed istruttivo per la nostra Patria » [19].

Ippolito Durazzo, Giacomo Filippo Durazzo, appena citato, e la figlia Clelia costituiscono un importante punto di riferimento per questo genere di raffinatezza culturale. Clelia, assieme al marito Giuseppe Grimaldi, trasforma una parte della villa Grimaldi a Pegli in orto botanico e con il suo legato testamentario compie un atto di grande munificenza nei confronti della città. Dal canto suo Ippolito figura tra le personalità che in un progetto museale elaborato fra il 1810 e il 1814 si sarebbero dovute occupare della costituzione di una biblioteca e di un museo civici in cui fare confluire testi e opere d'arte esistenti in istituti religiosi requisiti e destinati ad altro impiego [20].

Una società culturale, davvero simbolo del mutamento operato a cavallo fra Sette e Ottocento, che accoglie alcuni dei principali interlocutori dell'Accademia Durazziana, è l'*Instituto nazionale ligure*, sorto nel 1797, funzionante dal 1798, e operativo, con alterne vicende, e differenti denominazioni,

---

e importante per la valorizzazione del parco stesso si rimanda a ZANINI 2012, pp. 68-71. Si vedano anche CALVI, GHIGINO 1998; GHIGINO 2018.

[18] FARINELLA 2005, p. 132.

[19] RAGGIO 2000, p. 11. L'autore fornisce un importante contributo proprio sulle collezioni naturalistiche e scientifiche, oltre che bibliofile, del XVIII secolo.

[20] VAZZOLER 2023, in particolare pp. 97-134.

fino al 1814[21]. Definito « tempio della cultura giacobina », nato sul modello dell'omonimo organismo francese, « avrebbe dovuto costituire il centro propulsore di tutta la cultura e l'educazione pubblica »[22]. Anche per questa ragione, gli accademici provengono dal mondo delle professioni liberali: professori, medici, ingegneri, architetti, musicisti concorrendo a segnare in questo modo, da un lato, una frattura rispetto al passato e, dall'altro, facendo quasi da collegamento fra vecchio e nuovo assetto politico istituzionale[23].

È un esordio importante per il nuovo secolo, l'Ottocento. Si tratta di un Istituto in cui si opera in termini non solo locali e con un piano ragionato di studi dal momento che, non casualmente, l'istruzione e la diffusione della scienza sono al centro della sua attività[24]. Basta scorrere il nome di coloro che nel 1800 compongono l'Istituto e si palesano immediatamente l'ampiezza e soprattutto la caratura delle competenze coinvolte. Ambrogio Multedo, Cesare Canefri, il primo professore di Botanica all'università di Genova, Luigi Isengard, Giuseppe Moyon, Onofrio Scassi nelle scienze matematiche e fisiche; Luigi Corvetto, Antonio De La Rue, Giuseppe Tealdo nelle Scienze morali e Politiche; Carlo Baratta, Giuseppe Durazzo, Gaetano Isola, nella Classe di Letteratura e Belle Arti. I contributi contenuti nei successivi altri volumi, del 1806 e 1814, confermano la qualità degli autori e l'attualità scientifica dei temi trattati. Si ricordano fra gli altri Giacomo Mazzini e G. B. Pratolongo, che, sia pure in tempi differenti, scrivono del problema della sordità; di Domenico Viviani, che riferisce della ligurite, una nuova specie di minerale trovato in Liguria. Girolamo Serra, nel 1810 Rettore dell'università, svolge un discorso sulle monete di Genova.

In questa sede mi pare emblematico seguire, anche se in termini sintetici, l'operato di Onofrio Scassi, uno dei membri più illustri, perché indicativo di un percorso culturale e istituzionale tipico del periodo esaminato[25].

---

[21] SCOTTI 1978, pp. 330-339; MONTALE 1998, pp. 22-40. Vedi anche *Processi verbali* 2004.

[22] RONCO 1986, p. 371. Nel 1805 diviene 'Accademia Imperiale delle Scienze e Belle Arti di Genova' e, con la denominazione di 'Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Genova' cessa di esistere nel 1815. Come si vedrà oltre, ricompare nel 1890 come 'Società ligustica di scienze e geografia', presieduta da Arturo Issel, confluita in quella che oggi è l''Accademia Ligure di Scienze e Lettere'.

[23] FARINELLA 2005, pp. 148-164.

[24] *Memorie* 1806, p. 5.

[25] VITALE 1932; DE FRANCESCO 2018.

Nato nel 1768, Scassi si laurea a Genova in Medicina, e anche grazie a soggiorni in Inghilterra e Scozia conosce il testo di Edward Jenner (*An Inquire into Causes and Effects of the Variolae Vaccinae*, 1798) e le sperimentazioni sulla vaccinazione antivaiolosa. Ne diviene grande sostenitore, sembra primo in Italia, e comunica l'importanza di questa terapia e della sua applicazione proprio con una Memoria svolta presso l'Istituto. Quanto egli scrive, e nella pratica realizza, diviene simbolo della lotta contro l'ignoranza e la prevenzione, a sostegno della validità dell'esperienza e della sperimentazione. Nel riferire l'importanza di questo intervento emerge nel testo pubblicato la volontà di diffusione della conoscenza medica.

> È … benemerito dell'umanità e della scienza chiunque si assume l'incarico di ridurre al silenzio cotesti uomini prevenuti – si commenta in riferimento a quanti si oppongono alle vaccinazioni – e rispondere alle ragioni, con che cercano trarre al loro partito e sedurre gli spiriti deboli e leggieri [26].

A distanza di più di due secoli tali considerazioni sono davvero significative.

Scassi ricopre alcune importanti cariche: nel 1799 quella di Presidente della Commissione Sanità e nel 1801 partecipa alla fondazione della *Società medica di emulazione.* Combatte l'epidemia scoppiata a Genova anche in conseguenza della carestia del 1800, diviene senatore nel 1804 e, dopo l'annessione al Piemonte, è membro della Deputazione sopra gli studi, medico della corte di Torino, decano della Facoltà. Dopo la riforma del 1824 ricopre nuovamente compiti amministrativi: Decurione, Provveditore e infine Sindaco (muore il 9 agosto 1836). Fin dal 1808-1809 compare fra i componenti della *St. Napoleon* all'Oriente d'Italia [27].

2. *Gli anni Quaranta: non solo economia e impresa*

Molti dei convincimenti e delle ideologie che, con diverso vigore, lucidità ed efficacia, emergono negli anni della Repubblica Ligure e del successivo periodo imperiale, non scompaiono all'indomani del congresso di Vienna, ma sopravvivono e sono rappresentati da un nucleo di persone appartenenti alla borghesia delle professioni, del commercio, dell'impresa e della scienza, unitamente a componenti del patriziato colto, che nel corso dell'Ottocento rac-

---

[26] *Memorie* 1806, p. 19.

[27] DE LEONARDIS 2005, pp. 47, 59.

colgono e potenziano molte delle istanze avanzate. Si tratta di un'aristocrazia del denaro e del pensiero, che sotto varie forme dà vita a una elitaria Genova ottocentesca, desiderosa anche di socialità culturale [28].

In particolare, è a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento che prendono corpo iniziative che coinvolgono più componenti della borghesia e dell'aristocrazia illuminata. Si tratta di un momento di grande importanza per la città poiché compaiono le prime avvisaglie, i primi segnali del ruolo che Genova avrebbe svolto nel processo di sviluppo del nuovo regno che porterà la città a costituire un polo del cosiddetto triangolo industriale. Si formano nuove società culturali, letterarie, filosofiche e scientifiche: con la loro vivacità, con lo stretto collegamento con l'economia e la società e con il forte orientamento al cambiamento e al progresso, sopperiscono in parte a una università che, nel suo complesso, ancora nella prima metà dell'Ottocento non è decisamente favorevole alle innovazioni, alla diffusa vivacità culturale. Questo vale in senso complessivo, ma certo non mancano singoli docenti di alto profilo. Va menzionato, tra gli altri, Domenico Viviani, che dal 1803 al 1837 ricopre la cattedra di Botanica e potenzia l'orto botanico di Pietraminuta, avviato nel 1777 dall'inglese Guglielmo Batt; nel 1801 redige anche il catalogo dell'orto della Villetta acquisita da Giancarlo di Negro, sede della prima scuola botanica della Liguria [29]. A lui subentra Giuseppe De Notaris, uno dei maggiori scienziati italiani, che riesce ad avviare un orto botanico degno di questo nome (1859). Gli succede Federico Delpino e nel 1892 diviene direttore Ottone Penzig, docente di Botanica all'università, che vi introduce importanti innovazioni.

Vanno poi ricordati Giacomo Garibaldi, docente di fisica; lo scolopio Michele Alberto Bancalari, scopritore del diamagnetismo dei gas. Fra i chimici il già menzionato Giuseppe Mojon; e ancora Giovanni Battista Canobbio (passato poi a chimica farmaceutica) e Michele Peyron (chimica generale). Come non ricordare Stanislao Cannizzaro che crea un laboratorio moderno nell'ateneo genovese e pubblica i risultati di importanti ricerche di chimica organica [30].

---

[28] Un caso esemplare in questo senso è costituito da Camillo Pallavicini, attento alle dinamiche economiche europee e partecipe del dibattito sul porto di Genova e del trasferimento dell'arsenale a La Spezia. ROLLANDI 2008, pp. 269-270. Vedi anche DORIA 2003.

[29] Gio. Carlo di Negro acquista la Villetta che prende il suo nome da Ippolito Durazzo, che vi aveva collocato un orto botanico (*Gio. Carlo Di Negro* 2012). Nel 1803, sempre Ippolito istituisce un secondo orto botanico alle Mura dello Zerbino, di cui oggi non v'è più alcuna traccia.

[30] CANNIZZARO 1858.

Nel 1862 l'università di Genova, con la legge Matteucci, diventa università di secondo grado, scendendo così di livello [31]. Solo nel 1885, grazie agli sforzi di tutta la comunità scientifica cittadina, universitaria e non solo, e a competenti impiegati amministrativi, l'ateneo riacquista il livello perduto. Nel frattempo, per fortuna, si erano mossi individui e istituzioni che avevano ravvivato e innovato la cultura nel capoluogo ligure, in uno scenario connotato da una scolarità non particolarmente sviluppata [32].

In termini trasversali nella costruzione e nel condizionamento dell'opinione pubblica operano i salotti, che aggregano portatori di interessi culturali, politici, economici. Ne esistevano certamente già in precedenza e vi si esercitava un'azione politica oltre che culturale. Fra questi il già citato salotto di Anna Pieri Brignole-Sale. Ma, per riferirci ai più noti, Gio. Carlo Di Negro ospita nella villa letterati, scienziati, viaggiatori illustri: fra questi Stendhal, che ne scrive nei *Voyages en Italie.* A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento sono particolarmente attivi alcuni salotti aristocratici, come quelli retti da gentildonne «affascinanti, intelligenti e passionali» [33]. Anna Schiaffino Giustiniani ospita Cavour, come è noto. Che dire del salotto di Teresa Durazzo, moglie di Giorgio Doria o dell'attività delle due sorelle di Negro (Fanny e Lilla) o ancora dell'aggregazione creatasi attorno a Eugenia Raggi, moglie di Ignazio Pallavicini? [34] Certo va menzionato il salotto di Bianca Desimoni, moglie di Lazzaro Rebizzo, ma collegata strettamente con Raffaele Rubattino. Sono occasione di dibattiti di grande attualità nel periodo precedente l'Unità d'Italia; costituiscono un punto di raccolta di una *élite* alto borghese e, come più volte ricordato, anche di una componente dell'aristocrazia illuminata, attente ai mutamenti in atto, in ambito italiano ed europeo.

Accanto a queste consuetudini mondane, che nonostante la definizione di 'salotti', sono centri di formazione di opinioni e suscitatori di sensibilità politico-culturali, si formano numerose altre aggregazioni sociali: punto di riferimento e sede di confronto su temi vari e differenti fra loro per quanto attiene l'ambito scientifico e istituzionale, accomunati dalla determinata volontà di intervenire nella società genovese. Si assisterà infatti al passaggio

---

[31] *L'Archivio storico* 1993.

[32] Tale aspetto meriterebbe un'analisi specifica. Per un quadro complessivo si rimanda a MONTALE 1999; CASARINO 2005; BACIGALUPI 2010.

[33] ASSERETO 1994, p. 193.

[34] TONIZZI 2004 (con la relativa bibliografia).

dai salotti alle ben diversamente strutturate società culturali e scientifiche di cui si parlerà fra breve. D'altro canto fin dalla prima metà dell'Ottocento l'azione culturale è uno strumento funzionale per lo sviluppo e la promozione di un'azione politica.

Negli anni Quaranta si costituisce la *Taylor e Prandi*, la futura *Ansaldo*, opera l'officina dei fratelli *Westermann*, alla Foce esordiscono gli Orlando, si stipulano nuovi trattati di navigazione con il Belgio, con gli Stati Uniti, con la Turchia, e ancora con l'Inghilterra e con la Francia. Tali accordi non sono sempre rispondenti alle esigenze genovesi, tuttavia l'incremento del movimento commerciale nel porto ne conferma la valenza complessivamente positiva e favorisce il ruolo di questo scalo quale emporio di materie prime in transito per Piemonte e Lombardia. Non è casuale che nel 1847 Richard Cobden, l'industriale inglese sostenitore e diffusore delle teorie liberiste, nel suo giro per l'Europa venga accolto a Genova in modo fraterno da uomini di pensiero liberale [35]. Così come ha un significato eloquente che attorno a lui si raccolgano esponenti del ceto nobile, della borghesia industriale oltre a uomini di scienza e di cultura. Fra questi compaiono quanti nel 1844 avevano fondato la Banca di Genova, che, successivamente unitasi con la Banca di Torino, avrebbe posto le premesse per la Banca Nazionale del Regno di Sardegna e poi della Banca d'Italia [36]. Nel capoluogo ligure si svolge un confronto assai vivace sul futuro economico della città e si evidenziano 'visioni' anche contrastanti sul ruolo che questa potrebbe svolgere in una nuova compagine nazionale, l'Italia unita. In questo senso è esemplare il duro scontro sul trasferimento della base navale a La Spezia risoltosi poi con la nascita del nuovo arsenale e la conferma dell'orientamento cavouriano [37].

Molti degli imprenditori, finanzieri, commercianti per buona parte coinvolti direttamente nell'inizio della ripresa economica, superato un lungo periodo di stagnazione, sono componenti della Camera di Commercio, un ente di grande importanza sotto il profilo economico e istituzionale, sorto nel 1805 [38]. Ebbene, grazie a loro nel 1846 la Camera, attenta alla necessità di un più diffuso sistema scolastico, in primo luogo destinato alla formazione di

---

[35] DORIA 1969; si vedano anche GRENDI 1964; MONTALE 1999. Cfr. inoltre DORIA 2008.

[36] Si veda PODESTÀ 2004; MAFFI 2020.

[37] ROLLANDI 2008.

[38] ISOLERI 1987; MASSA, MINELLA 2005.

una 'nuova' classe operaia pronta a operare in una 'nuova' industria, avvia scuole tecniche serali, istituendo un primo nucleo di insegnamenti: quello di *Chimica applicata alle arti* e, di lì a poco, l'altro di *Meccanica applicata alle arti*. Fra i docenti sono chiamate persone di grande preparazione scientifica, spesso acquisita in prestigiosi laboratori, anche stranieri, e personaggi dotati di ampia esperienza professionale, e che sono talvolta anche immigrati politici: si possono ricordare il già citato Michele Peyron, medico e chimico, con studi svolti a Parigi e in Germania e Giovanni Ansaldo. Quest'ultimo insegna in queste scuole prima di dedicarsi, sia pur per breve tempo, totalmente all'impresa che porta il suo nome. Nel 1853 sono attive anche le *Scuole di Nautica e Costruzioni Navali*, il cui ruolo viene illustrato al Ministero per gli affari del commercio da personalità quali Sebastiano Balduino, Carlo Grendy e Raffaele Rubattino [39].

Entra così in primo piano la questione relativa all'importanza dell'istruzione tecnica, tema affrontato sotto diverse angolazioni dal composito gruppo di economisti formato da Domenico Elena, Gerolamo Boccardo, Michele Erede, Camillo Pallavicini [40]. Le parole che nel 1846 pronuncia Domenico Elena, futuro vicepresidente camerale, sintetizzano il pensiero che sottende tali iniziative. « L'istruzione e l'educazione sono al presente non tanto un obbligo, un privilegio di famiglia, quanto un dovere della società ». Tutto ciò ha poi un altro significato, anche in termini comparativi rispetto a quanto avviene in altre regioni e in altri stati dal momento che, come egli scrive, « quando le nazioni vicine entrano in un gran progresso, quella che rimane stazionaria cade nel danno di retrocedere ». Non solo una visione locale, ma dinamica e oggi diremmo europea [41].

Un altro economista genovese, Michele Erede, che appartiene allo stesso gruppo di riferimento, comprende che in questo momento di transizione a Genova è possibile, come egli scrive nel 1868: « imparare tutte le scienze che giovano alle industrie, si può imparare tutto quanto è necessario per formare un perfetto commerciante, un abilissimo navigatore » [42].

---

[39] DOLDI 1996; ROLLANDI 2003.

[40] *Economisti liguri* 2003.

[41] ROLLANDI 2008.

[42] *Come sia utile* 1868, p. 30. Si rimanda anche a ROLLANDI 2003, pp. 58-76.

Ad accrescere il peso delle scuole camerali è la nomina, nel 1858, di Gerolamo Boccardo quale ispettore e al contempo professore di Economia politico-industriale. Boccardo, che si rivela fra i più vivaci sostenitori della cultura industrialista nel Paese, ribalta senza mezzi termini l'importanza dell'istruzione tecnico-scientifica rispetto a quella per così dire tradizionale: egli definisce la tecnologia « figlia primogenita del secolo XIX » e ancora scrive: « La scienza … smessa la toga accademica, più non disdegna … di penetrare nell'officina e nel negozio; e sposandosi al manuale lavoro, lo nobilita, lo agevola, lo perfeziona »[43]. L'Economia politica, scienza giovane, ma non meno benemerita rispetto ad altre ormai consolidate, è vista come 'strumento di libertà'. Insomma – egli osserva – all'elaborazione scientifica sono assegnati due compiti: « divulgare la verità – e trasformarla in sociale ricchezza »[44].

A queste istituzioni scolastiche farà seguito la nascita di due importanti istituti tecnici: il *Regio istituto tecnico*, nel 1860, e il *Regio Istituto di Marina Mercantile*, nel 1865. Questa volta per iniziativa pubblica.

Va aggiunto che il percorso iniziato nell'ambito dell'istruzione tecnica focalizzata nella creazione di nuove istituzioni formative, nel tempo si sarebbe arricchito anche, come è noto, della *Regia Scuola Superiore navale*, inaugurata nel gennaio 1871[45] e della *Scuola Superiore d'Applicazione di Studi Commerciali* avviata nel 1884[46]. Un ciclo completo di formazione professionale di livello elevato. Due scuole superiori, sorte su modelli di altri paesi europei, con il contributo di alte personalità, che impiegano le loro capacità per la realizzazione di questi progetti. Cito, fra gli altri, Cesare Cabella, avvocato, con importanti incarichi parlamentari[47], Stefano Castagnola, tra i più autorevoli giuristi, in ambito accademico, politico e professionale, protagonista di un percorso articolato, da mazziniano a più volte sindaco di Genova[48]; Giacomo Cohen, brillante imprenditore nel settore delle lane e dei pellami, tra i promotori della Scuola Superiore di Commercio[49]; Jacopo

---

[43] BOCCARDO 1861, p. 5.

[44] *Gerolamo Boccardo* 2004 e l'importante apparato bibliografico riportato.

[45] *Dalla Scuola Superiore Navale* 1997.

[46] *Dalla Scuola Superiore di Commercio* 1992.

[47] RIDELLA 1923; MONSAGRATI 1972.

[48] MONTALE 2001, pp. 213-226; BRACCIA 2008.

[49] ROLLANDI 2023.

Virgilio, avvocato, con peculiari competenze in economia e legislazione marittima, consulente e docente [50]. Sovente molti dei protagonisti della fase risorgimentale divengono costruttori della società del secondo Ottocento [51].

Anche in tempi recenti sono comparsi libri o saggi in cui si argomenta lo stretto legame fra educazione e sviluppo, e si sottolinea come l'educazione sia fattore di progresso e di *people's empowerment*. Sono affermazioni che coincidono pienamente con le iniziative e le concezioni espresse dalle *élites* genovesi in modo efficace e lungimirante nel settore dell'istruzione a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo.

3. *Le Società culturali e scientifiche*

In parallelo con queste iniziative così importanti, si snodano altri cambiamenti che avrebbero coinvolto e mutato la vita culturale e sociale della città: la nascita di musei civici e, l'altra cui si è già fatto riferimento, la formazione di Società culturali e scientifiche.

Venendo al primo punto, c'è una netta continuità fra il collezionismo privato aristocratico, come si è visto ben presente a Genova nel corso del XVIII secolo, e la successiva formazione di un patrimonio civico. L'aristocrazia genovese nel Settecento ha collezioni naturalistiche e scientifiche cui si aggiungono raccolte di strumenti e di testi scientifici, pinacoteche etc. Alla mancanza di un sovrano e di una corte, infatti, si era sostituita una multipolarizzazione presso le famiglie aristocratiche e tali collezioni erano patrimonio esclusivo delle famiglie nobiliari. Si ricordano a mo' di esempio le raccolte di Giacomo Filippo Durazzo, già citato, in una villa di Cornigliano e, sempre i Durazzo, allestiranno ben cinque giardini botanici in luoghi di loro proprietà. Quadrerie, gabinetti di fisica, strumenti fatti pervenire da tutta Europa accompagnano la vita culturale di molti componenti dell'aristocrazia. Si formano per la passione, gli interessi, gli scambi di singoli individui, non per scelte e orientamenti istituzionali. Certe collezioni nascono per la « nobile curiosità per le scienze » [52] e anche per tale motivo, come già ricordato, molti di questi aristocratici hanno importanti relazioni fuori del Regno.

---

[50] FERRARI 1995; ROLLANDI 2020.

[51] DORIA 2001.

[52] RAGGIO 2004, p. 173.

A partire dai primi anni dell'Ottocento prendono l'avvio mutamenti significativi. Certe collezioni, infatti, divengono donazioni per l'università e, nel corso del secolo, si assiste a un passaggio ulteriore: la formazione di un esteso patrimonio pubblico. Non ci sono soltanto la donazione di palazzo Rosso (1874) effettuata dalla duchessa di Galliera e dal figlio Filippo e in seguito il legato di palazzo Bianco (1888) con la specifica destinazione museale, che rappresentano in questo settore uno dei casi più noti[53], ma va anche ricordato per esempio il precedente lascito testamentario di Clelia Durazzo, figlia di Giacomo Filippo (1837), che cede alla Berio la biblioteca botanica e l'erbario, quest'ultimo oggi al Museo di Storia naturale, composto di 5.000 piante in 105 cartelle, più tre cataloghi dell'orto botanico della villa di Pegli.

Altre istituzioni si formano grazie all'attività di comunità scientifiche aperte, che si incontrano, scambiano esperienze di viaggio e di osservazione naturalistica (oltre al citatissimo Domenico Viviani, Cesare Canefri, Massimiliano Spinola, Paolo Della Cella e in seguito Arturo Issel, fondatore della paletnologia). Che cosa concorre alla formazione di tale processo che si afferma a metà Ottocento? Si sviluppa una grande attenzione per quanto avviene nel resto dell'Europa e si diffonde un atteggiamento nuovo nei confronti della divulgazione della conoscenza. Tutto ciò si coniuga anche con la visione di una importante concordanza con le prementi necessità culturali e scolastiche a loro volta collegate con lo sviluppo della tecnologia e dell'industria.

Nel 1865 Giacomo Doria, a Borneo dove si trova con Odoardo Beccari, concepisce la possibilità di istituire un museo di storia naturale, che sorgerà due anni dopo, nel 1867, e troverà sede nella villetta di Negro, acquistata nel 1857 da Comune di Genova[54]. È la chiusura di un percorso emblematico dell'evoluzione delle scienze, dell'organizzazione sistematica e dello studio dei beni raccolti, ma anche sigla l'operato dell'*élite* culturale che aveva dato vita a un processo di collezionismo, cultura e partecipazione all'internazionalizzazione del sapere. Nel 1801, infatti, Ippolito Durazzo aveva venduto a Gian Carlo di Negro la villa in cui aveva lasciato una parte della sua collezione botanica, spostando invece una parte cospicua nel 1803 a Mura dello Zerbino. Di Negro aveva a sua volta ospitato scienziati, uomini di cultura, e organizzato gabbie di uccelli sovente esotici e coltivato specie

[53] Si rimanda a BOCCARDO 2025 e al contributo di Piero Boccardo in questo volume.

[54] TORTONESE 1992; POGGI, DORIA 2025.

botaniche rare [55]. La nuova destinazione dell'immobile, che a questo punto ospita un museo aperto al pubblico, dall'alto livello scientifico, avviene in positiva sintonia con l'amministrazione comunale, in quel momento guidata da Andrea Podestà. Costui, assieme ad altri componenti della classe dirigente « mostra di comprendere la funzione di una moderna pubblica amministrazione in una contingenza politico-economica di rapido e notevole cambiamento » [56]. Elemento, questo, necessario perché nella città abbiano luogo simili importanti trasformazioni. La componente istituzionale, infatti, in questo come anche in casi citati in precedenza, svolge un ruolo cardine per rispondere adeguatamente alle esigenze di diffusione della cultura e della sua organizzazione. Anche se a Genova vige un quadro politico assai complesso che nella seconda metà dell'Ottocento la rende « una città tendenzialmente ingovernabile » tanto che nei rapporti dei prefetti di quegli anni si rileva, tra l'altro, « un clima di guerra aperta tra clericali e liberali » [57]. Va comunque sottolineato che la nascita di una cultura museale (anche quando è in tutto o in parte cultura del dono) si coniuga con la costruzione della città nel suo significato complessivo. Lo stesso Giacomo Doria, peraltro, nel corso della sua vita ricopre cariche politiche fra cui, oltre che senatore, consigliere, assessore e anche sindaco di Genova (16 marzo-17 luglio 1891). Tuttavia non c'è alcun dubbio che quello dello scienziato sia il suo ruolo principe, in questo coadiuvato egregiamente da Raffaele Gestro, suo principale collaboratore [58]. Non a caso sono ambedue definiti « fra le più significative figure del mondo scientifico italiano dell'800 ».

Doria, Gestro e Issel nel 1877 compiono una crociera sul *Violante*, al comando di Enrico d'Albertis [59]. Proprio grazie anche all'attività di Raffaele Issel e ad altri scienziati di alto profilo, vengono fatte confluire nel museo di storia naturale le collezioni esotiche e il frutto di esplorazioni in Asia e nella penisola Arabica: del 1857 è la donazione di Lorenzo Pareto e risale al 1865 quella malacologica del Principe Oddone di Savoia.

---

[55] Si rimanda a *Gio. Carlo Di Negro* 2012.

[56] MASSA 1996, p. 35.

[57] MAZZANTI PEPE 2010, p. 167; si veda anche GARIBBO 2000.

[58] Su Gestro si rimanda a POGGI 2000.

[59] Nel 1932 il castello del capitano Enrico d'Albertis è stato donato al Comune di Genova e attualmente ospita il Museo delle culture del mondo.

Si diffondono nuovi fondamenti didattici e pedagogici, connessi all'idea di patrimonio civico, cioè della collettività, e tale concezione è alla base dei criteri dell'ordinamento e dell'esposizione delle collezioni nei musei. È un aspetto del pensiero positivista. Per Giacomo Doria e per Arturo Issel il modello di riferimento per il museo di storia naturale può essere individuato nel *South Kensington Museum* (1857), il museo destinato agli artigiani e agli imprenditori. Più in generale tra le *élites* genovesi si diffondono e si applicano i criteri che, sempre a Londra, erano stati discussi in occasione dell'apertura della *National Gallery* (1824). In quel momento, proprio nell'ambito delle discussioni parlamentari (la *National Gallery* nasce dal basso e quindi entra in gioco il Parlamento) si dibatte sulla gratuità dell'ingresso. Questa è la motivazione dell'apertura gratuita: perché « davanti alle opere d'arte le classi sociali si devono incontrare ». Più in generale il fine di una galleria nazionale sono l'educazione e il godimento di tutte le classi sociali, dal momento che quella collezione è una ricchezza che appartiene al popolo britannico e non ha prezzo [60].

A siglare, quasi dimostrativamente, la volontà di costruire un nuovo modello civile e culturale è il documento relativo alla fondazione del Museo Civico di Storia Naturale: la sessione straordinaria del 24 aprile 1867 è presieduta dal sindaco barone Andrea Podestà, artefice fra l'altro, nel 1873, del primo allargamento della città in conseguenza dell'annessione di sei comuni orientali [61]. Un'altra nota è degna di osservazione: il finanziamento del museo sarà effettuato con alcuni beni delle Corporazioni religiose soppresse. È l'individuazione di un'entrata peculiare per la creazione di un bene comune.

Nell'ambito delle Società culturali e scientifiche va ricordata la *Società Ligure di Storia Patria*, fondata nel 1857 [62]. È la prima associazione storica italiana che si costituisce su iniziativa di privati cittadini e senza appoggi

---

[60] Si rimanda alle considerazioni di RAGGIO 2005, p. 348. Nella pagina internet della *The National Gallery* ancora oggi si scrive espressamente: « The Gallery's aim is to care for the collection, to enhance it for future generations, primarily by acquisition, and to study it, while encouraging access to the pictures for the education and enjoyment of the widest possible public now and in the future ». Analogamente si permise l'accesso ai bambini perché diversamente le classi disagiate non ci sarebbero potute andare (non avendo la governante). Questo tema, assieme al problema della gratuità dell'ingresso, ogni tanto affiora anche nel nostro Paese, si veda FALLAI 2025, che non casualmente si rifà al modello del museo inglese.

[61] ROLLANDI, ZANINI 2008, pp. 71-88.

[62] PUNCUH 2007.

governativi, a differenza di quanto era avvenuto a Torino. A metà tra accademia e istituto di alta ricerca, antisabauda, fra i 110 fondatori prevalgono personalità di orientamento 'democratico': nobili, appartenenti al ceto borghese, ecclesiastici colti etc. Vincenzo Ricci, ex-ministro e deputato dell'ala democratica, nel discorso inaugurale, in qualità di presidente provvisorio, rivendica l'esigenza di studiare e recuperare l'identità della storia ligure e la libertà repubblicana ed economica. Non casualmente cita con rammarico la fine dell'Istituto Ligure al quale per certi aspetti si richiama.

> Non è una vera Accademia di dotti che noi abbiamo immaginato – egli spiega – ma quasi una palestra di studiosi cittadini, amorevoli custodi, e promotori dello sterile, ma caro al cuor nostro, avito retaggio sfuggito alle ingiurie dei tempi e dell'avversa fortuna [lamenta l'essere stati depredati di molti documenti e prospetta la necessità di andare a recuperare per il mondo, in Spagna, Francia etc. le carte che documentano la storia genovese e ligure], in una parola, ella è piuttosto che letteraria, un'opera, un dovere civile che vi proponiamo, perocché la storia è quel solo vincolo che ancor ci lega al mondo delle intelligenze, l'unica gloria che forse ci rimane [63].

È interessante che fra le doti 'vincenti' perché il sodalizio abbia solide radici Vincenzo Ricci richiami « … la concordia degli animi, la mutua tolleranza, la prudente non stizzosa emulazione ».

Ebbene, proprio «in studio concordia» è il motto dell'altra importante società culturale, vale a dire la *Società di letture e conversazioni scientifiche*, costituita pochi anni dopo, nell'aprile 1866. Concepita inizialmente come un 'gabinetto di lettura', sede di incontro di amici e studiosi quali Arturo Issel e Giovanni Ramorino (ma anche Giacomo Doria e Raffaele Gestro fra coloro già ricordati…), desiderosi, assieme ad altri, di avere una sede in cui scambiare informazioni e confrontare opinioni, leggere letteratura scientifica, periodici etc. Questa nuova aggregazione viene concepita come un « luogo di incontro aperto, non esclusivo e non specialistico » perché vi si possa esprimere un'*élite* costituita da persone diverse per interessi e competenze, ma accomunate da uno spirito costruttivo in ambito, economico e sociale, oltre che culturale.

Dunque nell'aprile 1866 un gruppo di cinquanta soci, per lo più detentori di saperi tecnico-scientifici, fonda la società. Sono coinvolti scienziati del calibro del citato Ramorino, primo presidente, cui succede Arturo Issel, professore di geologia all'università di Genova, che diviene molto attivo all'interno

---

[63] RICCI 1858, p. XXX.

della Società. La sua composizione diviene presto più varia e articolata rispetto alla esistente *Società del Casino* (solo per nobili) o rispetto alla stessa *Società Ligure di Storia Patria*, decisamente più accademica, almeno fino alla svolta di fine Ottocento con Cesare Imperiale di S. Angelo. Ben presto, infatti, nel giro di pochi anni, i temi oggetto di analisi e discussione si ampliano, così come si amplia il numero dei suoi componenti, che nel 1890 sale a 680. Saranno al centro del confronto fra i soci non solo temi scientifici, dunque, ma argomenti attinenti al mondo dell'impresa, del diritto, del commercio e delle politiche economiche governative, con attenzione al quadro internazionale [64]. Nel maggio 1884, per esempio, in quella sede si dibatte della trasformazione in atto del carattere delle aziende commerciali genovesi e sulla natura del movimento commerciale del porto e, più in generale, sulla proficuità del commercio portuale e sul progressivo spostamento di risorse dalle attività mercantili ad altri settori economici [65].

L'elemento che sottende questo sodalizio è lo studio, qualunque sia il suo ambito di indagine, finalizzato allo sviluppo dell'economia e della società. Certamente con questo orientamento opera Jacopo Virgilio, presidente nel 1869, e presidente onorario a vita a partire dal 1872. Egli è in relazione con rappresentanti del governo della città e del governo nazionale, in qualità di committenti e talvolta interlocutori. Convinto liberista, al punto che Paolo Boselli lo accosta al francese Michel Chevalier, il firmatario del trattato liberoscambista anglo-francese, diviene allo stesso tempo sostenitore dell'intervento dello Stato in economia in specifici casi di necessità. Come si è visto a proposito della Scuola superiore di Commercio, Virgilio confida nel ruolo dell'istruzione, che vuole laica. Ancora una volta il concetto di progresso collegato strettamente con la diffusione dell'istruzione è prerogativa dell'*élite* che fonda la *Società di Letture Scientifiche* e che ha in Virgilio una figura di spicco. Il fatto poi che egli faccia parte della massoneria, in particolare appartenga alla Loggia Caffaro, ci porta quasi a chiudere un cerchio aperto alla fine del Settecento individuando la persistenza di questo messaggio, sotto varie forme presente nelle organizzazioni politiche e istituzionali per l'intero Ottocento.

Proprio per avere una sede di confronto altamente specialistico, certo non in concorrenza né in contrasto con le Società appena citate, nel gennaio

---

[64] GRIMALDI 2018.

[65] DORIA 1973, p. 49, n. 10.

1890 ha inizio la vita della *Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche*, che si richiama all'Istituto nazionale sorto nel 1798 (di cui mantiene la divisione in classi disciplinari). È un organismo che risponde all'esigenza avanzata da molti studiosi – come all'inaugurazione scrive Arturo Issel neopresidente – di trovare « un ritrovo cui far capo, per vedersi, conoscersi, scambiare le proprie idee ». Insomma, « … accanto alla cattedra, ai musei, ai laboratori » gli studiosi hanno sentito l'esigenza di avere un'accademia, ma, precisa, « … non l'accademia arcadica d'altri tempi, che si pasce di vacui discorsi, e di titoli pomposi, ma la società seria, modesta che opera molto e parla poco » [66].

La qualità dei contributi comparsi negli atti, inizialmente attinenti alle scienze, scritti da studiosi del calibro di Arturo Issel, Corrado Parona, Gaetano Rovereto, per citarne alcuni, sembra confermare l'elevato livello e la libertà scientifica data agli studiosi.

4. *Conclusione*

Sono ampi i termini cronologici all'interno dei quali si sono volute indicare alcune tappe dell'evoluzione culturale e scientifica di Genova. Certo due date sono indicative in modo particolare: il 1846, anno in cui a Genova si svolge l'ottavo congresso degli scienziati italiani, simbolo della recettività culturale di almeno una parte della città, e il 1896, allorché, sempre a Genova, ha luogo l'ottavo congresso degli ingegneri e architetti italiani, con attenzione all'igiene, all'ingegneria sanitaria ed edilizia, temi in quel momento di attualità anche scientifica. Mezzo secolo di distanza che segna un profondo cambiamento nella scienza, nella tecnologia, nell'oggetto degli interessi e degli interventi dei portatori di conoscenze scientifiche, che ricevono notevoli suggestioni e indirizzi a partire dalla seconda metà del secolo precedente.

Anche in questo caso, come è avvenuto per la nascita dei musei o di alcune società culturali, a muovere importanti cambiamenti nell'istruzione e nell'organizzazione culturale è una *élite*, culturalmente elevata, con collegamenti almeno europei e con forte connotazione economico-scientifica. A questo punto dunque è opportuno spiegare le ragioni per cui si è adottata la parola francese *élite*, ormai entrata nel linguaggio corrente perché definisce in modo sintetico più parole. Come si riporta sul dizionario della lingua italiana (non sullo Zingarelli, ancora 'purista'), per esempio il Sabatini-Coletti,

[66] *Introduzione* 1890, pp. 3-4.

così viene definito il termine *élite*: gruppo ristretto di persone che si distinguono per cultura, per prestigio, per ricchezza.

C'è un elemento forte che accomuna, pur nella loro diversità, coloro che compongono queste *élites*, in diverso modo orientate al conseguimento del progresso e alla costruzione di un nuovo modello di città e di società. Nelle persone citate, aristocratici e borghesi, imprenditori, finanzieri e commercianti, scienziati, c'è la volontà di avviare processi idonei alla modernizzazione culturale di Genova, che sappiamo non essere disgiunta da quella sociale ed economica. Soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento essi sono ben determinati a collaborare con la legislazione scolastica del nuovo regno e ad apportare elementi di grande arricchimento, collegati con lo sviluppo della loro città[67].

BIBLIOGRAFIA

ARATO 1992 = F. ARATO, *Giansenisti e illuministi*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, 2, Genova 1992, pp. 329-370.

Archivio storico 1993 = *L'archivio storico dell'Università di Genova*, [inventario], a cura di R. SAVELLI, Genova 1993 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova, 1; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 33).

ASSERETO 1975 = G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975.

ASSERETO 1994 = G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 159-215.

ASSERETO 1999 = G. ASSERETO, *Governo e amministrazione nella Repubblica Ligure*, in ID., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona 1999, pp. 163-181.

BACIGALUPI 2010 = M. BACIGALUPI, *Una scuola del Risorgimento. I Collegi Convitti Nazionali del Regno Sardo tra progetto politico ed esperimento educativo (1848-1859)*, Milano 2010.

BITOSSI 1995 = C. BITOSSI, "*La Repubblica è vecchia". Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995.

BOCCARDO 1861 = G. BOCCARDO, *Nella solenne riapertura delle Scuole Tecniche della Regia Camera di Commercio e nella distribuzione dei premi agli alunni degli anni scolastici 1859-60 e 1860-61*. Discorso inaugurale, Genova 1861.

[67] La legge Casati, entrata in vigore nel novembre 1859, rimane sostanzialmente in vigore fino alla riforma Gentile del 1923.

BOCCARDO 2025 = P. BOCCARDO, *Palazzo Rosso: più donatori per un museo*, in « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VI, 7 (2025), pp. 627-648.

BOUDARD 1962 = R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIII e siècle (1748-1797)*, Paris 1962.

BRACCIA 2008 = R. BRACCIA, *Un avvocato nelle istituzioni. Stefano Castagnola giurista e politico dell'Italia liberale*, Milano 2008.

BRUZZONE 1992 = G.L. BRUZZONE, *Aspetti delle Scuole Pie di Genova durante il periodo giacobino, napoleonico e nei primi anni della Restaurazione (1797-1820)*, in « Archivum Scholarum Piarum », 32 (1992), pp. 95-142.

CAFFIERO 1988 = M. CAFFIERO, *Degola, Eustachio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 177-186.

CALEGARI 1969 = M. CALEGARI, *La Società patria delle arti e delle manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo settecentesco genovese*, Firenze 1969.

CALVI, GHIGINO 1998 = F. CALVI, S. GHIGINO, *Villa Pallavicini a Pegli. L'opera romantica di Michele Canzio*, Genova 1998.

CANNIZZARO 1858 = S. CANNIZZARO, *Sunto di un corso di filosofia chimica (1858) fatto nella R. Università di Genova*, Pisa 1858.

CASARINO 2005 = G. CASARINO, *Tra "alfabeti" e percorsi scolastici: formazione individuale e acculturazione nella Liguria moderna*, in *Storia della cultura ligure*, 3, a cura di D. PUNCUH, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 45/1), pp. 47-109.

CATTANEI 2015 = L. CATTANEI, *Scolopi liguri del primo Ottocento tra educazione, assistenza e letteratura*, Genova 2015.

CAZZANIGA 2006 = G.M. CAZZANIGA, *Giardini settecenteschi e massoneria: il giardino di memoria*, in *Storia d'Italia, Annali*, 21. *La Massoneria*, a cura di G.M. CAZZANIGA, Torino 2006, pp. 120-140.

CODIGNOLA 1947 = E. CODIGNOLA, *Illuministi, Giansenisti e Giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze 1947.

Come sia utile 1868 = *Come sia utile studiare la computisteria e la merceologia. Memoria di Michele Erede membro corrispondente della società statistica di Marsiglia e della Società letteraria di Lione, professore nell'Istituto Industriale e professionale di Genova*, Genova 1868.

CONTI 2006 = F. CONTI, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859-1914*, in *Storia d'Italia. Annali*, 21. *La Massoneria*, a cura di G.M. CAZZANIGA, Torino 2006, pp. 579-610.

Dalla Scuola Superiore di Commercio 1992 = *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)*, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1992 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 32/1, 1992; Fonti e Studi per la Storia dell'Università di Genova, 2).

Dalla Scuola Superiore Navale 1997 = *Dalla Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria*, a cura di M.E. TONIZZI, A. MARCENARO, Genova 1997 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 37/1, 1997; Fonti e Studi per la Storia dell'Università di Genova, 3).

DE FRANCESCO 2018 = A. DE FRANCESCO, *Scassi, Onofrio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, Roma 2018, pp. 389-391.

DE LEONARDIS 2005 = F. DE LEONARDIS, *All'Oriente di Camogli Valle del Gentile. Libera Muratoria in Liguria. Sintesi e ricerche*, Recco 2005.

DOLDI 1996 = S. DOLDI, *Le prime scuole tecniche genovesi*, in « La Berio », XXXVI/2 (1996), pp. 3-25.

DORIA 1969 = G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969.

DORIA 1973 = G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, II, *(1883-1914)*, Milano 1973.

DORIA 2001 = M. DORIA, *Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 41/2 (2001), pp. 171-192.

DORIA 2003 = M. DORIA, *La modernizzazione economica dell'Italia ottocentesca nella riflessione di Camillo Pallavicini Grimaldi (1811-1882)*, in *Economisti liguri dell'Ottocento. La scienza economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 2003, pp. 77-103.

DORIA 2008 = M. DORIA, *Economia e investimenti finanziari a Genova nell'età cavouriana*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Atti del Convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. LO BASSO, Genova 2008 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 48/1), pp. 225-251.

Economisti liguri 2003 = *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 2003.

FALLAI 2025 = P. FALLAI, *La cultura non è un prodotto da vendere*, in « Il Corriere della sera », 13 ottobre 2025.

FARINELLA 2005 = C. FARINELLA, *Accademie e Università a Genova, secolo XVI -XIX*, in *Storia della cultura ligure*, 3, a cura di D. PUNCUH, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 45/1), pp. 111-196.

FARINELLA 2006 = C. FARINELLA, *Per una storia della massoneria della Repubblica di Genova*, in *Storia d'Italia. Annali*, 21. *La Massoneria*, a cura di G.M. CAZZANIGA, Torino 2006, pp.418-446.

FELLONI 1971 = G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

FERRARI 1995 = M.E. FERRARI, *Aspetti del pensiero economico di Jacopo Virgilio (1834-1891)*, in « Il pensiero economico italiano », III (1995), 12, pp. 241-262.

FONTANA 1999 = P. FONTANA, *Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 39/2), pp. 361-401.

GARIBBO 2000 = L. GARIBBO, *Cultura politica e amministrazione della città (1815-1940)*, in EAD., *Politica amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Milano 2000.

Gerolamo Boccardo 2004 = *Gerolamo Boccardo (1829-1904) tra scienza economica e società civile*, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 2004.

GHIGINO 2018 = S. GHIGINO, *Il parco nascosto. Villa Pallavicini a Pegli*, Genova 2018.

Gio. Carlo Di Negro 2012 = *Gio. Carlo Di Negro (1769-1857), Magnificenza - Mecenatismo - Munificenza nei primi decenni dell'800 a Genova*. Atti del Convegno di Studi 30 giugno 2010 a cura di S. VERDINO, Genova 2012.

GRENDI 1964 = E. GRENDI, *Genova nel Quarantotto. Saggio di storia sociale*, in « Nuova Rivista Storica », 48 (1964), pp. 307-350.

GRIMALDI 2018 = G. GRIMALDI, *La Società di Letture e Conversazioni Scientifiche. Cultura e conoscenza a Genova. Dal 1866 al servizio della città*, Genova 2018.

Introduzione 1890 = *Introduzione. Parole del Presidente*, in « Atti della Società Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche », 1/1 (1890), pp. 3-4.

ISOLERI 1987 = G. ISOLERI, *L'istituzione di una camera di commercio a Genova nel dibattito politico dal 1789 al 1797*, Genova 1987.

LEVATI 1913 = L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1721 al 1746 e la vita genovese degli stessi anni*, Genova 1913.

LEVATI 1914 = L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e la vita genovese negli stessi anni*, Genova 1914.

MAFFI 2020 = L. MAFFI, *Private Bankers in the Italian 19th Century. The Parodi of Genoa in the National and International Context*, Cham 2020.

MASSA 1996 = P. MASSA, *Andrea Podestà, Sindaco di una città tra vecchia e nuova economia*, in *Studi e documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, Genova 1996 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 36/2), pp. 590-600, ora in EAD., *Fattori identificanti dell'economia ligure e della società genovese (secoli XV-XIX)*, Genova 2021 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 9), I, pp. 35-42.

MASSA, MINELLA 2005, P. MASSA, M. MINELLA, *28 pratile anno 13.: 17 giugno 2005. Duecento anni di Storia della Camera di Commercio di Genova*, Genova 2005.

MAZZANTI PEPE 2010 = F. MAZZANTI PEPE, *Andrea Podestà e gli altri sindaci del re a Genova: dinamiche istituzionali e stili di governo*, in *I sindaci del re, 1859-1889*, a cura di E. COLOMBO, Bologna 2010, pp. 145-170.

Memorie 1806 = *Memorie dell'Istituto Ligure*, Genova 1806 (rist. anast. Genova 2001).

MONSAGRATI 1972 = G. MONSAGRATI, *Cabella, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, Roma 1972, pp. 683-686.

MONTALE 1998 = B. MONTALE, Duecento anni di vita dell'Accademia nella storia della città, in « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VI, 1 (1998), pp. 22-40.

MONTALE 1999 = B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999.

MONTALE 2001 = B. MONTALE, *Stefano Castagnola (1825-1891): avvocato dall'impegno politico alla cattedra universitaria*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento*, a cura di G. VARNIER, Genova 2001, pp. 213-226.

PODESTÀ 2004 = G. PODESTÀ, *L'evoluzione del sistema creditizio dalla restaurazione alla legge bancaria del 1936*, in *Attori e strumenti del credito in Liguria. Dal mercante banchiere alla banca universale*, a cura di P. MASSA, Genova 2004, pp. 143-173.

POGGI 2000 = R. POGGI, *Gestro, Raffaello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53, Roma 2000, pp. 484-486.

POGGI, DORIA 2025 = R. POGGI, G. DORIA, *Dalle foreste di Borneo alla digitalizzazione delle collezioni*, in « Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VII, 7 (2025), pp. 749-759.

Processi verbali 2004 = *Processi verbali dell'Instituto Nazionale 1798-1806*, a cura di A.F. BELLEZZA, S. MEDINI DAMONTE, Genova 2004.

PUNCUH 2007 = D. PUNCUH, *I centocinquant'anni della Società Ligure di Storia Patria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 47/2 (2007), pp. 7-18.

PUNCUH 2012 = D. PUNCUH, *Dal mito patrio alla "storia patria". Genova 1857*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. BISTARELLI, Roma 2012, pp. 145-166.

RAGGIO 2000 = O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000.

RAGGIO 2004 = O. RAGGIO, *Variazioni sul gusto francese. Consumi di cultura a Genova nel Settecento*, in « Quaderni Storici », 39 (2004), pp. 161-194.

RAGGIO 2005 = O. RAGGIO, *Dalle collezioni naturalistiche alle istituzioni museografiche*, in *Storia della cultura ligure*, 4, a cura di D. PUNCUH, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 45/2), pp. 309-377.

RICCI 1858 = V. RICCI, *Nella prima adunanza dei promotori della Società Ligure di Storia Patria parole del presidente provvisorio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1858), pp. XIII-XXXVI.

RIDELLA 1923 = F. RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova 1923.

ROLLANDI 2003 = M.S. ROLLANDI, *Agli albori dell'istruzione tecnica a Genova: le scuole professionali della Camera di Commercio (1847-1865)*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di A.M. FALCHERO, A. GIUNTINI, G. NIGRO, L. SEGRETO, I, Varese 2003, pp. 631-662.

ROLLANDI 2008 = M.S. ROLLANDI, *Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Atti del Convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. LO BASSO, Genova 2008 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 48/1), pp. 253-284.

ROLLANDI 2008 = M.S. ROLLANDI, *Saperi tradizionali e saperi professionali nella formazione tecnica a Genova nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Soveria Mannelli 2008, pp. 707-735.

ROLLANDI 2020 = M.S. ROLLANDI, *Virgilio, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 99, Roma 2020, pp. 513-516.

ROLLANDI 2023 = M.S. ROLLANDI, *Le ragioni di un nome: palazzo Belimbau a Genova. Borghesia ebraica e sviluppo della città fra Otto e Novecento*, in *Per Giuseppe Felloni ricercatore e maestro. Memorie e scritti di storia economica*, a cura di A. ZANINI, Genova 2023 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 13), pp. 205-253.

ROLLANDI, ZANINI 2008 = M.S. ROLLANDI, A. ZANINI, *L'economia dei comuni suburbani e la formazione della grande Genova*, in *La Grande Genova 1926-2006*, Atti del Convegno di studi, Genova, 28-30 novembre 2006, a cura di E. ARIOTI, L. CANEPA, R. PONTE, Genova 2008, pp. 71-88.

RONCO 1986 = A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)*, Genova 1986.

ROTTA 1958 = S. ROTTA, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova: Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in « Miscellanea di storia ligure », 1 (1958), pp. 191-328.

ROTTA 1961 = S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova Settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in « Il Movimento operaio e socialista in Liguria », 7 (1961), pp. 205-284.

SCOTTI 1978 = P. SCOTTI, *L'Istituto Nazionale (Genova 1798-1806)*, in « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. V, 35 (1978), pp. 330-339.

TONIZZI 2004 = M.E. TONIZZI, *I salotti genovesi nell'età del Risorgimento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. BETRI, E. BRAMBILLA, Venezia 2004, pp. 323-341.

TORTONESE 1992 = E. TORTONESE, *Doria, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41, Roma 1992, pp. 336-339.

VAZZOLER 2023 = M. VAZZOLER, *Genova tra Rivoluzione e Impero. Patrimonio artistico, mercato dell'arte, progetti museografici*, Firenze 2023.

VITALE 1932 = V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836). Con appendice su Raffaele Scassi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 59 (1932).

ZANINI 2012 = A. ZANINI, *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, Milano 2012.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

A partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, con le prime manifestazioni del ruolo di Genova nel processo di industrializzazione italiana, si sviluppano iniziative culturali promosse da settori illuminati della borghesia e dell'aristocrazia. Si afferma una composita *élite*, attiva sul piano istituzionale e culturale, impegnata nel sostegno alle conoscenze scientifiche e alla diffusione dell'istruzione, in particolare quella tecnica, in dialogo con le scienze teoriche e applicate. In questo quadro si colloca la fondazione delle scuole tecniche della Camera di Commercio, aperte a un ampio pubblico, che costituiranno il modello per le scuole professionali postunitarie e per le successive scuole superiori di ambito marittimo ed economico. Parallelamente, l'Ottocento segna il passaggio dal collezionismo aristocratico a un patronage civico, affiancato alle raccolte universitarie, come nel caso del Museo civico di storia naturale e dei musei di Palazzo Bianco e Rosso. In sintonia con tali orientamenti si consolidano associazioni culturali e scientifiche, animate da una forte volontà di progresso e di partecipazione alla vita civile, in stretto rapporto con l'economia e la società genovesi.

Parole chiave: *Élites* culturali; *Élites* scientifiche; Genova ottocentesca; Industrializzazione; Istruzione tecnica; Associazionismo culturale.

From the 1840s onwards, as the first signs of Genoa's emerging role in the process of Italian industrialisation became apparent, cultural initiatives promoted by enlightened sectors of the bourgeoisie and the aristocracy began to take shape. A composite elite emerged, active in both institutional and cultural spheres, committed to fostering scientific knowledge and the spread of education, particularly technical education, in dialogue with theoretical and applied sciences. Within this framework, technical schools founded by the Chamber of Commerce and open to a broad public were established; these institutions would later serve as models for the vocational schools created after Unification, followed by higher schools in the maritime and economic fields. At the same time, the nineteenth century witnessed a shift from late eighteenth-century aristocratic collecting to forms of civic patronage and public heritage, alongside collections linked to university teaching, as exemplified by the Civic Museum of Natural History and the museums of Palazzo Bianco and Palazzo Rosso. In keeping with these new orientations, cultural, literary, philosophical and scientific associations consolidated, animated by a strong commitment to progress and to participation in civic life, in close connection with Genoese society and economy.

Keywords: Cultural elites; Scientific elites; Nineteenth-century Genoa; Industrialisation; Technical education; Cultural associations.

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Andrea Zanini

COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA - MARTA CALLERI - STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA GUGLIELMOTTI - PAOLA MASSA - †GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA POLONIO - ANTONELLA ROVERE

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ redazione.slsp@yahoo.it

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA

http://www.storiapatriagenova.it

✉ storiapatria.genova@libero.it

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 979-12-81845-28-2 (a stampa)
ISBN - 979-12-81845-29-9 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)
ISSN 2464-9767 (digitale)

---

finito di stampare luglio 2026 (ed. digitale) - ottobre 2026 (ed. a stampa)
C.T.P. service s.a.s - Savona

ISBN - 979-12-81845-28-2 (a stampa)
ISBN - 979-12-81845-29-9 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)
ISSN 2464-9767 (digitale)